



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 01/03/2013

INDICE

IFEL - ANCI

01/03/2013 Il Sole 24 Ore «Patti» decentrati, nullità selettiva	8
01/03/2013 La Stampa - Nazionale Via i profughi della primavera araba	9
01/03/2013 Avvenire - Nazionale Immigrati, Anci: dal Viminale rassicurazioni sulla chiusura dell'«emergenza Nord Africa»	11
01/03/2013 Il Tempo - Roma Migliaia di rifugiati senza assistenza	12
01/03/2013 ItaliaOggi brevi	13
01/03/2013 ItaliaOggi brevi	14
01/03/2013 ItaliaOggi Case storiche, fondi ai comuni	15
01/03/2013 La Gazzetta di Parma Tre scelte assurde sugli enti locali	16
01/03/2013 Prima Pagina Delrio a Monti «Bilanci impossibili Serve un incontro»	17

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

01/03/2013 Il Sole 24 Ore Imu per le imprese, rischio raddoppio	19
01/03/2013 Il Sole 24 Ore In Sicilia 2,4 miliardi alle ferrovie	21
01/03/2013 Il Sole 24 Ore Relazione di fine mandato nei 667 Comuni al voto	23
01/03/2013 Il Messaggero - Nazionale Addio al ponte sullo Stretto In Sicilia treni più veloci	24

01/03/2013 ItaliaOggi	25
Legalità, regioni spalle al muro	
01/03/2013 ItaliaOggi	26
Patto 2012, certificazioni entro il 31/3	
01/03/2013 ItaliaOggi	27
Le gare per i servizi di tesoreria vanno deserte	
01/03/2013 ItaliaOggi	28
Pubblicità stradale con gara	
01/03/2013 ItaliaOggi	29
Segretario comunale responsabile anticorruzione	
01/03/2013 ItaliaOggi	30
Abruzzo, 4,9 mln per il rinnovamento dei villaggi rurali	
01/03/2013 ItaliaOggi	31
La Fondazione Sud stanziava 2,4 milioni per i detenuti	
01/03/2013 ItaliaOggi	32
Assessori, gettoni variabili	
01/03/2013 ItaliaOggi	33
Lo Scaffale degli Enti Locali	
01/03/2013 ItaliaOggi	34
Enti e partecipate, conti unici	
01/03/2013 ItaliaOggi	36
Immobili storici, imposte ipocatastali in misura proporzionale	
01/03/2013 MF - Nazionale	38
Si sblocca il dossier Meridionali	
01/03/2013 L'Espresso	39
La grande beffa del CONTROLLO RIFIUTI	
01/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	42
Mps incassa 4 miliardi, Monti bond al traguardo	
01/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	44
Statali, stipendi congelati per due anni	
01/03/2013 Il Sole 24 Ore	45
Economia reale e moralità per ripartire	
01/03/2013 Il Sole 24 Ore	47
L'economia reale in caduta: dal 2011 sono peggiorati 13 indicatori su 16	

01/03/2013 Il Sole 24 Ore	49
Cuneo fiscale e ricerca, riforme condivise	
01/03/2013 Il Sole 24 Ore	54
«Alleanza ampia per un governo duraturo»	
01/03/2013 Il Sole 24 Ore	56
Per le banche italiane tregua con il rinvio al 2014	
01/03/2013 Il Sole 24 Ore	57
Basilea 3, accordo su bonus e capitale	
01/03/2013 Il Sole 24 Ore	59
Vincoli extra-large sul contante elvetico	
01/03/2013 Il Sole 24 Ore	60
Così il Fisco penalizza il mattone «produttivo»	
01/03/2013 Il Sole 24 Ore	61
La riserva statale «ignora» l'utilizzo dell'immobile	
01/03/2013 Il Sole 24 Ore	62
La confisca non cede il passo	
01/03/2013 Il Sole 24 Ore	64
Rinnovabili, dieci miliardi di incentivi	
01/03/2013 Il Sole 24 Ore	65
Pubblico impiego, si rischia il blocco degli aumenti	
01/03/2013 Il Sole 24 Ore	66
Contratto Fiat al rush finale	
01/03/2013 Il Sole 24 Ore	68
L'Enit rilancia sul portale Italia.it	
01/03/2013 Il Sole 24 Ore	69
In ordine sparso sui dazi al solare	
01/03/2013 Il Sole 24 Ore	71
Assunzioni, sgravi illimitati	
01/03/2013 La Repubblica - Nazionale	73
Parte la Tobin Tax, colpirà azioni e derivati Operatori scettici: "Non servirà a fare cassa"	
01/03/2013 La Stampa - Nazionale	74
"Tra Fiat e Chrysler è meglio la fusione"	

01/03/2013 Il Giornale - Nazionale	75
Auto, euro, azioni Ecco le ricchezze dei parlamentari	
01/03/2013 Avvenire - Nazionale	77
TStop ai maxi bonus dei banchieri	
01/03/2013 Avvenire - Nazionale	78
Salari statali, in Italia scatta il blocco	
01/03/2013 Libero - Nazionale	79
Sponderemo 40 miliardi per i disoccupati a vita	
01/03/2013 Libero - Nazionale	80
«Ora serve un altro welfare»	
01/03/2013 ItaliaOggi	82
Garanzie di Stato trasparenti	
01/03/2013 ItaliaOggi	83
Il fisco ora torna a mordere	
01/03/2013 ItaliaOggi	84
Reati fiscali, imprese in difesa	
01/03/2013 ItaliaOggi	85
Esenzione Iva solo nella sfera privata	
01/03/2013 ItaliaOggi	86
Magistrati tributari, a rischio l'indipendenza	
01/03/2013 ItaliaOggi	87
Partite Iva, un vero boom	
01/03/2013 ItaliaOggi	89
Revisori, l'Inrl rinnova i vertici	
01/03/2013 L'Espresso	90
SOS GRANDI OPERE	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

01/03/2013 Corriere della Sera - Roma	94
«Niente dati sul bilancio comunale» Standard&Poor's sospende il rating	
<i>ROMA</i>	
01/03/2013 Corriere della Sera - Roma	95
Colosseo, si allungano i tempi Ricorso al Consiglio di Stato	
<i>ROMA</i>	

01/03/2013 La Repubblica - Nazionale	96
Piste deserte e assunzioni a raffica così il boom dei mini-aeroporti è diventato l'ultima spreco poli	
01/03/2013 Il Messaggero - Roma	99
«La nostra sfida ripartirà dalle piazze»	
<i>ROMA</i>	
01/03/2013 Avvenire - Nazionale	100
Per le cooperative siciliane, l'unione fa la forza	
<i>PALERMO</i>	
01/03/2013 Avvenire - Nazionale	101
Mezza Sicilia rifà le ferrovie. Entro il 2020	
01/03/2013 Libero - Nazionale	102
Cantiere Mose: arresti vip in Veneto	
<i>VENEZIA</i>	
01/03/2013 Libero - Nazionale	103
Cialente sindaco a metà: diviso tra l'Aquila e l'ospedale	
01/03/2013 Il Tempo - Roma	104
Tridentino La ztl resta nel cassetto	
<i>ROMA</i>	
01/03/2013 Il Tempo - Roma	105
La Regione non paga San Raffaele a rischio	
<i>ROMA</i>	
01/03/2013 Il Tempo - Roma	106
Ancora uno stop per il dibattito sul nuovo Statuto	
<i>ROMA</i>	
01/03/2013 ItaliaOggi	107
Milano risarcirà gli anziani	
<i>MILANO</i>	
01/03/2013 L'Espresso	108
MARONI E A CAPO	
01/03/2013 L'Espresso	110
Arriva il petrolio abruzzese	

IFEL - ANCI

9 articoli

L'Anci sulla riforma Brunetta

«Patti» decentrati, nullità selettiva

Il mancato adeguamento dei contratti decentrati alle regole della riforma Brunetta determina una "nullità selettiva", che riguarda solo le clausole in contrasto con la stessa riforma. In questo caso, l'amministrazione può procedere unilateralmente all'adeguamento, ma solo sulle materie su cui non si è raggiunto l'accordo ed esclusivamente per «assicurare continuità e migliore svolgimento della funzione pubblica». Anche dopo l'eventuale atto unilaterale, gli enti devono provare periodicamente a riaprire il dialogo con i sindacati, per arrivare a una «definizione consensuale» delle regole.

Con una nota interpretativa diffusa ieri, l'Anci è intervenuta sulla questione dei contratti integrativi "a rischio nullità" per il fatto di non essere stati allineati con la riforma del Pubblico impiego. Le regole scritte nel «decreto Brunetta» (Dlgs 150/2009) hanno infatti sottratto alla contrattazione una serie di materie, in particolare quelle che riguardano l'organizzazione degli uffici (affidate alla competenza esclusiva dei dirigenti), imponendo a Regioni ed enti locali di adeguare le loro intese decentrate entro il 31 dicembre 2012.

Il termine, frutto già di una proroga annuale, è scaduto senza che in molte amministrazioni territoriali si ridisegnassero gli accordi già in vigore nel novembre 2009, che per questo motivo possono decadere. L'inefficacia, secondo i tecnici dell'Associazione dei Comuni riguarderebbe solo le clausole non in linea con la riforma, e non l'intero contratto (che altrimenti trascinerebbe con sé anche le indennità disciplinate solo in sede decentrata). In base alla lettera della legge (articolo 40, comma 3-quinquies, del Dlgs 165/2001), l'illegittimità parziale riguarderebbe solo le intese che conservano clausole difformi anche dopo il rinnovo, ma l'Anci invoca il principio di «conservazione degli atti giuridici» per estenderlo anche ai casi di mancato adeguamento tout court.

Alcuni enti hanno avviato azioni unilaterali per cambiare i contratti decentrati, e l'Anci accende per loro il semaforo verde; l'adeguamento unilaterale, però, deve essere limitato alla rimozione chirurgica delle clausole non in linea con la riforma e va "sanato" quanto prima riaprendo i dialoghi con il sindacato.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FINITO IL PROGRAMMA EMERGENZA NORD AFRICA; PER I MINORI RICHIEDENTI ASILO IL GOVERNO STANZIA DUE MILIONI

Via i profughi della primavera araba

Da oggi devono lasciare i centri d'accoglienza, per loro asilo o rimpatrio assistito L'Unione Sindacale di Base: «La politica non tutela chi scappa da guerra e da fame» Per ricevere il bonus devono avere ottenuto i documenti e avere un luogo dove andare

FRANCESCA PACI ROMA

Il tempo è scaduto: da stamattina i circa 13 mila profughi rimasti in Italia degli oltre 62 mila accolti nell'ambito dell'«Emergenza nord Africa» sono «irregolari», il meccanismo messo in piedi nel maggio 2011 dall'allora ministro dell'interno Maroni per fronteggiare l'esodo dei disperati in fuga dalla Libia post Gheddafi si è concluso e loro, i «non integrati», dovranno lasciare le strutture dove hanno soggiornato finora. In teoria riceveranno una «buonuscita» di 500 euro a testa ma, per incassarla, devono aver ottenuto i documenti, possedere un indirizzo da raggiungere (familiari, amici, una destinazione professionale) oppure essere disponibili al complicato rimpatrio assistito (pochissimi). A lanciare l'allarme è l'Anci, l'associazione nazionale dei Comuni italiani, che denuncia al Viminale il rischio di ritrovarsi da un giorno all'altro con le amministrazioni locali chiamate a occuparsi di stranieri senza permesso, senza risorse, senza dimora. Il sindaco di Padova e delegato Anci per l'Immigrazione Flavio Zanonato, in particolare, chiede certezze in tempi brevi dal momento che a gestire i costi dei profughi, dice, sono stati finora prefetture e enti locali, molti dei quali in gravi difficoltà finanziarie. A fronte di un numero significativo di persone cosiddette «vulnerabili» (minori, mamme, malati, anziani non autosufficienti), la sua proposta è quella di potenziare la capacità di accoglienza del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) fino a 5mila posti, quasi il doppio dagli attuali 3.700. La storia inizia poco meno di due anni fa, quando a ridosso delle rivoluzioni contro i tiranni tunisino e libico decine di migliaia di uomini, donne e bambini, in maggioranza centro-africani si riversano sui barconi della speranza in partenza per l'Italia. Molti spariscono, inghiottiti probabilmente da quel profondo cimitero di sogni che è il canale di Sicilia. Esistono associazioni come la Pontes che si occupano nello specifico delle madri tunisine in cerca dei figli partiti e mai arrivati in Italia. «Sebbene negli ultimi due mesi, con la gestione dei fondi in mano alle prefetture locali, le cose siano andate meglio, la situazione adesso è critica» ammette Anna Mauro, direttrice del ramo intercultura di Oxfam che in questi due anni ha partecipato al programma «Emergenza nord Africa» accogliendo i profughi nelle sue strutture di Arezzo. Tra loro, spiega, ci sono «una miriade» di casi diversi: «Alcuni hanno seguito il percorso formativo, hanno imparato l'italiano, hanno ottenuto i documenti e con i 500 euro possono raggiungere la famiglia, se sta in Italia, o prendere un treno per l'Europa. Altri non si sono perfettamente integrati ma hanno i documenti e con i soldi possono cercare fortuna da qualche parte. I più sfortunati non hanno ancora ottenuto i documenti a causa di lungaggini burocratiche e da oggi sono fuori, i soldi del ministero sono finiti e per loro non c'è più casa né assistenza». Dei 24 seguiti da Oxfam ce ne sono quattro in questa condizione: nel loro caso a occuparsene sarà Oxfam, con le proprie risorse, ma se calcolato in proporzione nazionale il numero degli «irregolari» è consistente. Il progetto del ministero, coordinato con la Protezione Civile, gli albergatori e le cooperative, prevedeva 46 euro al giorno (contro i 35 normalmente stanziati dallo Sprar) per ogni profugo, soldi che sarebbero dovuti servire a costruire una prospettiva di vita. Uno fondo extra di 2 milioni e mezzo di euro veniva messo a disposizione per l'assistenza ai minori. Inoltre, al momento di lasciare i centri di accoglienza, gli stranieri avrebbero ricevuto un titolo di viaggio (simile al passaporto) insieme al permesso di soggiorno per motivi umanitari. A usufruirne erano intitolati i 28.123 stranieri giunti nel 2011 dalla Tunisia, i 28.431 provenienti dalla Libia e altri 6 mila sbarcati sulle coste italiane dal Mediterraneo orientale. Che abbia funzionato o meno, il piano si è esaurito. «Si prospettano giorni di terrore per i profughi e i richiedenti asilo in Italia» commenta il responsabile nazionale immigrazione dell'Unione Sindacale di Base Soumahoro Aboubakar, annunciando il rifiuto dei 500 euro per protesta contro una politica che non tutela chi fugge da guerre e miseria. Tra quelli in attesa dei documenti infatti, la maggior parte ha richiesto il permesso di rifugiato politico o altro tipo di protezioni

internazionali. Dieci giorni fa un centinaio di loro è sceso in piazza a Napoli per chiedere il rinnovo del permesso in scadenza: oggi è definitivamente scaduto.

13.000

i profughi Che dovranno lasciare le strutture di accoglienza

500

euro È la «buonuscita» che riceverà ciascun profugo dal Ministero

Foto: Sono 13 mila i profughi rimasti in Italia degli oltre 62 mila

Foto: Il meccanismo fu messo in piedi nel maggio 2011 dall'allora ministro Maroni

Immigrati, Anci: dal Viminale rassicurazioni sulla chiusura dell'«emergenza Nord Africa»

ROMA . «In tema di chiusura definitiva della cosiddetta "emergenza Nord Africa", abbiamo ottenuto dal Viminale risposte rassicuranti che attendono comunque conferma attraverso atti ufficiali». È quanto afferma Fabio Zanonato, sindaco di Padova e responsabile Immigrazione Anci, in merito alla richiesta di segnalare le preoccupazioni dei territori sulle conseguenze della conclusione dell'accoglienza per le persone giunte in Italia a seguito dell'emergenza. «Dal ministero dell'Interno - segnala Zanonato - abbiamo ricevuto risposte rassicuranti anche se restiamo in attesa di un'ulteriore comunicazione» che garantisca «le richieste Anci e la continuità dell'accoglienza per le persone con vulnerabilità di diverso tipo e per chi non è in possesso di un titolo di soggiorno, la copertura dei costi e la definizione precisa del cosiddetto "contributo di uscita"».

L'appello Il sindaco chiede che l'emergenza Nord Africa non venga scaricata sui Comuni

Migliaia di rifugiati senza assistenza

«Secondo quanto preannunciato dal Governo, oggi, 28 febbraio, termina l'emergenza Nord Africa: non è una bella notizia e in particolare non lo è per la nostra città» perché «questo significa che 1.200 persone perdono la qualifica di rifugiati politici e perdono ogni assistenza dello Stato. Inoltre nessuno sa che fine faranno, se saranno rimpatriati, come noi speriamo, o se rimarranno nel nostro territorio». Questo l'allarme lanciato dal sindaco, Gianni Alemanno, attraverso un video accorato pubblicato su internet nel suo blog. «Questa situazione è molto grave perché a loro si aggiungono anche altre persone: basti pensare che noi già assistiamo 1.400 rifugiati politici nei nostri 25 centri di assistenza, oltre a 2.954 minori non accompagnati anch'essi immigrati. Infine ancora, esistono circa 1.800 persone nei tanti "Hotel Africa", i cosiddetti "palazzi occupati", che da tanti anni non vengono sgombrati dalla polizia, stanno nel nostro territorio, vivono di mezzi di fortuna e non hanno nessuna chiara collocazione dal punto di vista giuridico», continua Alemanno, spiegando quindi che «sul nostro territorio, queste persone sono in totale circa 7.300, di cui una parte viene assistita da noi mentre un'altra parte è priva di assistenza: la spesa complessiva per il Comune di Roma è di circa 25,5 milioni di euro di cui solo 2 milioni vengono rimborsati dallo Stato, fra minori non accompagnati e rifugiati politici». Il sindaco infine ribadisce che «noi chiediamo non da oggi, perché abbiamo già mandato tantissime lettere al ministro dell'Interno e a tutte le autorità, delle risposte chiare: non basta che lo Stato scarichi sui Comuni, e in particolare su quello di Roma, queste difficoltà». «La Capitale - conclude il sindaco Alemanno - attende che quanto emerso dal tavolo nazionale tra Governo e Anci, in merito all'emergenza Nord Africa, si traduca in fatti concreti», perché «siamo di fronte a un problema che non può essere affrontato con singole azioni ma ha bisogno di una soluzione strategica e complessiva».

Foto: Il sindaco Alemanno lancia l'allarme: Roma spende 25,5 milioni di euro per l'assistenza a rifugiati e minori

brevi

La crisi colpisce anche chi ha commesso abusi edilizi: per questo motivo l'assessorato all'edilizia privata del comune di Vicenza ha accolto la richiesta di poter pagare a rate presentata da numerosi cittadini «multati» per interventi edilizi abusivi. «Di questi tempi», ha dichiarato l'assessore Pierangelo Cangini, «sono davvero molte le persone che vorrebbero far fronte alle sanzioni pecuniarie inflitte dal comune, ma fanno fatica a pagare. Oggi ho avuto il via libera della giunta comunale per prevedere la possibilità di rateizzare il pagamento della sanzione, che resta comunque certa». D'ora in avanti, quindi, chiunque avrà una sanzione pecuniaria per un abuso edilizio si potrà accordare con il Comune per pagare «multe» fino a 1.032 euro in tre rate; quelle più alte si potranno suddividere fino a un massimo di 30 rate. Aggiornata la black list dei Monopoli di stato, che contiene l'elenco dei siti non autorizzati alla raccolta di gioco in Italia. I domini oscurati sono ora 4.296, uno in meno rispetto all'aggiornamento diffuso lo scorso 21 dicembre. I siti non autorizzati, riferisce Agipronews, vengono oscurati per attuare le disposizioni contenute nell'articolo 1 della legge finanziaria 2006, con lo scopo di contrastare le truffe online connesse al gioco d'azzardo. Nella seduta del 27 febbraio 2013, la Commissione indipendente per la valutazione, l'integrità e la trasparenza delle pubbliche amministrazioni (Civit), all'esito di una ampia consultazione delle amministrazioni e degli Organismi indipendenti di valutazione, nonché, delle Regioni, dell'Upi e dell'Anci, ha adottato una delibera per l'integrazione e la revisione del procedimento e dei requisiti per la nomina dei componenti degli Organismi indipendenti di valutazione. La delibera precisa anche l'ambito soggettivo di applicazione. È uscita ieri la classifica 2013 delle Most Admired Companies e Poste Italiane rafforza la propria reputazione internazionale. Nella edizione 2013 della «World's Most Admired Companies» l'azienda ha consolidato il quarto posto mondiale e ha migliorato il punteggio in modo significativo rispetto all'edizione 2012, passando dal 5,26 della scorsa edizione al 5,63 della graduatoria 2013. Insieme con Dhl, che conquista la prima posizione, Poste Italiane è l'unica a crescere nel punteggio tra i primi quattro in classifica. Il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso ha informato il presidente del Consiglio, nel corso del loro incontro a Bruxelles, che la Commissione parteciperà all'Expo Universale che si terrà dal 1° maggio al 31 ottobre 2015 a Milano. Il presidente Barroso ha inoltre affermato che proporrà al Parlamento europeo una partecipazione congiunta con la Commissione.

brevi

Si è tenuta ieri la conferenza per il lancio del progetto RAEE@McDonald's, l'iniziativa promossa dall'Associazione nazionale comuni italiani (Anci) insieme al Centro di Coordinamento RAEE (CdC RAEE) e la società licenziataria McDonald's per i ristoranti di Firenze, Prato e Arezzo che prevede la realizzazione di una innovativa campagna sperimentale di comunicazione presso i tre comuni toscani al fine di sensibilizzare i cittadini sul tema della corretta gestione dei rifiuti elettrici ed elettronici (RAEE). La campagna di comunicazione, dalla durata bisettimanale, prevede la diffusione di messaggi, grazie ad appositi volantini nei ristoranti McDonald's, sulla corretta gestione dei RAEE che culminerà, il giorno 20 marzo, nel RAEE Day, in cui i cittadini potranno consegnare i loro piccoli elettrodomestici di cui si vogliono disfare al ristorante McDonald's sito in piazza Stazione Santa Maria Novella 25/37r a Firenze, ricevendo contestualmente un buono sconto per l'acquisto di un prodotto McDonald's. Prosegue con quelli dell'Emilia Romagna e del Piemonte la sottoscrizione dei protocolli territoriali tra Agenzia delle entrate e l'Istituto nazionale tributaristi (Int), accordi che fanno seguito all'accordo quadro nazionale firmato dal direttore dell'Agenzia delle entrate Attilio Befera e dal presidente dell'Int Riccardo Alemanno e a quelli già sottoscritti in Veneto e Lazio. I due nuovi protocolli sono stati sottoscritti rispettivamente dai direttori regionali dell'Agenzia delle entrate Pierluigi Merletti (Lazio) e Rossella Orlandi (Piemonte) e dai delegati regionali dell'Int, Elisabetta Micci (Emilia Romagna) e Francesco Bellante (Piemonte). Il comune di Milano agevola le librerie praticando uno sconto del 40% sui canoni di locazione per sostenere l'attività commerciale dell'industria editoriale. Sono in arrivo, sul portale del comune, otto bandi per l'assegnazione di altrettanti spazi commerciali di proprietà pubblica situati in via Bergamini 5, via Dogana 2, viale Lombardia 65, via Faenza 25, via Lessona 55, via Livigno 20, via degli Assereto 19 e via Scaldasole 1. Alle gare potranno partecipare imprese e persone fisiche: affitti agevolati solo a chi vi aprirà una libreria.

Il progetto del governo punta a potenziare l'offerta turistica. Domande entro il 31/5

Case storiche, fondi ai comuni

Enti incentivati a valorizzare il patrimonio culturale

Valorizzazione del patrimonio storico e culturale, promozione a livello internazionale, creazione di un fondo immobiliare, sono questi alcuni dei vantaggi che gli enti locali possono cogliere con l'adesione al progetto «Valore Paese - Dimore». Il progetto è promosso da ministero per i beni e le attività culturali, ministero per la coesione territoriale, ministero per lo sviluppo economico, dipartimento per gli affari regionali, il turismo e lo sport e sostenuto da Agenzia del demanio, Invitalia e Anci. Obiettivo del progetto è potenziare l'offerta culturale e turistica dei territori, dando vita ad un nuovo sistema di ricettività alberghiera che si proponga come nodo di accoglienza dei flussi di domanda più sensibili alla fruizione dei beni culturali. La strategia è mettere a punto un programma imprenditoriale, per la realizzazione di un network di strutture ricettive, ubicate in edifici storici, integrati nei contesti locali e rispondenti a precisi standard di qualità. Una prima fase ha previsto l'individuazione di un primo portafoglio di immobili di proprietà dello Stato da avviare all'iniziativa. In questa seconda fase è stato poi lanciato un invito a manifestare interesse rivolto ad enti territoriali ed altri enti pubblici che vogliano proporre edifici di proprietà da inserire nel progetto. Destinatari dell'avviso sono, appunto, gli enti territoriali e altri enti pubblici proprietari di immobili non strumentali e suscettibili di valorizzazione. Le domande di adesione devono essere presentate entro il 31 maggio 2013, il bando è disponibile sul sito internet <http://www.agenziademano.it/export/demanio/ValorePaese/InvitoDimore.htm>. Possibile proporre immobili di interesse storico-artistico. Gli enti locali possono proporre l'adesione al progetto di immobili di interesse storico-artistico, facenti parte del patrimonio pubblico dismesso. Devono avere caratteristiche di pregio morfologico e tipologico, essere dislocati sul territorio nazionale e localizzati in tessuti storici e paesaggistici di qualità. Devono essere inseriti in mete turistiche e culturali affermate o potenziali, che presentino una ricchezza di storia, tradizione e prodotti locali. Un'attenzione particolare sarà rivolta a immobili e siti localizzati in contesti con caratteristiche di attrattività turistica e culturale, anche potenziali, da valorizzare e rafforzare. Saranno privilegiati architetture e siti riconducibili principalmente alle seguenti tipologie: palazzo, villa, castello, carcere, caserma, convento, struttura specialistica, colonia, dogana, podere, forte, faro-torre, isola. Creazione di un network di strutture ricettivo-culturali. L'obiettivo è creare un network di strutture ricettivo-culturali diffuso a scala nazionale, attraverso cui favorire lo sviluppo dei territori e l'eccellenza italiana. Il progetto garantirà un sostegno in termini di coordinamento amministrativo, semplificazione normativa e procedurale, uniformità delle informazioni e dei dati, inquadramento nella programmazione strategica finanziaria nazionale ed europea, valutazione e indirizzo delle iniziative. Lo scopo è promuovere i territori. Il progetto ha un'ampia varietà di scopi e nasce sostanzialmente per favorire il recupero e la valorizzazione di patrimoni immobiliari pubblici dismessi, garantendo maggiore riconoscibilità e visibilità dell'offerta territoriale, turistica e culturale. Altri risultati che si vogliono raggiungere sono l'innalzamento della qualità dei servizi e dell'offerta turistico-culturale, il coordinamento e l'unitarietà tra i territori e le imprese, i rapporti selezionati con operatori specializzati, la promozione dei territori e delle iniziative locali attraverso canali istituzionali. Possibile attuare lo strumento della concessione di valorizzazione. Il progetto potrebbe rappresentare, inoltre, uno dei comparti di punta dei nuovi strumenti di finanza immobiliare introdotti dalla legge n. 111/2011. La priorità sarebbe quella di attuare lo strumento della concessione di valorizzazione, con durata fino a 50 anni.

Opinione

Tre scelte assurde sugli enti locali

Egregio direttore, le scrivo perché non riesco a sopportare il silenzio e l'irragionevole accondiscendenza che accompagnano tre assurde, folli, oserei dire «demenziali» scelte istituzionali. Assurdo 1. - Accorpamento forzoso dei Comuni piccoli La motivazione addotta per questa scelta scellerata, che allontanerà le Istituzioni dalla gente, è il risparmio che ne conseguirebbe. Ebbene, questa scusa è Falsa. Per dimostrarlo, trascuriamo pure l'oggettiva constatazione che nessun comune piccolo risulta essere rischio default, e consideriamo solo gli studi eseguiti, ad esempio, dall'Istituto per la Finanza degli Enti Locali (Ifel): da essi si ricava che, mediamente, il totale della spesa per il personale rispetto alla spesa corrente dei piccoli Comuni è il 34,65% (al di sotto del limite del 40% imposto dall'articolo 76 comma 7 del Disegno legge 112 del 2008), e il rapporto dipendenti/popolazione è di 1 dipendente ogni 120 abitanti, meno del rapporto di 1/98 previsto dal Dm 26 marzo 2011 e imposto ai Comuni per evitarne il dissesto. Allora, perché i nostri politici vogliono cancellare questi comuni? Molto semplice: perché in essi, spesso a gestione familiare, cioè da «buon padre di famiglia», non c'è trippa per i loro gatti locali, mentre, nell'ambito di istituzioni più grandi, viene a crearsi un bel flusso di «acqua» in cui immergere le mani, per bagnarle a proprio uso e consumo, ma anche per elargire nomine ed incarichi sempre fruttosi ad amici e ad amici degli amici. Assurdo 2. - Accorpamento forzoso delle Province Spariscono Parma e Piacenza e, per far godere uno dei probabili prossimi padroni, nasce la Provincia di Pipa (speriamo non quella dei pantaloni, alla cui manovra sembra fosse particolarmente abile un nostro vecchio padrone). Capoluogo a Piacenza? Bene! Quanto sarà sensibile quella amministrazione per i problemi di Monchio delle Corti o di Palanzano? Quanto potrà essere efficiente, sempre negli stessi territori, la presenza tecnico-operativa della Amministrazione Provinciale? (ragionamento analogo se il capoluogo fosse Parma: quanti parmigiani sanno che esiste una importante Val Tidone?). A parte questo commento «di pancia», ricordo che i Cantoni della Svizzera sono circa la metà delle nostre province. Sono dunque stupidi gli svizzeri a tenere, da 164 anni, entità territoriali così piccole (e nessuno vuole cambiarle!)? Ricordo anche che uno studio di cui ha dato notizia un partecipante ad un talk show, senza essere smentito da nessuno, ha indicato in 100 milioni il risparmio conseguente all'accorpamento progettato, accompagnato da un aumento di costi di circa 600 milioni per la redistribuzione sul territorio dei dipendenti delle province abolite. Totale: danno erariale di 500 milioni! Le Province, quindi, le dobbiamo tenere così? Secondo me, no: dovrebbero trasformarsi in Consorzi di Comuni, controllati dai Comuni stessi, destinati a gestire quel che i Comuni da soli non possono gestire: sanità, scuole superiori, ambiente, viabilità. Assurdo 3 - Mantenimento delle Regioni. Il potere legislativo delle Regioni è una stupidaggine tale da mettere i parmigiani che operino nel raggio di 100 km a dover conoscere, oltre a quella nazionale, le legislazioni di: Emilia-Romagna, Lombardia, Veneto, Liguria, Toscana. E ci va ancora bene: un molisano potrà trovarsi a far fronte, sempre nei 100 km, alle legislazioni di Molise, Abruzzi, Lazio, Campania, Basilicata e Puglia. Comodo eh, in un'epoca in cui si riesce a lavorare con tutto il mondo, stando seduti a casa? Il potere esecutivo delle Regioni non è da meno di quello legislativo in fatto di absurdità: la sanità è regionale? Ma a Parma c'è una Azienda Sanitaria Locale! L'Ambiente è competenza della Regione? Ma a Parma c'è una sede Arpa! ... ma se dobbiamo avere Uffici locali per i servizi gestiti dalla Regione, perché non gestiamo noi direttamente quei servizi? Siamo forse dei minus habentes, bisognosi di tutela? Assurdo + assurdo + assurdo! E non c'è nessuno che abbia il coraggio di dirlo e di insorgere contro un potere centrale che vuole solo dominarci, non servirci! Grazie dell'attenzione Fabio Cavalca

Delrio a Monti «Bilanci impossibili Serve un incontro»

«Un incontro urgente per affrontare alcune questioni fondamentali su cui in questi mesi abbiamo richiamato la dovuta attenzione e la cui soluzione non è più procrastinabile». E' la richiesta che il presidente della Anci e sindaco di Reggio Graziano Delrio, ha rivolto al presidente Mario Monti in una lettera, in cui si fa esplicito riferimento all' «impossibilità, per i Comuni, a predisporre i bilanci nel rispetto dei vincoli del Patto di stabilità interno e in considerazione dei tagli gravosissimi che ancora una volta colpiscono il comparto». I nodi che secondo Delrio devono essere sciolti sono molti. «Per quanto riguarda i Comuni - scrive - è urgente correggere la previsione relativa al posticipo del pagamento della Tares a luglio, che pone un serissimo problema di liquidità ai Comuni; è urgente chiudere la verifica del gettito Imu 2012 e necessario approvare una norma che consenta ai Comuni di avere uno strumento contabile per chiudere correttamente le partite contabili del 2012».

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

50 articoli

Fisco e aziende. La disposizione prevista dal DI «Salva-Italia», insieme alle altre novità, può portare a incrementi fra il 50 e il 100 per cento

Imu per le imprese, rischio raddoppio

Nel 2013 cresce ancora dell'8,3% la base imponibile su capannoni industriali e alberghi LA DESTINAZIONE II maggior gettito andrà quasi interamente al bilancio statale Per i Comuni effetti solo per l'eventuale addizionale

Gianni Trovati

MILANO

Per l'Imu di industrie e alberghi il 2013 porta un altro scalino, che risale al decreto «Salva-Italia» di fine 2011 e che da quest'anno farà salire ulteriormente il carico fiscale sul mattone. Il rincaro minimo sarà dell'8,3% rispetto a quanto pagato nel 2012 e colpirà tutti gli immobili che il Catasto inserisce nella categoria D. Si tratta di opifici e fabbricati industriali, alberghi, ma anche teatri, case di cura e centri sportivi: in questa categoria si salvano solo gli immobili di banche e assicurazioni, che seguono una regola a sé (e hanno già assorbito tutti i loro aumenti nel 2012). A beneficiare del gettito aggiuntivo sarà comunque in larghissima parte lo Stato, a cui da quest'anno va l'intera Imu calcolata ad aliquota standard sugli immobili di questa categoria, mentre per i Comuni il beneficio sarà limitato e solo eventuale, e dipenderà dall'applicazione o meno dell'aliquota addizionale (fino al 3 per mille) loro riservata.

Il meccanismo è lo stesso che ha generato una fetta significativa dei rincari l'anno scorso nel passaggio dall'Ici all'Imu, vale a dire il rigonfiamento delle basi imponibili. Lo «scalino» interviene, infatti, sul moltiplicatore con cui si calcola il valore fiscale dell'immobile, e che per il mattone di categoria D (banche e assicurazioni escluse, appunto), era già passato l'anno scorso da 50 a 60, con un incremento del 20 per cento. Da quest'anno, il moltiplicatore diventa 65 (come ha previsto la correzione parlamentare all'articolo 13, comma 4 lettera d) del DI 201/2011, con un altro rincaro dell'8,3 per cento. Attenzione, però: questo aumento è solo una prima base comune per tutti, perché il pacchetto delle novità nel passaggio dalle regole 2012 a quelle 2013 dipende dalla situazione di ogni Comune, e può arrivare anche al raddoppio abbondante dell'imposta nei Comuni che prevedevano sconti oggi vietati.

L'aumento automatico e lineare del valore fiscale su cui si calcola l'Imu è infatti solo uno degli interventi che hanno modificato l'imposta per quest'anno. La rivoluzione più significativa è quella sulla destinazione del gettito, che in base alla legge di stabilità va allo Stato nella parte calcolata ad aliquota standard e lascia ai Comuni solo quello prodotto dal l'eventuale applicazione del l'addizionale fino al 3 per mille. Non si tratta, però, solo di una questione di "destinatari" delle risorse: la nuova geografia del gettito, prima di tutto, fa scomparire in automatico gli sconti che i Comuni avevano previsto (spesso fin dai tempi dell'Ici) per alcune attività industriali, per esempio nel caso di insediamento di nuove attività produttive. L'Imu 2012 permetteva di applicare un'aliquota anche del 4 per mille, quindi inferiore al livello minimo di legge del 4,6 per mille: nel 2012, invece, non si potrà scendere in nessun caso sotto lo standard del 7,6 per mille, perché le richieste potranno solo aumentare (fino al 10,6 per mille) e mai diminuire. E, visti anche i nuovi tagli ai fondi, non saranno pochi i Comuni che imbroccheranno la via per l'aumento, soprattutto nei casi in cui capannoni e alberghi offrono una parte consistente della base imponibile (per esempio nei Comuni medio-piccoli con aree industriali, oppure in zone turistiche) e, di conseguenza, la loro destinazione allo Stato stralcia una fetta importante delle entrate.

La grafica qui a fianco riassume gli effetti concreti delle novità (sulla base di valori fiscali indicativi, perché le tariffe d'estimo cambiano ovviamente da Comune a Comune): l'aumento minimo sarà dell'8,3% (+41,1% rispetto all'Ici 2011 ad aliquota massima), ma con l'introduzione ex novo dell'addizionale si può arrivare ad aumenti del 51,1% (+96,9% rispetto all'Ici). Rincari ancor più consistenti si registreranno nei casi in cui il sindaco applicava degli sconti che oggi sono stati cancellati per legge.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SICILIA Infrastrutture. Siglata l'intesa Stato-Regione per potenziare la linea Messina-Catania-Palermo ma restano da reperire 2,7 miliardi di fondi

In Sicilia 2,4 miliardi alle ferrovie

Addio al progetto per il Ponte sullo Stretto dopo il mancato accordo tra Governo e privati IL PROGRAMMA L'obiettivo è la riduzione dei tempi di percorrenza: tra le due principali città sarà possibile coprire il tragitto in un'ora e trenta

Alessandro Arona

ROMA

L'accordo Stato-Regione Sicilia per lo sviluppo della rete ferroviaria dell'isola sblocca nuovi finanziamenti per 1.274 milioni di euro, conferma progetti e fondi per 1.152 milioni (nodo di Palermo), e programma a medio termine interventi complessivi per altri 2.680 milioni, ancora da finanziare. La firma è avvenuta ieri a Roma tra il ministro per la Coesione Fabrizio Barca, il ministro allo Sviluppo Corrado Passera, il Governatore della Sicilia Rosario Crocetta, gli amministratori delegati di Fs Mauro Moretti e di Rfi Michele Mario Elia. Lo strumento è il Contratto istituzionale di sviluppo (Cis), istituito dalla legge 88/2011 ma messo in pratica dal ministro Barca, che ne ha tessuto ieri le lodi (si tratta della terza firma, dopo quelle per le tratte ferroviarie Napoli-Bari e Salerno-Reggio Calabria). «Con il Cis - ha spiegato Barca - si definiscono i risultati attesi dagli interventi; si fissa un cronoprogramma con scadenze e penali; si introduce trasparenza totale su documenti e stato d'avanzamento» (è già tutto online).

La scelta di priorità è sulla direttrice Messina-Catania-Palermo, e l'obiettivo è velocizzare il servizio (con nuove tratte, adeguamenti, potenziamenti tecnologici), e trasformarlo in molte aree a velocità e frequenza metropolitana.

Il Cis conferma in parte risorse esistenti (i 1.152 milioni del nodo di Palermo, che è già al 60% dell'avanzamento lavori), e ne destina ex novo circa 1.274 milioni, derivanti dalla riprogrammazione dei fondi europei e Fas, in particolare per i raddoppi delle tratte Bivio Zurria-Acquicella, Bicocca-Motta-Catenanuova e Catenanuova-Agira, oltre alla velocizzazione della Roccapalumba-Marianopoli e a potenziamenti tecnologici diffusi. Grazie a questi interventi si potrà viaggiare in treno fra Palermo e Catania in 2 ore e 25 anziché 2 ore e 45. Con gli altri interventi in progettazione, da finanziare per 2,6 miliardi (più almeno altrettanti per la Raddusa-Enna-Fiumetorto, in fase di studio) la percorrenza scenderà a un'ora e trenta; e la Messina-Catania potrà scendere da un'ora e 15 a 45 minuti.

Addio definitivo, intanto, al progetto per il Ponte sullo stretto di Messina. La scadenza fissata per oggi (1° marzo) dal decreto legge 187/2012 scadrà infatti con un nulla di fatto, senza cioè che il Governo e la società general contractor Eurolink siano riuscite a raggiungere l'accordo per l'atto aggiuntivo al contratto del 2005. Nel DI 187 si diceva in sostanza che il progetto poteva andare avanti solo se il Cipe avesse valutato tecnicamente fattibile il progetto definitivo dell'opera, e solo se la Stretto di Messina Spa avesse trovato entro due anni i finanziatori. Altrimenti sarebbero stati "caducati" ex lege sia la concessione Stato-Stretto di Messina (società pubblica statale), sia il contratto con Eurolink.

Prima ancora, appunto entro il 1° marzo, il general contractor (a guida Impregilo), avrebbe dovuto accettare con atto aggiuntivo il meccanismo della caducazione ex lege, forse in cambio di opere complementari autonome dal Ponte. Eurolink ha tuttavia scelto subito una linea di scontro, dichiarando il recesso dal contratto per inadempimento della controparte pubblica. Da domani decadrà la concessione alla Sretto di Messina, che dovrà essere sciolta, e il contratto di appalto con Eurolink. A restare sul campo sarà solo un duro contenzioso, civile e amministrativo, tra Stato e imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Rfi RADDOPPIO BIVIO ZURRIA-ACQUICELLA Costo Risorse disponibili Attivazione RADDOPPIO CATENANUOVA RADDUSA-AGIRA Costo Risorse disponibili Attivazione VELOCIZZAZIONE ROCCAPALUMBA-MARIANOPOLI Costo Risorse disponibili Attivazione RADDOPPIO BICOCCA-MOTTA-CATENANUOVA Costo Risorse disponibili Attivazione 116 116 309 309 62

62 430 430 Giampileri Fiumefreddo Bicocca CATANIA Catania Ognina Catenanuova Raddusa Agira Bivio
 Enna Sud Marianopoli Roccapalumba Fiumetorto PALERMO TRAPANI AGRIGENTO RAGUSA
 CALTANISSETTA SICILIA SIRACUSA MESSINA Motta 2 3 5 4 1 1 2 3 4 5 RADDOPPIO CATANIA
 OGNINA-CATANIA C.LE Costo Risorse disponibili Attivazione 120 120 2014 2015 2016 2017 2018 2019
 2020 2021 2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021 2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021 2014
 2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021 2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021

Foto: Le nuove tratte finanziate; dati in milioni di euro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Enti locali. Pronto il Dpcm attuativo del nuovo obbligo

Relazione di fine mandato nei 667 Comuni al voto

IL CALENDARIO Per gli amministratori uscenti ci sarà tempo fino ad aprile per completare il documento che mostra i risultati dei loro anni di gestione

Gianni Trovati

MILANO

I 667 Comuni attesi alle elezioni amministrative del 26 e 27 giugno avranno tempo fino alla seconda settimana di aprile per scrivere la relazione di fine mandato, il nuovo strumento di trasparenza previsto dai decreti attuativi del federalismo fiscale che debutta proprio negli enti al voto quest'anno.

Il testo del Dpcm attuativo ha esaurito i propri passaggi istituzionali e attende la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale»: il calendario ordinario, previsto dal decreto legislativo su «premi e sanzioni» federalista (Dlgs 149/2011), prevederebbe la firma della relazione da parte del sindaco o del presidente di Provincia almeno 90 giorni prima della scadenza del mandato: i tempi lunghi del decreto attuativo e l'imminenza elettorale, però, hanno praticamente obbligato a introdurre la proroga nell'anno di avvio della relazione. Il responsabile del servizio finanziario, o il segretario generale a seconda dell'incarico dato da sindaci e presidenti, dovranno però cominciare presto a lavorare per la preparazione della relazione, che appare piuttosto corposa.

Il compito del documento, che va firmato da sindaci e presidenti e certificato nei dieci giorni successivi da parte dei revisori dei conti, è quello di rendere trasparenti i risultati dell'azione amministrativa dei politici giunti alla fine del proprio mandato. L'obiettivo è duplice: prima del voto favorire campagne elettorali locali basate sui dati, e chiese le urne evitare il rimpallo di responsabilità fra i nuovi eletti e i predecessori sull'eventuale «polvere sotto il tappeto» ereditata.

Per queste ragioni, i modelli vincolanti di relazione allegati al Dpcm puntano tutto sui dati oggettivi, secondo un'articolazione che segue quella dei certificati di bilancio anche per semplificare il compito di redazione del documento. I modelli sono differenti a seconda che siano relativi a Province, Comuni con più di 5mila abitanti ed enti più piccoli (come accade per i questionari della Corte dei conti), ma seguono un'articolazione fissa.

I risultati sono distinti per anno di mandato, per cui arrivano a costruire una serie storica di tutte le principali voci del bilancio dell'ente. Oltre a ogni Titolo di entrata e di spesa, vengono messi sotto osservazione le entrate non riscosse (residui attivi) e i mancati pagamenti (residui passivi), evidenziandone anche il rapporto percentuale con le dimensioni del bilancio per chiarire l'entità del problema. Focus specifici sono dedicati alla gestione dell'indebitamento e all'eventuale riconoscimento dei debiti fuori bilancio, oltre che alla gestione delle partecipate. Nel documento, inoltre, andranno riportati gli eventuali rilievi ricevuti dagli organi di controllo esterno, a partire dalla Corte dei conti. Le parti descrittive sono il più possibile limitate, e riguardano soprattutto l'illustrazione delle modalità operative dell'ente per quel che riguarda i controlli interni.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addio al ponte sullo Stretto In Sicilia treni più veloci

IL CONTRATTO OPERE PER 5 MILIARDI LA METÀ GIÀ FINANZIATI MORETTI: COSÌ LA REGIONE ENTRA IN EUROPA
B.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA R O M A Da Palermo a Catania in 1 ora e trenta minuti contro le 2 ore e 45 minuti attuali. Si allontana il Ponte sullo Stretto, si avvicina invece il traguardo di una velocità europea per i treni in Sicilia. Non è un sogno, è l'obiettivo al 2020 del contratto istituzionale di sviluppo (Cis) firmato dai ministri Fabrizio Barca e Corrado Passera, dal governatore della Sicilia Rosario Crocetta e da Mauro Moretti, amministratore delegato di Ferrovie insieme all'Ad di Rfi Michele Elia. Su questo contratto che prevede tempi predefiniti e penali in caso di ritardi o inadempienze, Stato, Regione e Fs si impegnano a realizzare 14 opere che, ridefinendo i tracciati, raddoppiando i binari e potenziando i nodi di scambio, collegheranno Messina, Catania e Palermo ad una velocità minima di 160 km orari (l'alta velocità ne presume almeno 250). L'importo complessivo del contratto è di 5,1 miliardi di cui la metà (2,426) sono già finanziati attingendo a vari fondi disponibili, per la maggior parte statali (1,5 miliardi) ma anche europei, Pac, Pon e fondi a disposizione del ministero Trasporti. «Per il Sud, con la prossima riunione del Cipe l'8 marzo, il governo avrà stanziato 12 miliardi complessivamente», ha affermato il ministro Passera che ha ricordato Cipe, Piano città e gli ultimi bandi sulla banda larga. Rispondendo ad una domanda, ha anche chiarito che il contratto per il Ponte sullo Stretto è ormai destinato a decadere, con le inevitabili conseguenze: revoca della concessione e liquidazione della Stretto di Messina Spa. «Ci si è dati 4 mesi, cioè fino al 1 marzo ha detto il ministro per riformulare l'accordo con il contraente generale. Ad oggi non ci sono novità», quindi la scadenza fissata produrrà i suoi effetti. Tornando alla Sicilia, i primi benefici si avranno nel 2017 sulla Palermo-Catania in 2,25 minuti che scenderanno a un'ora e mezza nel 2020, a fronte di un aumento delle frequenze. La Catania-Messina, invece, ha un obiettivo ravvicinato di 40-45 minuti di percorrenza e frequenze ogni mezz'ora negli orari di punta. «Così le tre grandi città siciliane faranno parte a tutti gli effetti della rete europea», ha concluso Moretti.

La sezione autonomie della Corte conti ha emanato le linee guida per la compilazione

Legalità, regioni spalle al muro

Governatori tenuti a redigere la relazione sulla gestione

Una regione senza più segreti. L'obiettivo, nemmeno troppo velato, è quello di responsabilizzare il suo organo di vertice politico a dare informazioni dettagliate sulla situazione generale dell'ente che governa. Il decreto legge n. 174/2012, meglio noto come salva enti, su questo punto, è stato categorico. Il presidente della regione deve redigere una relazione annuale sulla regolarità della gestione e sull'efficacia e sull'adeguatezza del sistema dei controlli interni, sulla base di apposite linee guida oggetto della Corte dei conti. E la magistratura contabile non si è fatta certo attendere. Con la deliberazione n. 5/2013, la sezione autonomie ha infatti emanato le citate linee guida, corredate da un corposo schema-tipo di relazione che i governatori dovranno compilare entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione. Anche se lo schema tipo del questionario è redatto con domande a risposta sintetica, ma che permettono comunque l'inserimento di risposte ad ampio ventaglio, il fine di tale struttura è mirato. Ovvero, quello di tirare le somme, senza possibilità di sbagliare, su alcuni elementi fondamentali che diano un'accurata radiografia dell'ente regionale. Le linee guida emanate dalla Corte lo sottolineano. Non si scappa dalla congruenza dei risultati della gestione e, soprattutto, delle sue prospettive di sviluppo, in relazione agli obiettivi che ci si è prefissati e che siano in linea con i vincoli di finanza pubblica. Allo stesso modo, sarà messa a nudo la verifica del corretto funzionamento o meno del sistema dei controlli interni attualmente operanti nelle regioni. È evidente che un questionario strutturato in questi termini va nella direzione voluta dal legislatore nel dl n. 174, ovvero sottolineare la responsabilità politica del governatore in relazione ai più rilevanti aspetti gestionali, al funzionamento delle strutture amministrative, al grado di raggiungimento dei risultati attesi, con un occhio di riguardo alle misure di vigilanza poste a carico degli organismi partecipati e sugli enti del servizio sanitario regionale. Lo schema tipo cui i governatori saranno chiamati a rispondere a breve si articola in cinque sezioni. La prima ha una valenza ricognitiva, nel senso che immediatamente può rilevare eventuali criticità nel sistema organizzativo-contabile regionale. Per esempio, viene richiesto se la regione ha istituito o meno il collegio dei revisori dei conti e se sono state adottate misure che riducano i cosiddetti costi della politica (e in caso negativo, si dovrà scrivere il perché). La seconda sezione è invece dedicata alla «pubblicità e trasparenza». In particolare, il governatore dovrà dire se ha comunicato alla Funzione pubblica gli incarichi conferiti o autorizzati ai propri dipendenti e se, come previsto dalla riforma Brunetta del novembre 2009, ha reso visibile la valutazione della performance dei propri dipendenti mediante pubblicazione sul sito istituzionale della regione. Ma non è tutto. Lo screening comprende anche l'avvenuta comunicazione a Palazzo Vidoni dell'elenco dei consorzi e delle società partecipate e la pubblicazione (ex art. 18 dl n. 83/2012) delle concessioni di sovvenzioni, contributi, sussidi e, comunque, di vantaggi economici di qualunque genere elargiti a enti pubblici e privati. La terza sezione è dedicata alla gestione. In questa si dovrà indicare, tra l'altro, se il bilancio di previsione è stato approvato senza ricorrere all'esercizio provvisorio e il rispetto dei limiti di indebitamento. Nelle altre sezioni in cui è suddiviso lo schema, la Corte chiede di conoscere se la regione effettua indagini, anche a campione, su alcuni fatti gestionali e se viene esercitata una vigilanza sulla regolarità contabile delle attività del consiglio regionale e degli agenti contabili. Spazio, poi, alle informazioni relative al sistema di report sulla gestione e sulla valutazione del personale.

Decreto

Patto 2012, certificazioni entro il 31/3

Tutto pronto per l'invio al Mef delle certificazioni sul Patto 2012. Il decreto ministeriale contenente il prospetto tipo è stato firmato e si avvia alla pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Entro il 31 marzo 2013, quindi gli enti soggetti al patto di stabilità 2012 (province e comuni con più di 5.000 abitanti) dovranno trasmettere alla Ragioneria generale dello stato una certificazione attestante il rispetto degli obiettivi di bilancio secondo il prospetto e le modalità contenute nel decreto. La certificazione deve essere spedita a mezzo raccomandata con avviso di ricevimento. Le province e i comuni che non provvedono ad inviare la certificazione sono considerati inadempienti al patto di stabilità interno. © Riproduzione riservata

Pesano il ritorno alla tesoreria unica e la crisi finanziaria

Le gare per i servizi di tesoreria vanno deserte

Affidare il servizio di tesoreria diventa sempre più difficile e soprattutto oneroso per gli enti locali. Aumentano i casi in cui le gare aperte vanno deserte, costringendo le amministrazioni a ricorrere a procedure ristrette o addirittura all'affidamento diretto e ad accettare condizioni capestro. A pesare sono soprattutto la scarsa attrattività del business dopo il ritorno al sistema di tesoreria unica ed i crescenti rischi legati alle sempre più gravi e diffuse criticità della finanza locale. L'allarme arriva dall'Associazione nazionale uffici tributi enti locali (Anutel), che riferisce di un numero crescente di segnalazioni in merito a problematiche emerse nelle procedure di rinnovo delle convenzioni di tesoreria. Nello specifico, molti enti lamentano la sistematica diserzione delle gare, con passaggio obbligato da procedure aperte a procedure ristrette, fino alla extrema ratio dell'affidamento diretto. In tali casi, le amministrazioni sono spesso costrette ad accettare proposte i cui livelli di onerosità si discostano enormemente dai parametri delle convenzioni in scadenza, senza sostanziali margini di trattativa. Anutel attribuisce la condotta degli intermediari a due fattori. In primo luogo, lo svolgimento del servizio di tesoreria alle tradizionali e consolidate condizioni è sempre meno remunerativo, considerato il quadro di scarsa liquidità finanziaria complessiva, che rende più proficue altri impieghi e diverse tipologie di investimento. Ciò in gran parte dipende dal ripristino del vecchio regime di tesoreria unica previsto dall'art. 35, commi 8, 9 e 10, del dl 1/2012. Come noto, infatti, tali disposizioni hanno imposto la sospensione, fino al 31 dicembre 2014, del regime di tesoreria unica cosiddetta «mista» introdotto dal dlgs 279/1997 e, contestualmente, la reviviscenza del precedente sistema regolato dall'art. 1 della legge 720/1984. In base a quest'ultimo, regioni ed enti locali devono riversare la propria liquidità su conti loro intestati presso le tesorerie provinciali dello stato e non possono più conservarla sui conti di tesoreria. Il secondo fattore problematico è legato al contesto complessivo di crisi finanziaria delle pa locali, che rende i ricorsi alle anticipazioni di tesoreria sempre più frequenti e cospicui, con il fisiologico aumento dei casi di mancato rimborso a fine esercizio e con evidenti rischi di rientro per gli istituti concedenti, i quali, in caso di default del concessionario, non godono di posizioni privilegiate di recupero delle somme erogate. Tali problematiche, secondo Anutel, non giustificano, però, l'assunzione, da parte dei soggetti abilitati allo svolgimento del servizio di tesoreria, di posizioni contrattuali tali da rendere impossibile il tempestivo rinnovo delle convenzioni in scadenza o insostenibili gli oneri finanziari conseguenti. Il problema, tuttavia, sembra risolvibile solo a livello normativo. Una marcia indietro sulla tesoreria unica, con ripristino del sistema «misto» prima della fine del prossimo anno, pare, però, quanto mai improbabile nell'attuale fase di incertezza politica e di difficoltà della finanza pubblica. Del resto, la scelta del legislatore statale è stata promossa a pieni voti anche dalla Corte costituzionale (sentenza n. 311/2012). È quindi necessario ragionare su correttivi più mirati, che rendano meno rischioso il ruolo dei tesorieri.

L'adunanza plenaria del Consiglio di stato: necessario garantire la concorrenza

Pubblicità stradale con gara

È obbligatoria per affidare spazi in concessione

È obbligatoria la gara per l'affidamento in concessione di spazi pubblicitari stradali; si tratta di gare con offerte in aumento («al rialzo») motivate dal fatto che gli spazi pubblicitari sono contingentati in ogni comune e che occorre garantire la libera concorrenza. È il Consiglio di stato, adunanza plenaria del 25 febbraio 2013 n. 5, a chiarire definitivamente la questione posta dal Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione Sicilia con ordinanza n. 653 del 2012. La materia è trattata in più sedi: nella normativa sulla viabilità, che sottopone gli impianti, per la sicurezza del traffico veicolare, ad autorizzazione comunale se collocati nei centri abitati (art. 23, comma 4, del codice della strada dlgs n. 285 del 1992), in quella sulla tutela dei beni culturali e paesaggistici [articoli 49 e 153 del codice dei beni culturali e del paesaggio (dlgs n. 42 del 2004)], se gli impianti incidano su tali profili, e nella normativa tributaria, posta in particolare dal dlgs n. 507 del 1993 (e poi dal dlgs n. 446 del 1997). Sul tema dell'assegnazione degli spazi pubblici disponibili per gli impianti pubblicitari ad affissione diretta, in giurisprudenza erano emersi due indirizzi. Il primo, sposato dal giudice che ha rimesso la questione all'Adunanza plenaria e risalente a una pronuncia del Consiglio di stato del 2007, poggia la sua tesi sul fatto che le imprese, titolari di un diritto alla libera attività di affissione diretta (ai sensi della pronuncia della Corte costituzionale n. 355 del 2002), sarebbero sottoposte soltanto ad autorizzazione onerosa, ai sensi degli articoli 23 del codice della strada e 53 del relativo regolamento attuativo, con un «prezzo» (tariffa) pagato dall'autorizzato anche per compensare l'occupazione del suolo pubblico. Il secondo indirizzo del Consiglio di stato del 2009, prevalente anche a livello di Tar, parte dalla considerazione che il «mercato dell'uso degli impianti pubblicitari privati in ambito cittadino è, allo stato attuale, contingentato, a motivo della limitatezza degli spazi disponibili», con conseguente obbligo per i comuni di determinare «la quantità degli impianti pubblicitari». Pertanto in questa ottica lo strumento idoneo a garantire la libera iniziativa economica non può che essere quello della concessione degli spazi tramite gara. Diversamente, infatti, sarebbe del tutto inibito a nuovi operatori l'accesso ad un mercato che resterebbe riservato a quanti hanno conseguito in passato le autorizzazioni all'uso degli spazi più remunerativi. L'adunanza plenaria sposa questo secondo indirizzo partendo dalla conferma della considerazione generale per cui la collocazione degli impianti pubblicitari commerciali su aree pubbliche urbane è vincolata dalla naturale limitatezza degli spazi disponibili all'interno del territorio comunale e ulteriormente ristretta per effetto dei vincoli sia di viabilità, sia di tutela dei beni culturali, gravanti sul territorio. Di fatto, quindi, tale assetto configura un vero e proprio «mercato contingentato» determinato da una scarsa risorsa pubblica, cioè il suolo pubblico. La sentenza delinea quindi, in questo ambito, un rapporto tra l'ente locale e privato che non può che essere di natura concessoria, sotto forma di concessione di area pubblica. Per l'adunanza plenaria è quindi «corretto allocare l'uso degli spazi pubblici contingentati con gara, dovendosi altrimenti ricorrere all'unico criterio alternativo dell'ordine cronologico di presentazione delle domande accoglibili, che è di certo meno idoneo ad assicurare l'interesse pubblico all'uso più efficiente del suolo pubblico e quello dei privati al confronto concorrenziale». Per assicurare il perseguimento del principio di tutela della concorrenza nell'esercizio dell'attività economica privata incidente sull'uso di risorse pubbliche occorre quindi riferirsi all'istituto della concessione tramite gara dell'uso di beni pubblici per l'esercizio di attività economiche private, che risulta del tutto coerente anche con i principi comunitari, in particolare di non discriminazione, di parità di trattamento e di trasparenza. In particolare la concessione di un'area pubblica fornisce un'occasione di guadagno a soggetti operanti sul mercato (come è nella specie e quindi la gara si impone come strumento a presidio e tutela del principio, fondamentale, della piena concorrenza. Si tratterà, ovviamente, di una gara con offerte in aumento, «al rialzo», per l'assegnazione di una concessione con durata temporale prefissata. © Riproduzione riservata

Segretario comunale responsabile anticorruzione

Per i segretari comunali non scattano le incompatibilità allo svolgimento della funzione di responsabile della prevenzione della corruzione, indicate dalla circolare 1/2013 della Funzione pubblica. La nota di Palazzo Vidoni, specificamente riferita alle amministrazioni dello stato, ha individuato due espresse situazioni di incompatibilità, che escludono la possibilità di assegnare ai dirigenti l'incarico di responsabile anticorruzione. La prima consiste nel far parte di uffici di diretta collaborazione degli organi di governo. La seconda, discende dal far parte degli uffici per i procedimenti disciplinari. La figura del segretario comunale per sua stessa natura ricade in entrambe le situazioni indicate. Il segretario è necessariamente posto alla diretta collaborazione degli organi di governo, nei confronti dei quali principalmente svolge la funzione di garanzia della legittimità e correttezza dell'azione amministrativa. Per altro, l'attuale ordinamento degli enti locali pone (molto discutibilmente sul piano della rispondenza alla Costituzione) il segretario alla diretta dipendenza del sindaco o presidente della provincia, che lo nominano per via sostanzialmente fiduciaria, in un rapporto di spoils system puro. Il segretario comunale, inoltre, per la sua posizione peculiare all'interno degli enti e le competenze che lo caratterizzano fa parte quasi sempre, con la veste di presidente, delle commissioni di disciplina. Tuttavia, queste circostanze non possono essere utilizzate per giustificare l'attribuzione dell'incarico di responsabile della prevenzione della corruzione a un soggetto diverso dal segretario comunale. Esse valgono per le amministrazioni statali, nelle quali quello di responsabile anticorruzione è una tra le tante tipologie di incarichi dirigenziali. Negli enti locali, invece, per espressa previsione della legge 190/2012, il segretario comunale è necessariamente il responsabile della prevenzione della corruzione. Occorre precisare che questo incarico non rientra tra quelli che possono essere conferiti al segretario ai sensi del Tuel. Tali incarichi, infatti, derivano da una scelta organizzativa discrezionale del vertice monocratico. Invece, la funzione di responsabile della prevenzione della corruzione è un'attribuzione assegnata al segretario comunale direttamente dalla legge: dunque, non è necessario alcun provvedimento del sindaco o del presidente della provincia.

Domande entro il 18/3

Abruzzo, 4,9 mln per il rinnovamento dei villaggi rurali

Recuperare gli edifici di pregio nei piccoli borghi rurali è l'obiettivo del bando relativo alla misura 322 «Sviluppo e rinnovamento dei villaggi» del Piano di sviluppo rurale 2007-2013. La regione Abruzzo ha stanziato allo scopo oltre 4,9 milioni di euro con l'obiettivo di riqualificare e rendere fruibile il patrimonio edilizio tipico e, con esso, la cultura e le tradizioni locali, fornendo contemporaneamente opportunità di sviluppo per il consolidamento del reddito delle popolazioni locali. Oltre al recupero di edifici rurali da adibirsi ad attività collettive, turistico - culturali e di servizio, il contributo è destinato anche a sostenere il recupero di elementi di interesse comune quali corti, accessi, fontane, pozzi, lavatoi e similari. Possono presentare domanda province, comuni, consorzi di comuni, enti parco e soggetti privati. Gli interventi devono interessare villaggi e borghi rurali con un numero di abitanti non superiori a mille. Gli immobili possono essere valorizzati al fine di creare siti di sosta, di degustazione dei prodotti locali, di illustrazione del territorio lungo percorsi di interesse turistico, agriturismo ed enogastronomico, di illustrazione di procedimenti tradizionali di lavorazione dei prodotti agricoli e artigianali locali. Per interventi presentati da enti pubblici, il contributo copre fino al 70% dei costi ammissibili per un massimo di 200 mila euro. Gli investimenti devono essere eseguiti successivamente alla presentazione della domanda. La domanda di contributo deve essere presentata entro il 18 marzo 2013. © Riproduzione riservata

Proposte entro il 12/4

La Fondazione Sud stanZIA 2,4 milioni per i detenuti

La Fondazione con il Sud lancia un bando da 2,4 milioni di euro per finanziare progetti a favore della rieducazione di detenuti o persone soggette a misure di pena alternative. Si tratta dell'«Iniziativa carceri 2013» lanciata come invito a presentare proposte di Progetti esemplari nelle regioni del Sud Italia. I progetti si devono localizzare in una delle regioni tra Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia. Le proposte di progetto dovranno essere presentate da partnership costituite da almeno tre soggetti, il cui soggetto responsabile deve essere individuato tra associazioni riconosciute e non, cooperative sociali o consorzi di cooperative sociali, enti ecclesiastici, fondazioni. Gli altri soggetti della partnership, almeno due, saranno organizzazioni che potranno appartenere, oltre che al mondo del volontariato e del terzo settore, anche a quello delle istituzioni, dell'università, della ricerca e al mondo economico. Saranno finanziati progetti efficienti, efficaci e innovativi a favore di detenuti minori o adulti in stato di detenzione o ammessi a misure alternative e sostitutive della detenzione o che usufruiscono dell'istituto della messa alla prova, e delle loro famiglie. I progetti possono beneficiare di un contributo finanziario massimo di 400 mila euro, che rappresenti una percentuale non superiore all'80% del costo totale previsto per la realizzazione della proposta progettuale presentata. Le proposte sintetiche devono essere presentate entro il 12 aprile 2013.

Non conta il fatto che il rapporto di lavoro sia a tempo pieno o part-time

Assessori, gettoni variabili

Mezza indennità se non chiede l'aspettativa

Qual è l'indennità da corrispondere a un assessore comunale che svolge attività lavorativa in qualità di dipendente privato, con contratto part-time, in cui è stata esclusa espressamente la possibilità di fruire di periodi di aspettativa? Ai lavoratori dipendenti è riconosciuto il diritto di essere collocati, a richiesta, in aspettativa non retribuita per tutto il periodo di espletamento del mandato (art. 81 del decreto legislativo 267/2000). La rinuncia allo svolgimento del lavoro retribuito, per assolvere a tempo pieno alle funzioni pubbliche connesse alla carica ricoperta nell'ente locale, trova compensazione nell'erogazione del regime di indennità di funzione riconosciuta dal successivo art. 82 del decreto legislativo 267/2000. Tale disposizione prevede inoltre che l'indennità sia dimezzata per i lavoratori dipendenti che non abbiano richiesto l'aspettativa non retribuita. La norma, che stabilisce un principio di ordine generale di valore cogente, si applica anche alla fattispecie in esame (lavoratore dipendente in part-time), in quanto esplica la propria efficacia a prescindere dalla tipologia oraria del rapporto di lavoro, sia lo stesso a tempo pieno oppure parziale. Sussiste un'ipotesi di incompatibilità nei confronti di un amministratore comunale che è stato designato a rappresentare il comune nel consiglio di amministrazione di una società per azioni, concessionaria delle attività di gestione dell'aeroporto della stessa città, cui il comune partecipa con quota pari al 9,65% dell'intero capitale? In particolare, nel caso in questione, è applicabile l'art. 4, comma 21, del decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138, convertito con modificazioni in legge 14 settembre 2011, n. 1, secondo cui «non possono essere nominati amministratori di società partecipate da enti locali coloro che nei tre anni precedenti alla nomina hanno ricoperto la carica di amministratore, di cui all'art. 77 del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, e successive modificazioni, negli enti locali che detengono quote di partecipazione al capitale della stessa società»? La Corte costituzionale, con sentenza 17-20 luglio 2012, n. 199, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale del citato articolo. In proposito giova rammentare che, ai sensi dell'art. 136 Cost. e dell'art. 30, comma 3, della legge n. 87/1953, «le norme dichiarate incostituzionali non possono avere applicazione dal giorno successivo alla pubblicazione della decisione». In altri termini, la pronuncia di illegittimità costituzionale di una norma di legge determina la cessazione della sua efficacia erga omnes e impedisce, dopo la pubblicazione della sentenza, che essa possa essere applicata ai rapporti in relazione ai quali la norma dichiarata incostituzionale risulti comunque rilevante, con l'unico limite delle situazioni consolidate per essersi il relativo rapporto definitivamente esaurito. Per giurisprudenza consolidata, possono legittimamente ritenersi «esauriti» soltanto i rapporti rispetto ai quali si sia formato il giudicato, ovvero sia decorso il termine prescrizione o decadenza previsto dalla legge (cfr. Cass., sez. III, 6/5/2010, n. 10958). Quanto poi alla possibilità di ravvisare, a prescindere dalla disposizione sopra richiamata, una situazione di conflitto di interesse tra la società de qua e l'ente comunale, questo potrà essere valutato in concreto alla luce delle disposizioni di cui all'art. 63, comma 1, n. 1 e 2, del decreto legislativo n. 267/2000. La ratio della causa di incompatibilità in esame, annoverabile tra le cosiddette «incompatibilità di interessi», «consiste nell'impedire che possano concorrere all'esercizio delle funzioni dei consigli comunali soggetti portatori di interessi confliggenti con quelli del comune o i quali si trovino comunque in condizione che ne possano compromettere l'imparzialità» (Corte costituzionale, sent. n. 44 del 1977, n. 450 del 2000 e n. 220 del 2003). Ciò posto, in conformità al principio generale secondo cui ogni organo collegiale delibera sulla regolarità dei titoli di appartenenza dei propri componenti, la verifica delle cause ostative all'espletamento del mandato è compiuta con la procedura consiliare prevista dall'art. 69 del decreto legislativo citato, che garantisce il contraddittorio tra organo e amministratore, assicurando a quest'ultimo l'esercizio del diritto alla difesa e la possibilità di rimuovere entro un congruo termine la causa di incompatibilità.

Lo Scaffale degli Enti Locali

Autore - Aa.vv. Titolo - Codice della strada Casa editrice - Edk, Torriana (Rn), 2013, pp. 1.400 Prezzo - 52 euro
Argomento - Il volume edito dalla Edk, aggiornato, tra le altre novità normative, alle disposizioni sulla patente di guida europea in vigore dal 19 gennaio 2013, al nuovo modello europeo di contrassegno per la circolazione e sosta dei veicoli al servizio degli invalidi e alla relativa segnaletica stradale, nonché ai nuovi importi delle sanzioni amministrative pecuniarie in vigore dall'1 gennaio 2013, propone, in un pratico formato, il nuovo Codice della strada (dlgs n. 285/92), corredato da un'accurata selezione di riferimenti alle leggi complementari (ovvero le disposizioni più importanti e più direttamente collegate al codice), alla prassi (ovvero le circolari ministeriali di maggiore interesse) e alla giurisprudenza (ovvero le decisioni più attuali e significative per le singole fattispecie di volta in volta prese in esame). Gli autori hanno poi provveduto a illustrare anche il contenuto del regolamento di esecuzione e di attuazione del codice della strada (di cui al dpr n. 495/92), completo di segnaletica a colori. Ma il libro contiene anche un utile formulario con oltre 40 modelli personalizzabili dagli utenti e una raccolta delle norme complementari di più stretta pertinenza all'applicazione della normativa in questione. **Autori - Antonino Borghi, Stefano Pozzoli**
Titolo - Il revisore degli enti locali Casa editrice - Ipsoa, Assago (Mi), 2013, pp. 300 Prezzo - 35 euro
Argomento - Con il volume in questione gli autori intendono offrire risposte concrete alle esigenze pratiche di quanti si confrontano con l'attività di revisione negli enti locali. Oggi sono infatti cambiate, e profondamente, molte delle disposizioni che regolamentano la materia e all'organo di revisione sono state attribuite molte nuove incombenze. Ancora, è cambiata la situazione degli enti locali, che vedono i loro conti sempre più sotto pressione, con tutti i rischi che ciò comporta. Da qui l'esigenza di un testo aggiornato, che tenga conto dei diversi livelli di esperienza del lettore e che sia di facile utilizzo.

L'obbligo non fa sconti e crea i presupposti per l'elaborazione del bilancio consolidato

Enti e partecipate, conti unici

I comuni devono verificare debiti e crediti con le società

L'art. 6, comma 4 del dl 95/2012 prevede che, a partire dall'esercizio 2012, i comuni e le province devono allegare al proprio rendiconto di gestione una «nota informativa», asseverata dall'organo di revisione, relativa alla verifica dei crediti e debiti con le proprie società partecipate, con la motivazione delle eventuali discordanze. Si tratta quindi di un'attività di riconciliazione da effettuare nelle prossime settimane. La previsione è andata ad aggiungersi al già complesso insieme di norme che riguardano le società partecipate dagli enti locali ed ha la finalità non dichiarata di spingere gli enti e le loro società a riconciliare le reciproche posizioni debitorie e creditorie con due anni di anticipo (almeno per gli enti nella fascia demografica 15.000-100.000 abitanti) rispetto all'entrata in vigore dell'obbligo di elaborazione del bilancio consolidato previsto dal nuovo art. 147-quater del Tuel. In altre parole, il legislatore ha previsto questo nuovo adempimento per creare i presupposti necessari al processo di consolidamento, attività quest'ultima che si preannuncia tutt'altro che facile. La norma è stata scritta in modo piuttosto semplicistico e la sua interpretazione letterale porta a sostenere che la verifica debba essere effettuata da tutti i comuni e province, a prescindere dalla loro dimensione, e nei confronti di tutte le società partecipate, a prescindere dall'attività svolta e dalla percentuale di partecipazione del comune o della provincia. Dovranno quindi essere presi in considerazione i rapporti esistenti con le società partecipate di gestione dei Spl a rilevanza economica, con le società strumentali e con quelle che esercitano attività a carattere commerciale o industriale (qualora le partecipazioni in tali ultime società siano ancora nel patrimonio dell'ente locale dopo il processo di dismissione di cui all'art. 3, commi 27-29 della legge 244/2007). Sarebbe stato preferibile che il legislatore avesse introdotto dei limiti dimensionali, prevedendo l'obbligo di riconciliazione delle posizioni debitorie e creditorie solo per gli enti con popolazione superiore a 15.000 abitanti e solo con le società partecipate dal comune o dalla provincia per percentuali pari o superiori, per esempio, al 20%; è infatti piuttosto difficile che un piccolo comune riesca a trovare riscontro alle proprie richieste presso una grande società che gestisce servizi pubblici locali, della quale detiene magari una partecipazione minima. Ma è anche vero che queste situazioni sono probabilmente le più semplici da riconciliare, anche perché spesso i rapporti sono limitati solo all'erogazione di un servizio da parte della società e al pagamento delle relative fatture da parte dell'ente. Niente rispetto ai complessi rapporti che possono coinvolgere, per esempio, un ente locale ed una propria società strumentale, dove, oltre che allo svolgimento di specifiche funzioni esternalizzate, si è spesso in presenza anche di erogazioni di contributi per la realizzazione d'investimenti, che si solito vengono riscontati dalla società e portati a conto economico in base all'andamento del piano di ammortamento delle opere realizzate. Il processo di riconciliazione delle posizioni di debito/credito previsto dall'art. 6, comma 4 non si presenta certo privo di difficoltà, anche perché i sistemi contabili adottati dall'ente e dalle rispettive società partecipate si basano su principi contabili che rimangono a tutt'oggi nettamente diversi. Ciò che nel bilancio della società può apparire, per esempio, come un credito verso l'ente per fatture da emettere al 31/12/2012, può non essere presente fra i residui passivi dell'ente locale, anche per semplice dimenticanza. È quindi consigliabile che l'attività di riconciliazione che i responsabili dei servizi finanziari degli enti locali si apprestano ad effettuare in questi giorni sia preceduta da una fase di confronto informale con i responsabili amministrativi delle società partecipate, con l'obiettivo di portare a conoscenza della controparte le informazioni poste a base della riconciliazione. In questo modo, potranno essere risolte molte delle eventuali incongruenze e si potrà così evitare che banali errori di contabilizzazione siano sottoposti all'attenzione dell'organo di revisione - chiamato ad asseverare la verifica - e, addirittura, a quella del Consiglio dell'ente che sarà chiamato ad approvare il rendiconto della gestione. Al termine di questo riscontro informale, sarà però opportuno che ciascuna società certifichi ai propri enti locali la situazione dei crediti e debiti esistente al 31/12/2012 nei confronti di ciascuno, evidenziando e motivando in modo analitico le eventuali discordanze non risolte e fornendo così le informazioni che potranno

essere inserite nella «nota informativa» da allegare al rendiconto di gestione 2012. Per quanto riguarda l'applicabilità dell'art. 6, comma 4 ai consorzi, facendo tale norma esplicito riferimento alle «società», si ritiene che l'ambito applicativo della stessa sia limitato a tutti quei soggetti previsti e disciplinati dalle norme contenute nel Titolo V «delle Società» del Libro V del codice civile, ivi comprese comunque le società consortili che, ai sensi dell'art. 2615-ter del codice civile, sono società commerciali che assumono come oggetto sociale uno scopo consortile. I consorzi, invece, sono disciplinati dalle norme contenute nel successivo Titolo X «della disciplina della concorrenza e dei consorzi», e sono enti ai quali il codice civile riconosce una funzione ben diversa rispetto a quella riconosciuta alle società. Inoltre, ogni volta che il legislatore ha voluto allargare l'ambito di applicazione di una norma anche ad altri organismi partecipati dalle amministrazioni pubbliche, lo ha fatto in modo esplicito, come nel caso del successivo art. 9 del dl in commento, dove per definire l'ambito applicativo della norma, è stata usata l'espressione «enti, agenzie e organismi comunque denominati e di qualsiasi natura giuridica».*dottore commercialistae revisore in Prato

Immobili storici, imposte ipocatastali in misura proporzionale

Una ordinanza della Corte di cassazione molto recente (la n. 275 dell'8 Gennaio 2013) ripropone la questione della tassazione indiretta sui trasferimenti degli immobili c.d. vincolati. Tale ordinanza in sintesi, ritiene non essere applicabile nei confronti dei trasferimenti di questa tipologia di immobili, l'imposta ipotecaria e catastale in misura fissa, bensì quella proporzionale. L'occasione dell'uscita di questa giurisprudenza ci sembra utile per poter fare un riepilogo di tale questione. Per arrivare alla determinazione delle imposte ipotecarie e catastali dovute per i beni immobili soggetti al vincolo del dlgs 490/1999 (poi ex dlgs 22/1/2004 n.42), occorre far riferimento al testo legislativo che afferisce l'imposta di registro. Infatti, l'imposta di registro applicabile alla fattispecie in esame, e cioè la compravendita di immobili soggetti al vincolo di cui alla legge 1/6/1939 n. 1089 (prima sostituita dal dlgs 29/10/1999 n. 490, da ultimo con dlgs 22/1/2004 n.42), è pari alla misura proporzionale al 3% come risulta dall'art. 1, quarto periodo della tariffa parte I del dpr 26/4/1986 n.131 (testo unico dell'imposta di registro), che così recita «se il trasferimento ha per oggetto immobili di interesse storico, artistico e archeologico soggetti alla legge 1/6/1939 n. 1089». Orbene, l'art. 10, comma 2 del Testo unico delle disposizioni sull'imposte ipotecarie e catastali approvato con dlgs 31/10/1990 n. 347, elenca le fattispecie nelle quali si applica la misura fissa di 129,11 (ora 168,00) al posto dell'imposta proporzionale. Tra queste fattispecie rientrano «le vulture eseguite in dipendenza degli atti di cui alla norma dell'art. 1 comma 1, quarto e quinto periodo della tariffa dell'imposta di registro». Analogamente la nota dell'art. 1 della tariffa allegata al T.u. dell'imposta catastale e ipotecaria contiene lo stesso testuale rinvio. Da ciò sembra conseguire, che per quanto riguarda l'atto di trasferimento, rientrando in questa fattispecie, la misura dell'imposta da applicarsi per i tributi ipotecari e catastali sia quella fissa. Per interpretare la legge si deve necessariamente partire dal dettato letterale della norma; una diversa lettura, infatti, violerebbe palesemente il dato testuale della legge, che è inequivocabile (ubi lex voluit dixit). D'altro canto, nel diritto tributario l'interpretazione letterale della norma è superiore a qualsiasi altro significato si voglia dare al testo normativo. È appena il caso di ricordare che il canone di interpretazione suddetto è ribadito dall'art. 12 delle preleggi che così suona testualmente: «Nell'applicare la legge non si può attribuire altro senso che quello fatto palese dal significato proprio delle parole secondo la connessione di esse». La questione è vista naturalmente in modo differente dall'Agenzia delle entrate, la quale in una circolare ormai datata, la circolare 14 giugno 2002, n. 52/E, ritiene invece applicabile l'imposta ipocatastale in misura proporzionale, in quanto solo per un errore materiale del legislatore si è giunti all'equivoco testuale che farebbe ritenere ammissibile la tassazione fissa; ciò sarebbe dovuto dallo slittamento del comma in esame a seguito dell'inserimento di un nuovo periodo nel testo dell'art. 1 del dpr 131/1986. La giurisprudenza di merito con varie pronunce anche recenti ha, invece, accolto i ricorsi dei contribuenti tesi al rimborso delle imposte illegittimamente liquidate e versate in misura proporzionale. Secondo l'ordinanza n. 275/2013 della Cassazione, lo «slittamento» della previsione di detti beni storico-artistici dal terzo al quarto periodo dell'art. 1 della Tariffa allegata al dpr n. 131/1986, ad opera dell'art. 7 della legge n. 448/1999, non rileva perché costituisce «un rinvio di tipo fisso o statico, non influenzato, quindi, dalle vicende modificative della norma richiamata si che non rileva lo spostamento della previsione di detti beni». Tale principio, che peraltro non costituisce una novità dell'approccio della suprema Corte al problema, non ci sembra però convincente, non solo alla luce dell'interpretazione letterale già descritta, ma anche avendo riferimento al sistema positivo tributario delle norme sui beni soggetti al vincolo e quindi, al loro logico inserimento in tale sistema normativo. Infatti, osservando la tipologia dei beni cennati, si riscontra la volontà del legislatore che ha voluto, in considerazione del tipo di immobile e della sua costosa e peculiare conservazione, controbilanciare gli oneri in capo al proprietario per la manutenzione di tali beni, con un minor carico tributario rispetto agli immobili non soggetti a vincolo; ciò avendo riferimento anche a quello che avviene per altre tipologie di tributi (per. es. Imu, Ici, Irpef). Non vanno dimenticati, fra gli altri, i limiti al

trasferimento dell'immobile storico-artistico: le compravendite di tali beni sono infatti soggette ad un diritto di prelazione a favore dello stato. Pertanto, la scelta del legislatore del regime tributario di «favore» apparirebbe del tutto logica e conforme con i principi e le norme esistenti nel diritto tributario. Duccio Cucchi

LA NUOVA CONVENZIONE PER LE AUTOSTRADE È STATA FINALMENTE TRASMESSA AL CIPE **Si sblocca il dossier Meridionali**

L'ok potrebbe arrivare nella riunione di venerdì 8 marzo Intanto il Mit sta preparando le qualifiche preliminari per scegliere il nuovo concessionario. Per il subentro 410 mln
Luisa Leone

Si dirada la nebbia intorno alle Autostrade Meridionali, la società del gruppo Atlantia (58%) che gestisce la tratta Napoli-Salerno con una concessione scaduta lo scorso 31 dicembre. Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza qualche giorno fa è stata finalmente trasmessa al Cipe la bozza della nuova concessione, che è un tassello fondamentale per l'aggiudicazione della gara al nuovo gestore. Se tutto filerà per il verso giusto, a questo punto l'ok del Cipe potrebbe arrivare già nella riunione che dovrebbe tenersi venerdì 8 marzo e imprimere una forte accelerazione a tutto il processo. Anche perché al ministero delle Infrastrutture, che ha stilato la bozza di concessione, è stata avviata l'analisi delle manifestazioni di interesse arrivate per la gestione dell'infrastruttura. Il passo successivo sarà stilare l'elenco delle società prequalificate a cui inviare le lettere d'invito a partecipare alla gara. Tra le proposte preliminari arrivate al Mit ci sarebbero, oltre a quella di Autostrade Meridionali, anche quella del gruppo Gavio, e di qualche gruppo straniero. Difficile immaginare fin d'ora i tempi che saranno necessari per arrivare all'aggiudicazione, forse bisognerà aspettare fino al terzo trimestre dell'anno, ma quello che è certo è che la concessionaria uscente non ha nulla da perdere. Se non vicesse la gara, Autostrade Meridionali rimarrebbe una scatola vuota, ma avrebbe diritto a un indennizzo di 410 milioni di euro, una cifra non indifferente se si considerano i numeri della società. Nel 2012, in base ai dati preliminari, la concessionaria della Napoli-Salerno ha registrato 88 milioni di ricavi (-3,3%), un ebitda di 31,4 milioni (-14,6%) e una perdita di 200 mila euro, contro un utile di 4 milioni nel 2011. Infine, l'indebitamento era pari a 226 milioni di euro. Per l'anno in corso, o almeno per i mesi in cui dovrà ancora gestire in proroga l'infrastruttura, la società prevede ricavi in calo a causa dei mancati adeguamenti tariffari ma «godrà di un beneficio, non trascurabile, per effetto dell'ininfluenza degli ammortamenti in relazione agli investimenti pregressi, completamente ammortizzati al 31 dicembre 2012», si legge in una nota. Resta da capire quale sarà il destino di Autostrade Meridionali, che è una società quotata, se non dovesse risultare vincitrice della nuova concessione. Una soluzione potrebbe essere la partecipazione ad altri bandi per la gestione o anche per la realizzazione di nuove autostrade, eventualità per altro prevista dallo statuto. Oppure, secondo indiscrezioni, si potrebbe pensare alla sua liquidazione o all'incorporazione nel gruppo guidato da Giovanni Castellucci, già alle prese con una ben più importante riorganizzazione, ovvero la prevista fusione con Gemina, la società che controlla Aeroporti di Roma. (riproduzione riservata)

FINMECCANICA / INCHIESTA A NAPOLI

La grande beffa del CONTROLLO RIFIUTI

Il sistema di tracciabilità degli scarti pericolosi della Selex è costato finora 150 milioni ma non funziona. I pm indagano trenta persone. Incluso l'ex sottosegretario Malinconico
EMILIANO FITTIPALDI

Un appalto da centinaia di milioni per controllare i rifiuti pericolosi. Un sistema mai entrato in funzione. Centinaia di migliaia di imprese costrette a pagare per un servizio mai avuto. I sospetti su una società controllata da Finmeccanica, la Selex Sema. L'indagine sul Sistri (così si chiama il sistema di monitoraggio dei rifiuti lanciato all'inizio del 2010 dall'ex ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo) è ad una svolta: la procura di Napoli ha indagato oltre trenta persone tra imprenditori, dipendenti del ministero dell'Ambiente e funzionari di alto livello. Tutti iscritti a vario titolo per reati gravissimi, dalla corruzione alla truffa allo Stato, dall'associazione a delinquere all'emissione di false fatturazioni. Tra loro - risulta a "l'Espresso" - c'è anche Carlo Malinconico, l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio che fu costretto alle dimissioni un anno fa a causa delle vacanze di lusso a Porto Ercole pagate "a sua insaputa" da Francesco De Vito Piscicelli, l'imprenditore diventato famoso per aver riso al telefono la notte del terremoto dell'Aquila. Ma che c'entra uno stimato giurista (che il ministro uscente Corrado Passera ha nominato lo scorso aprile commissario della fondazione Valore Italia) con il controllo dei rifiuti pericolosi? Andiamo con ordine, e partiamo dal principio. Il Sistri fu ideato nel 2007, ai tempi di Alfonso Pecoraro Scanio, con un nobile intento: mettere in cantina la burocrazia cartacea e monitorare passo passo il percorso dei rifiuti tossici. Una tecnologia che si basa su scatole nere (black-box da installare su camion e veicoli da trasporto in modo che i carabinieri del Noe potessero seguirli con il satellite) e chiavette usb contenenti tutte le informazioni su ogni carico. Obiettivo: evitare lo smaltimento in discariche illegali e dare un colpo mortale alle eco-mafie. Nell'ipotesi iniziale le aziende interessate sono circa 5 mila, in pratica solo quelle che hanno a che fare con spazzatura pericolosa. Alla Selex vengono girati 5 milioni di euro, in modo da mettere a punto il sistema più adatto. Nel 2009, però, cambia tutto. Berlusconi è tornato al potere da un anno, Stefania Prestigiacomo è il nuovo ministro dell'Ambiente: il progetto originario viene stravolto. L'operazione - che è stata secretata per anni - si allarga a dismisura. Vengono coinvolte piccole e piccolissime aziende, persino gli artigiani, ben 500 discariche sparse sul territorio. Alla fine le imprese obbligate a partecipare al Sistri supereranno - sulla carta - le 600 mila unità. In tre anni 330 mila ditte acquistano 250 mila scatole nere e oltre 600 mila pennette usb. A gennaio 2010 la Prestigiacomo è soddisfatta: «Con la nascita del Sistri», spiega urbi et orbi, «si mette a segno una lotta moderna al traffico illecito, togliendo una grossa fetta di business alle organizzazioni criminali. Un'operazione a costo zero per lo Stato e i cittadini, si ripaga da solo». In realtà il costo per le aziende sarà altissimo, e lo Stato ci rimetterà milioni. La Prestigiacomo, durante la conferenza stampa, evita di snocciolare i dettagli del contratto che il ministero dell'Ambiente aveva firmato con la Selex (anche questo documento è stato secretato per anni) per la fornitura dei dispositivi elettronici e la gestione dei centri di monitoraggio. L'affare è gigantesco: l'accordo - fatto senza alcuna gara - prevede che nelle casse dell'azienda di Finmeccanica arrivino circa 500 milioni di euro in cinque anni. Di questi ben 350 sono a carico delle aziende. Alla fine del 2010 tramite un decreto vengono previste anche pesanti sanzioni per chi fa il furbo: chi non si iscrive al Sistri rischia di pagare multe fino a 90 mila euro. A nulla valgono le proteste delle categorie. Anche il pm Catello Maresca - titolare dell'indagine insieme a Marco Del Gaudio - davanti alla commissione bicamerale sul ciclo dei rifiuti parla senza giri di parole di «una nuova forma di imposta». Il professor Malinconico entra in scena a fine 2009, quando il ministero dell'Ambiente gli chiede di seguire l'iter giuridico del contratto da firmare con la Selex. Non è il primo della famiglia a fare capolino al dicastero: anche il figlio Stefano - dopo il tirocinio in uno studio di avvocati - troverà un posto negli uffici di via Cristoforo Colombo, prima di spostarsi all'Antitrust di Antonio Catricalà. Dopo la prima consulenza, l'ex consigliere di Stato Malinconico diventa presidente di una "commissione tecnica di vigilanza" del ministero, che - come ricorda ancora Maresca - aveva compiti assai

importanti: prima verificare «con periodicità mensile lo stato di avanzamento della realizzazione» del Sistri, poi controllare il buon funzionamento del sistema ogni tre mesi. I pm hanno indagato Malinconico proprio in relazione al suo incarico, che inizia il 5 gennaio 2010. Nonostante nel 2010 e nel 2011 la Selex incassi dalle aziende tra i 140 e i 150 milioni di euro, il Sistri non parte. A tutt'oggi, a oltre tre anni dalla stipula del contratto, la tracciabilità digitale dei rifiuti resta una chimera. E se il governo Monti ha deciso di sospendere la "tassa" per l'anno 2012, la procura di Napoli sta tentando di capire le responsabilità dei singoli in quella che sembra una truffa colossale. Che secondo l'accusa potrebbe essere stata architettata da manager senza scrupoli e dirigenti infedeli. Come già scritto dalle cronache dei giornali nel 2011, i primi a finire nel registro degli indagati sono il capo della segreteria tecnica della Prestigiacoמו Luigi Pelaggi, l'allora ad della Selex Sabatino Stornelli e Francesco Paolo Di Martino, l'imprenditore di Castellammare di Stabia che ottiene da Selex la fornitura di servizi per la programmazione, il caricamento dei dati e la spedizione delle pen-drive. Un appalto milionario (ottenuto, pare, prima ancora che Selex rmi con il ministero) che scadrà nel dicembre del 2014. Ma chi è Di Martino? E come ha fatto ad entrare - dalla piccola Castellammare, in provincia di Napoli - nell'affare milionario del Sistri, che gli consente di decuplicare il fatturato della sua Edilm Security che passa dai 895 mila euro registrati nel 2008 agli 8,8 milioni di euro dell'anno successivo? Di Martino, 54 anni, ultimo di cinque gli di un militare, deve tutto a Stornelli. Il primo incontro tra i due è del 2006, quando si conoscono grazie a un'amicizia comune, un dipendente della Selex. Si piacciono subito, tanto che - spiega ancora il pm - presto mettono in piedi «rapporti di natura commerciale», tanto che esistono dubbi anche sulla legittimità del subappalto ottenuto da Di Martino. Non è tutto. Se i magistrati napoletani stanno indagando sui costi troppo alti delle pendrive e sui rapporti economici tra De Martino e alcuni protagonisti della vicenda, la procura dell'Aquila ha messo nel mirino una squadra di calcio abruzzese oggi liquidata, il Pescara Valle del Giovenco, dove Stornelli e Di Martino si sono alternati alla presidenza. Con loro il Pescara vola in classifica, compra ottimi giocatori e arriva no in serie C. Un miracolo che fa felice soprattutto Stornelli: il manager, amico di Paolo Berlusconi, ha infatti una villa proprio ad Avezzano, la città dove è nato e che ospita le partite interne della squadra. Gli strani intrecci "abruzzesi" tra Stornelli e Di Martino non niscono qui: per le attività del Sistri l'imprenditore campano infatti assume 26 dipendenti dell'Abruzzo Engineering, una società pubblica controllata al 30 per cento dalla Selex. Persone che vengono spedite a Castellammare. Come mai? «Ho creduto», spiega Di Martino, «alla circostanza di un'opera umanitaria, visto che si trattava di gente in cassa integrazione che aveva avuto la sede distrutta dal terremoto». I giudici stanno cercando di capire se è davvero questa la motivazione. I pm di Napoli, di sicuro, considerano l'afdamento concesso a Di Martino illegittimo. Non solo. Il ministero avrebbe puntato sul Sistri senza averlo comparato «né con altre possibili soluzioni tecniche né con il dialogo con altre piattaforme informatiche esistenti e già operative». Sul mercato, in effetti, esistevano sistemi giù funzionanti e molto più economici. «Il sistema Uirnet», spiega ancora Maresca ai parlamentari che lo interrogano, «prevede la tracciabilità dei trasporti su strada», e ha un costo tra i 15 e i 18 milioni di euro l'anno, «un quarto almeno del costo del Sistri». Le indagini stanno cercando di capire perché il ministero dell'Ambiente ha cucito un contratto fatto su misura per la società di Finmeccanica, e se ci siano stati rapporti illeciti tra funzionari del dicastero e la coppia Stornelli-Di Martino. Quest'ultimo sembra essere stato infatti protetto anche dopo il fallimento del "clic day" dell'11 maggio 2011, quando il Sistri mostrò chiaramente tutte le sue pecche. La causa del fiop della prova del nove, che fece slittare nuovamente il debutto del Sistri dipese dal fatto - si giusticarono quelli del ministero - che troppi operatori inserirono simultaneamente i dati. Qualcuno, volutamente, inserì pure i codici sbagliati. «Questo avrebbe mandato in tilt il sistema?», concludono i pm davanti alla commissione bicamerale, «viene da ridere perché, se questo sistema è così vulnerabile per cui basta che un operatore sbaglia a inserire un dato, mi porrei il problema della sua funzionalità». Non solo: secondo i giudici il progetto Sistri sarebbe anche inadeguato a contrastare gli affari della maa: i traftanti di riuti casalesi e quelli afliati alla 'ndrangheta hanno ormai un modus operandi simile alle cosiddette frodicarosello. «Si servono di "cartiere" in Paesi stranieri dove vengono destinati ttiziamente i riuti», chiosa Maresca, «in realtà poi smaltiti in discariche illegali». In territori, cioè, non monitorati

dalle telecamere e dalle scatole nere del Sistri, che controlla solo i siti di smaltimento autorizzati. Non sappiamo ancora se Malinconico, che come presidente della commissione tecnica avrebbe dovuto controllare il sistema, abbia preso anche un'emolumento. Di certo il contratto prevedeva la possibilità di un compenso, «da determinare», si legge nell'accordo tra ministero e Selex, «con decreto direttoriale della direzione qualità della vita». A tre anni dall'avvio del progetto il governo che verrà dovrà decidere se abbandonare definitivamente il Sistri o provare a resuscitarlo per l'ennesima volta. Magari rivendendo il contratto con la Selex e affidando il lavoro ad altre aziende. Per quanto riguarda le decine di milioni di euro che le imprese hanno girato per un servizio mai avuto, nessuno scommette un centesimo sulla loro restituzione.

Foto: UNA DISCARICA ABUSIVA IN CAMPANIA. A SINISTRA: CARLO MALINCONICO

Foto: BIDONI DI RIFIUTI INDUSTRIALI. IN BASSO: STEFANIA PRESTIGIACOMO

Scandalo derivati Il titolo sale dell'1,25%. Spunta l'ipotesi del rimborso degli aiuti di Stato con la conversione delle obbligazioni strutturate

Mps incassa 4 miliardi, Monti bond al traguardo

Fabrizio Massaro

MILANO - Sono stati salutati da un rialzo dell'1,25% di Mps a Piazza Affari i 4,07 miliardi di aiuti di Stato sotto forma di Monti bond a favore della banca senese. Dopo un anno e mezzo dalla richiesta dell'Autorità bancaria europea (Eba) di un «cuscinetto straordinario e temporaneo» di circa 3 miliardi di euro per coprire le svalutazioni dei titoli di Stato in portafoglio; dopo vari tentativi di rinforzare con le dismissioni il patrimonio; dopo un travagliato cambio alla guida con l'uscita di Antonio Vigni e l'arrivo di Fabrizio Viola a inizio 2012 e poi nell'aprile scorso con Alessandro Profumo alla presidenza al posto di Giuseppe Mussari, alla fine l'istituto senese ha dovuto attingere al finanziamento da parte del Tesoro, preludio all'ingresso dello Stato nel capitale.

La semi-nazionalizzazione del Montepaschi è considerata sul mercato un'eventualità tutt'altro che remota: per il 2013 la cedola del 9% sui Monti bond pari a circa 350 milioni - conformemente alle regole europee sugli aiuti di Stato - sarà pagata in azioni, se la banca non avrà prodotto utili sufficienti. Per la quota di interessi che non potrà essere coperta con l'utile del prossimo anno, Mps dovrà quindi emettere azioni a favore del Tesoro. Ai prezzi attuali (ieri 0,21 euro), se l'intera cedola dovesse essere rimborsata con nuove azioni, Via Venti Settembre entrerebbe nel capitale con al 13% diventando secondo socio dopo la Fondazione Mps, attualmente al 34,9% ma destinata a scendere - già nei prossimi mesi - di circa il 10% perché costretta a vendere le azioni per ripagare i 350 milioni di debiti residui. Il dubbio sul bilancio di Mps non si pone per il 2012: la banca ieri ha detto che «non evidenzierà un dato positivo». Il consiglio del 28 marzo dovrebbe approvare un rosso di circa 2 miliardi, compresi 730 milioni di perdite lorde sui derivati «Santorini» e «Alexandria», sui quali sta indagando la procura di Siena.

Mps conta di riuscire a rimborsare entro il 2016 gli aiuti di Stato, anche per evitare che gli interessi aumentino (si arriva negli anni fino al 15%) e per questo ha già votato un aumento di capitale da 1 miliardo di euro aperto a nuovi soci.

Una via poco esplorata per rimborsare i Monti bond potrebbe essere quella della conversione delle obbligazioni subordinate. Lo sottolinea un report di Rbs diffuso ieri, secondo cui i 5,6 miliardi di bond subordinati di Mps attualmente sul mercato possono assorbire in tutto o in parte (a seconda del tasso di conversione) il costo dell'aiuto statale. Con un'offerta a sconto del 30%, la banca risparmierebbe 1,5 miliardi, pari al 40% del supporto pubblico, senza considerare il risparmio nella spesa per interessi. Si tratterebbe di una via inedita per l'Italia ma già sperimentata in Europa in Olanda (Sns), Spagna (Bankia) e per le banche irlandesi.

La cifra iniziale richiesta la scorsa estate di 3,4 miliardi è stata elevata a novembre a 3,9 miliardi (tetto già previsto nel decreto originario del governo del luglio 2012) per far fronte al «buco» patrimoniale causato dai derivati. Altri 171 milioni di bond serviranno il prossimo luglio per pagare la cedola del 2012 ai vecchi Tremonti bond da 1,9 miliardi emessi dalla banca già dal 2009.

Resta sempre l'incognita legale: il Codacons ha annunciato che impugnerà di nuovo il provvedimento del ministero dell'Economia davanti al Tar, visto che «adesso si può configurare quel danno grave ed irreparabile» richiesto per far intervenire i giudici amministrativi. I tentativi precedenti sono stati comunque respinti.

Intanto ieri è proseguito anche il fronte giudiziario. A Salerno sono stati interrogati per tre ore Mussari e l'ex sindaco di Siena, Franco Ceccuzzi, indagati nell'ambito della bancarotta del Pastificio Amato. Per domani è previsto l'interrogatorio dell'ex vice direttore generale di Mps, Marco Morelli, anch'egli indagato. A Siena si terrà invece il riesame sul sequestro dei 18 milioni a Gianluca Baldassarri, presunto capo della «banda del 5%».

fmassaro@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Siena Alessandro Profumo, presidente del Monte dei Paschi. Ieri il titolo Mps ha chiuso in rialzo dell'1,25%

Conti pubblici Cgil, Cisl e Uil all'attacco: inaccettabile un'altra proroga del blocco delle retribuzioni

Statali, stipendi congelati per due anni

Pronto un decreto per fermare gli aumenti. Il Tesoro: nulla di deciso Revisione di spesa La misura era prevista nell'ambito del decreto sulla «spending review»

R. Ba.

ROMA - Rischio di stipendi congelati fino a tutto il 2014 per gli oltre 3 milioni di dipendenti pubblici. Lo stabilisce un decreto ministeriale (Economia e Funzione Pubblica) che dovrebbe essere pubblicato a giorni. «Non si dà luogo - si legge nella bozza del decreto diffusa dall'agenzia Agi - senza possibilità di recupero al riconoscimento degli incrementi contrattuali e negoziali ricadenti negli anni 2013-2014 del personale dipendente dalle amministrazioni pubbliche». Tale disposizione era prevista nell'ambito del decreto sulla *spending review*. Ieri sera, davanti alla montante protesta sindacale, il ministero dell'Economia ha diffuso una nota per dire che «nulla è stato ancora deciso».

Nel provvedimento vengono fissate anche le modalità di calcolo relative all'indennità di vacanza contrattuale per gli anni 2015-2017 e ulteriori misure di risparmio, razionalizzazione e qualificazione della spesa delle amministrazioni centrali. Il decreto ministeriale prevede anche il blocco degli scatti di anzianità per il 2013 per i lavoratori della scuola (personale docente, amministrativo, tecnico e ausiliario). Interpellato nel pomeriggio, il ministero della Funzione Pubblica aveva detto di non saperne nulla: parole che evidentemente non avevano per nulla rassicurato Cgil, Cisl e Uil e gli altri sindacati, già pronti alla mobilitazione.

Per Giovanni Faverin, segretario generale della Cisl funzione pubblica, «un'altra proroga al blocco dei contratti pubblici sarebbe inaccettabile, negli ultimi 5 anni il numero dei dipendenti è calato del 7,5% ma la spesa aumenta, a riprova che la zavorra sono gli sprechi e la cattiva organizzazione». Contraria anche la segretaria generale dell'Fp-Cgil, Rossana Dettori: «Sarebbe davvero inopportuno un decreto approvato dal governo Monti a urne chiuse, l'esecutivo uscente non può permettersi di prendere scelte politiche così importanti proprio in questi giorni».

«Credo che fin quando il quadro politico non sarà più chiaro - continua Dettori - in una fase di instabilità come quella attuale il governo non possa procedere, soprattutto in assenza di un confronto con i lavoratori e con un tavolo ancora aperto all'Aran». Dal precariato, con la minaccia di licenziamenti solo in parte posticipata a luglio, agli enti locali, con casi sempre più frequenti di perdita di salario e in una situazione quasi schizofrenica per il sistema contrattuale di secondo livello, fino alle cosiddette eccedenze nelle funzioni centrali e nel resto del lavoro pubblico, «le questioni sono tali e così importanti da richiedere un confronto a tutto campo». Protesta anche il segretario generale della Uil Scuola, Massimo Di Menna.

RIPRODUZIONE RISERVATA

3

Foto: milioni I dipendenti dello Stato interessati al decreto sul congelamento delle retribuzioni

-7,5%

Foto: Il calo dei dipendenti pubblici registrato negli ultimi cinque anni

1,2%

Foto: L'aumento della retribuzione lorda per dipendente in aziende con almeno 500 lavoratori

3%

Foto: Il tasso di inflazione nel 2012. Il costo del lavoro lo scorso anno è cresciuto dell'1,1%

Economia reale e moralità per ripartire

Carlo De Benedetti

Perché si è trovato il tempo per riformare in 21 giorni le pensioni e in un anno non si è fatto quasi nulla per ridurre gli abnormi abusi che si annidano negli eccessivi costi della politica? Credo che la bufera politica che si sta consumando in questi giorni abbia molto a che fare con questa domanda. La richiesta di forte discontinuità che montava nel Paese, come ha giustamente osservato ieri il Sole 24 Ore nell'editoriale del suo direttore, è stata troppo a lungo ignorata. E ora ci ritroviamo con un Parlamento bloccato, proprio nel momento in cui più avremmo bisogno di capacità di azione e di governo.

Quando il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, fa riferimento a un «rischio enorme e reale» che potrebbe presto riproporsi, riportandoci alla situazione drammatica del novembre 2011, dice una verità financheedulcorata. L'Italia è in questi mesi nel buco più nero della crisi, con la sua economia reale che continua ad arretrare e una situazione sociale esplosiva.

Si parla di segnali di ripresa per la fine dell'anno. Dove sono? I dati che conosco io, dai consumi alla produzione, dagli ordinativi al credito, non lasciano intravedere nessuna luce in fondo al tunnel. Come possiamo pensare di crescere se le banche stanno dando ancora in queste settimane direttive alle proprie filiali di rientrare il più possibile sulle proprie esposizioni? La stretta creditizia sta aumentando. E quello che è peggio, le banche, affamate di liquidità, finiscono per chiedere i soldi proprio a quelle poche aziende che si stanno riprendendo operando sui mercati internazionali, per il semplice motivo che sono le uniche a poter pagare.

Come è possibile, davanti a questa situazione, che i partiti, tutti i partiti, abbiano continuato a fare melina sui costi del sistema politico?

Sappiamo tutti che non è dalla riduzione dei costi del sistema politico che si potrà finanziare lo sviluppo, e tuttavia la lettura delle tabelle sui rimborsi di queste elezioni fa indignare. Al Pd 46 milioni, al Movimento 5 Stelle (che li restituirà) 42, al Pdl 38, a Monti 8 e così via. Nel 2008 erano stati ancora di più, ma resta un fiume di denaro, al quale si aggiungono le infinite prebende di una politica che a tutti i livelli istituzionali e locali drena risorse dal sistema. Io non sono necessariamente contro il finanziamento pubblico della politica, ma andrebbe ricordato che c'è stato un referendum, prontamente aggirato, che lo ha abolito.

Eccola allora l'enorme frattura che si è determinata tra il Paese reale e Paese virtuale. Il Paese reale arranca e soffre, tra un lavoro che non c'è, il credito che sfuma, l'umiliazione quotidiana di cercare un percorso di vita comunque più modesto di quello dei propri padri; quello virtuale discute eternamente di alchimie elettorali, poi porta gli elettori a votare con il «Porcellum» e ora si accinge a intascare senza battere ciglio 159 milioni di rimborsi elettorali.

Cosa devono pensare, allora, quegli imprenditori che attendono da anni il pagamento dei crediti che vantano con la pubblica amministrazione? Sono 100 miliardi. L'ultimo governo, con il ministro Passera, ne ha tanto parlato, ma solo polvere di quella montagna di denaro è stata intaccata. Pensare al Paese reale significa sbloccare, per esempio, quei pagamenti. E se si tratterà di far salire di tre/quattro punti il dato ufficiale del rapporto debito/Pil, poco male: sono debiti che esistono e che tutta Europa già conosce, farli emergere non sposta la nostra situazione reale di indebitamento finanziario, ma sicuramente immette liquidità importante nel sistema delle imprese, permettendo a tante aziende di salvare il proprio futuro e quello dei propri dipendenti.

In fondo è anche questo il cambiamento, la discontinuità che gli italiani chiedono. Vogliono una politica più sobria e più capace di dare risposte al proprio malessere, vogliono qualcuno che li ascolti, qualcuno che dia la percezione che si sta occupando di loro.

Nessuno, bisogna ammetterlo, aveva avuto coscienza piena di quanto fosse forte questo vento di cambiamento. Ed è un fatto grave per una politica che dovrebbe avere tra le sue missioni proprio l'ascolto del

Paese. Sarebbe ancora più grave, però, se ora quella politica non dimostrasse di aver compreso la lezione.

Non mi intendo di alchimie parlamentari, ma so per certo che nuovi, incomprensibili, tatticismi aggraverebbero una situazione che invece ha bisogno di una gestione il più possibile chiara e trasparente. Un governo a tempo, quindi, in grado di portare in Parlamento un programma capace di riconciliare il Paese. Su due assi:

- da una parte l'etica pubblica, con il taglio del costo della politica, il dimezzamento del numero dei parlamentari, il superamento del bicameralismo perfetto, la riduzione delle sovrapposizioni tra i livelli di governo, norme più severe sulla corruzione;

- dall'altra l'economia, e quindi il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, una spinta agli investimenti pubblico-privati per creare un po' di lavoro, tagli mirati alla pressione fiscale sul lavoro e sulle imprese.

Moralità pubblica ed economia reale. Sono le due facce di una stessa medaglia. In Italia la crisi economica si è fatta crisi morale, e viceversa. Non è più evidentemente (solo) una questione di spread. In gioco è il futuro dell'Italia, come nazione capace di sentirsi tale nell'oggi e ancor più nel futuro. I segnali di disgregazione ormai sono sotto gli occhi di tutti. Il tempo per gli uomini di buona volontà è ora. Se non ci sarà una buona politica capace di agire immediatamente, il Paese si avvierà nella disperazione e nel rancore.

Carlo De Benedetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economia reale in caduta: dal 2011 sono peggiorati 13 indicatori su 16

La crisi finanziaria ha contagiato facilmente un Paese indebolito dalle carenze strutturali **SEGNALI NEGATIVI**
Dal tenore di vita delle famiglie alla produzione industriale, dalla mortalità delle imprese alle sofferenze bancarie

Morya Longo

Morya Longo

Colpa dello spread, dell'austerità, di una crisi finanziaria arrivata da lontano come un'influenza invernale. Ma colpa anche dei mali strutturali che affliggono da decenni l'Italia, incapace di crescere anche negli anni buoni per tutti. Se la situazione del Paese sui mercati finanziari è oggi migliore rispetto a quella del novembre 2011, quando è nato il Governo Monti, lo stesso non si può dire dell'economia reale: non solo il Pil nel 2012 è sprofondato del 2,30%, ma su 16 indicatori relativi allo stato di salute dell'economia italiana presi in esame dal Sole-24 Ore, ben 13 sono peggiorati rispetto alla fine del 2011. Questo è il segnale di come la crisi finanziaria, nata in quel mondo quasi virtuale dei mercati e dei derivati, abbia colpito la vita di tutti i giorni. Di come l'austerità abbia peggiorato la situazione. Di come le carenze strutturali abbiano imbrigliato il Paese. Di come tutti i nodi siano venuti al pettine. Tutti insieme.

Un anno da dimenticare

Ormai non servono neppure più indicatori economici sofisticati, basta parlare con chiunque al bar. Il deterioramento rispetto alla fine del 2011 è tangibile ovunque. Un sondaggio Ipsos-Acri rivela per esempio che il 26% delle famiglie italiane dichiara di avere subito un peggioramento nel tenore di vita negli ultimi 2-3 anni. Soprattutto nell'ultimo anno. E un ulteriore 46% ammette di fare fatica a mantenere il tenore invariato. Il disagio finanziario degli italiani è così salito dal 16,3% del 2011 al 30,9% del 2012. Questo induce le famiglie a consumare di meno (il commercio al dettaglio è calato del 3,8% nel 2012), a bruciare i risparmi per pagare le spese, ad arrancare.

Anche le imprese faticano. La produzione industriale, secondo l'Istat, è scesa del 6,6% nel 2012. La loro fiducia è calata da quota 83 di fine 2011 a 75,9 (era a 100 nel 2005). Ma è soprattutto il tasso di mortalità a colpire: solo nel primo semestre del 2012, secondo i dati di Cribis D&B, sono fallite 6.321 aziende. Sono più di mille al mese. Quasi 35 al giorno. Più di una all'ora, includendo la notte. Questo di conseguenza aumenta la disoccupazione, passata in un anno dal 9,5% all'11,20%, e peggiora ulteriormente la condizione delle famiglie. E il vortice riprende.

In mezzo ci sono le banche, non meno in difficoltà. Il peggioramento dell'economia ha aumentato in maniera esponenziale i crediti in sofferenza, passati da 107 miliardi di fine 2011 a 124,9 miliardi. Questo rende difficile erogare nuovo credito. Così, secondo i dati Abi, lo stock di finanziamenti a famiglie e imprese è sceso di 38 miliardi rispetto alla fine del 2011. Sono un po' calati i tassi d'interesse, grazie al ribasso dello spread BTP-Bund, ma non abbastanza per dare qualche beneficio reale all'economia. Anche perché le difficoltà dello Stato, che hanno causato un aumento della pressione fiscale dal 51,6% del 2011 al 55,5% del 2012 (stima Confcommercio), hanno peggiorato la situazione.

I mali del passato

Sarebbe però un errore attribuire all'ultimo anno tutti i mali. I problemi dell'Italia vengono da lontano. Dal 1990 a oggi il Pil del Paese è aumentato appena dello 0,8% annuo: si tratta della peggior performance tra tutti i Paesi industrializzati. Persino il Giappone, noto per la stagnazione perpetua, ha fatto meglio dell'Italia. Tutti i Governi che si sono succeduti dal 1996 ad oggi hanno fatto crescere l'Italia meno degli altri Paesi Europei (tranne in due casi, cioè nel Governo Amato del 2001 e in quello Berlusconi del 2001-2006 in cui la Germania fece peggio). La produttività dell'Italia, a partire dagli anni 80, ha perso colpi rispetto ai principali Paesi occidentali.

Il mercato del lavoro è ingessato, non da oggi, con un divario incolmabile tra chi un posto ce l'ha e chi no. La disoccupazione giovanile è al 36,6%. La differenza tra l'occupazione maschile e quella femminile è del 25%, contro il 10% delle principali economie avanzate. Insomma: l'austerità del 2012 avrà peggiorato la situazione, ma le cause della recessione sono ben più profonde. Per far ripartire il Paese serve dunque uno sforzo collettivo. Servono riforme vere: l'Italia ha un tessuto industriale, un risparmio privato e punti di forza che le permettono di ripartire.

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MAGLIA NERA

Imprese in sofferenza

La produzione industriale è scesa del 6,6% nel 2012. La fiducia delle aziende è calata da 83 punti di fine 2011 a 75,9 (era a 100 nel 2005). E solo nel primo semestre del 2012 sono fallite 6.321 aziende

Il problema

Tutti i Governi che si sono succeduti dal 1996 ad oggi hanno fatto crescere l'Italia meno degli altri Paesi Europei (tranne in due casi, cioè nel Governo Amato del 2001 e in quello Berlusconi del 2001-2006 in cui la Germania fece peggio)

La tempesta perfetta e la discontinuità necessaria

Cuneo fiscale e ricerca, riforme condivise

Cambio di marcia possibile su formazione, costi politica, debito, tagli alla spesa - Sul lavoro intesa ardua ma non proibitiva

Davide Colombo

Marco Rogari

ROMA

Riduzione del cuneo fiscale facendo leva su un sensibile taglio dell'Irap fino al suo azzeramento per la parte di base imponibile che comprende il costo del lavoro. Maggiori investimenti su formazione, anche con il rafforzamento dell'istruzione tecnica, e ricerca, con un credito d'imposta in versione quasi strutturale. Correzione della riforma Fornero sul lavoro quanto meno per rendere meno onerosi i contratti flessibili. Con possibile ricorso a un sussidio di disoccupazione o reddito di cittadinanza. Ridimensionamento del perimetro dello Stato accompagnato da nuova ondata di semplificazioni burocratiche. Il tutto in un quadro di assoluta sostenibilità dei conti pubblici, confermando gli impegni presi con Bruxelles. Ma insistendo pure sulla riduzione della spesa pubblica, sulla lotta all'evasione fiscale e dando la spinta a un piano di abbattimento del debito pubblico, anche con dismissioni "intelligenti". Appare non impossibile, almeno sulla carta, una convergenza su un'agenda ristretta di priorità per lo sviluppo da parte delle forze politiche che, archiviato il risultato delle urne, sono ora chiamate a garantire la governabilità del Paese.

Gli stessi programmi contribuiscono a rendere percorribile una rotta per dare una risposta alle urgenze maggiori. Una rotta per la crescita tracciabile seguendo le coordinate di un pacchetto di interventi selezionati da affiancare alle misure tarate sulla riduzione dei costi della politica (taglio dei finanziamenti pubblici dei partiti, dimezzamento dei parlamentari e nuova legge elettorale). E queste coordinate sono in linea con le priorità indicate da più fronti: dal Governatore della Banca d'Italia (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) a Confindustria fino a economisti ed esponenti politici di primo piano.

La «terapia d'urto per la crescita» presentata da Viale dell'Astronomia a fine gennaio indica un dettagliato piano di legislatura. Un set di proposte articolate e accompagnate da adeguate coperture, un «intervento di sistema» se letto con le lenti e il linguaggio degli analisti di Bankitalia. Che considera indispensabile un disegno organico di riforma per il Paese. La leva principale, come detto, riguarda il fisco. Con interventi condivisi da quasi tutti i partiti, seppure con sfumature diverse, sia sull'Irap (da azzerare per la parte che pesa sul lavoro) sia su Irpef e Iva, sapendo che la prima incognita da risolvere riguarda l'aliquota marginale del 21%, che a legislazione vigente aumenterà di un punto al luglio. Si deve ridurre il total tax rate (oggi oltre il 45%) di almeno 3 punti entro la fine della legislatura e si devono restituire in tempi certi almeno due terzi di quei 70-75 miliardi di debiti che la Pa ha accumulato con le imprese. Obiettivi che sono nella logica di Pd, Pdl e Scelta Civica e che potrebbero incassare il consenso anche dei debuttanti di M5S.

L'altra priorità è il lavoro e passa per un superamento di una parte delle nuove norme sulla flessibilità in entrata. Il loro alleggerimento, che potrebbe arrivare ridando forza all'autonomia della contrattazione collettiva (lo dicono sia il Pd sia il Pdl e lo stesso Monti) potrebbe tuttavia incontrare la ferma opposizione di Grillo, che chiede un'abolizione della legge Biagi. Convergenza maggiore si incontra su tagli ai costi della politica e dei livelli di governo (le province), semplificazioni e incentivi a formazione e ricerca. Arduo, infine, un compromesso tra Pd e Pdl su anticorruzione e giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proposte in campo e le posizioni dei partiti

Le priorità per un programma di governo capace di rilanciare l'economia senza pregiudicare la tenuta dei conti pubblici e riscontrabili nelle convergenze che emergono dal confronto tra le proposte delle quattro maggiori forze politiche

FISCO SU LAVORO E IMPRESE
ARMONIZZAZIONE ALIQUOTE IVA
TAGLI ALLA SPESA PUBBLICA
RIDUZIONE DELLO STOCK DEL DEBITO
NUOVI INTERVENTI SUL MERCATO DEL LAVORO
ANTICORRUZIONE E GIUSTIZIA CIVILE
FORMAZIONE, RICERCA E CAPITALE UMANO
SEMPLIFICAZIONI AMMINISTRATIVE
LIBERALIZZAZIONI E SERVIZI PUBBLICI
COSTI DELLA POLITICA
LE PRIORITÀ POSSIBILI

Per ridurre la pressione fiscale di almeno tre punti entro la fine della legislatura bisogna partire dall'Irap, dalla cui base imponibile deve essere progressivamente eliminato il costo del lavoro. In questo modo gli oneri che gravano sulle imprese si ridurrebbero di 11 miliardi circa

L'intervento si deve allargare anche all'Irpef, per una riduzione sui redditi più bassi. A copertura si punta a una armonizzazione delle aliquote Iva ridotte, compatibilmente con i vincoli Ue, nella prospettiva di un trasferimento del carico dalle persone alle cose

Va rafforzato il processo di riduzione della spesa pubblica fissando target precisi anche per liberare risorse per gli investimenti e la riduzione del cuneo fiscale. Confindustria, ad esempio, ha proposto un taglio di 2,1 miliardi l'anno per giungere a quota 10,7 miliardi a fine legislatura

La riduzione del rapporto debito-Pil dall'attuale 126% a un livello compreso tra il 100 e il 110% a fine legislatura resta una priorità assoluta anche per non mettere a repentaglio gli impegni presi in sede europea. Due le leve da azionare: dismissioni "intelligenti" del patrimonio pubblico e lotta all'evasione

Bisogna intervenire sulle norme che regolano la flessibilità in entrata (contratti a termine, partite Iva, somministrazione) per semplificarle e render meno onerose le assunzioni. Per farlo bisogna puntare con più forza alla piena autonomia della contrattazione collettiva

Via la burocrazia che facilita la corruzione e allineamento dei tempi della giustizia civile e penale alla media europea. Bisogna completare la riforma della geografia giudiziaria, la digitalizzazione degli uffici e bisogna far decollare i Tribunali delle imprese

Sul capitale umano bisogna invertire la rotta e tornare a investire. Cominciando dalla formazione: va rafforzata l'istruzione tecnica, se possibile accorciata la durata degli studi da 13 a 12 anni e abolito il valore legale della laurea. Per la ricerca serve un credito d'imposta vero e strutturale

Due i fronti di azione: una ulteriore riorganizzazione della Pa puntando di più su merito e premialità e nuovi abbattimenti degli oneri burocratici. Il principio da seguire deve essere quello della proporzionalità delle procedure e dei controlli ai livelli di effettivo rischio dell'attività d'impresa

Il processo di liberalizzazione, soprattutto sul terreno dei servizi pubblici locali, deve andare avanti. Il metodo da seguire deve essere quello Ue sugli affidamenti in house. Il principio della concorrenza andrebbe inserito nella Costituzione e vanno rafforzati i poteri dell'Authority

Una riduzione del perimetro dello Stato e dei livelli di governo (ripartendo dal taglio delle Province), ma anche taglio dei trasferimenti ai partiti. L'azione sui costi della politica deve essere collegata a una riforma istituzionale che punti al dimezzamento dei parlamentari e al Senato federale

PD

Il Pd propone di alleggerire la tassazione sul lavoro, attingendo dalla rendita dei grandi patrimoni immobiliari. In prospettiva va ridotto anche il prelievo fiscale sui redditi di lavoro, autonomo e dipendente. Bersani ha più volte parlato della necessità del taglio del cuneo fiscale

Per il Pd l'obiettivo è quello di abbassare la prima aliquota Irpef dal 23 al 20%. L'alleggerimento della pressione fiscale sui redditi dovrà essere realizzata con i proventi della lotta all'evasione attraverso la

riqualificazione della fedeltà fiscale. L'impegno è scongiurare l'aumento già previsto dell'Iva dal 1° luglio prossimo

Il Pd è favorevole a proseguire nell'opera di contenimento della spesa, ma senza ricorrere ai tagli lineari e neppure alla spending review adottata dal governo Monti. L'obiettivo è una «riqualificazione della spesa» facendo leva, ad esempio, su specifici piani industriali per ogni singola pubblica amministrazione

L'impegno è quello di rispettare in toto il fiscal compact tentando però di riaprire una trattativa per renderlo ancora flessibile alla congiuntura. Il tutto accompagnato da una verifica sui conti pubblici. Sì a un piano dismissioni "selezionate" dello Stato anche per finanziare gli investimenti

Si devono rendere meno costosi i contratti a tempo indeterminato, ma si deve anche ritoccare la riforma Fornero laddove ha reso troppo onerosi i contratti flessibili. Non si deve però consentire un ritorno a forme di precarietà, va combattuto il lavoro nero e in generale alleggerito il carico fiscale

Il Pd ha proposto tra i suoi punti forti una riformulazione integrale del falso in bilancio. Altro intervento prevede una maggiore efficacia delle pene accessorie per i reati di corruzione. In particolare, si ampliano i casi da cui derivano, a seguito della condanna, l'impossibilità di avere contratti di appalto con la Pa

Il Pd giudica chiusa l'era dei tagli alla scuola e all'università. Si punta al potenziamento dell'istruzione tecnica, all'aumento del Ffo e l'introduzione di un credito d'imposta sulla ricerca, insieme alla defiscalizzazione degli investimenti in R&S e all'avvio di un'Agenzia nazionale indipendente per la ricerca pubblica

Il piano anti-burocrazia per le imprese prende le mosse da un ampliamento degli spazi concessi per l'autocertificazione. I controlli diventeranno ex post sui nuovi cantieri. Per rendere più efficiente la Pa via a «piani industriali» per ogni amministrazione o apparato dello Stato

Per il Pd serve una nuova stagione di liberalizzazioni. Ciò vuol dire aprire alla concorrenza mercati chiusi o in regime di monopolio. Vanno riviste le regolamentazioni in diversi settori di grande impatto sociale, prevedendo forme di intervento pubblico per assicurare la fruibilità dei servizi a costi accessibili

Un parlamentare o consigliere regionale non deve guadagnare più di un sindaco. Abolizione dei vitalizi e dimezzamento del finanziamento pubblico ai partiti, nonché del numero dei parlamentari. Razionalizzazione province. Radicale disboscamento delle società partecipate dalle amministrazioni locali

PDL

Piena e totale implementazione dell'informatizzazione della giustizia e processo telematico. Riduzione dei tempi della giustizia civile, penale e tributaria. Vera responsabilità civile dei magistrati. Inappellabilità delle sentenze di assoluzione

Il Pdl propone di insistere sulla valutazione di scuole e professori e di rafforzare il legame con le imprese su modello tedesco. L'inizio degli studi va anticipato a 5 anni. Sì al raddoppio della detassazione degli utili reinvestiti in ricerca e all'implementazione del Fondo per il credito di imposta alla ricerca previsto dalla legge di stabilità

Per contrastare le inadempienze amministrative servono nuove sanzioni e bisogna dare una responsabilità rafforzata ai dirigenti. I controlli ex ante vanno sostituiti con quelli ex post sulle nuove attività e vanno rivisti i premi Inail sulla base di un meccanismo bonus/malus

Il Pdl ha presentato una proposta in 13 punti che spaziano dall'energia ai trasporti (separare la rete Rfi da Trenitalia) alle professioni. Nei servizi pubblici locali si punta a un maggior coinvolgimento dei privati, va resa più efficiente la rete di distribuzione dei carburanti e si deve privatizzare l'Inail

Il programma del Pdl punta al tendenziale azzeramento in cinque anni dell'Irap, a partire dal lavoro, con priorità alle piccole imprese e agli artigiani. Alle imprese che assumono giovani a tempo indeterminato verrà riconosciuta una detrazione dei contributi per i primi cinque anni

Il programma del centrodestra si propone di arrivare a ridurre la pressione fiscale di cinque punti (uno all'anno) entro la fine della prossima legislatura. E poi un'Irpef con due sole aliquote: il 23% per i redditi fino a 43mila euro e 33% per i redditi superiori a questa soglia. No all'aumento dell'Iva

Il Pdl punta su un maxi-piano per ridurre di due punti annualmente la spesa complessiva, ovvero 16 miliardi l'anno per reperire le risorse per una riduzione fiscale di identico importo. Tra le misure di dettaglio spicca l'estensione dei costi standard ai costi del personale di Regioni ed enti pubblici

Il Pdl e i suoi alleati hanno inserito ai primi punti del loro programma un piano shock per abbattere lo stock di debito pubblico con l'obiettivo di scendere dall'attuale 126% a quota 100% del Pil entro la fine della legislatura facendo leva anche su interventi one off. Confermato l'obiettivo del pareggio di bilancio

La proposta più forte è la defiscalizzazione totale delle neo-assunzioni per i giovani per un certo numero di anni. Si deve poi tornare alla legge Biagi superando l'impostazione della legge 92/2012 sulla flessibilità in entrata (su cui vanno tolti i maggiori oneri contributivi) e bisogna ridare forza alla contrattazione collettiva

Il partito di Berlusconi propone l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti e il dimezzamento generale dei costi della politica, a partire dagli emolumenti dei parlamentari. Ancora, Senato federale, dimezzamento dei parlamentari. Abolizione delle Province tramite modifica costituzionale

MOVIMENTO 5 STELLE

pSul tema della tassazione su lavoro e imprese il Movimento di Grillo non si sbilancia. Nei "20 punti per uscire dal buio" Grillo parla di «misure immediate per il rilancio della piccola e media impresa». Tra le idee avanzate dalla base in un sondaggio on line, sconti contributivi per assunzioni di giovani under 35

Nessun riferimento a Irpef ed Iva nel programma del Movimento di Beppe Grillo. Unici riferimenti fiscali, l'abolizione dell'Imu sulla prima casa (che non è pignorabile) e l'abolizione degli studi di settore. Ed ancora no all'attuale redditometro e abolizione di Equitalia

Per il Movimento 5 stelle i tagli sono indispensabili con un'azione trasversale che investa soprattutto i costi della politica. Si deve partire dall'abolizione delle Province e delle Authority e dal ricorso a nuove tecnologie per consentire ai cittadini di accedere ai servizi senza intermediari

Il pareggio di bilancio non è un obiettivo strategico e per i grillini serve assoluta discontinuità nella gestione dei conti pubblici e degli impegni presi con la Ue. L'obiettivo della riduzione del debito pubblico resta un traguardo da tagliare soprattutto attraverso una riduzione dei costi degli apparati dello Stato

L'impostazione di M5S in materia di regulation sul mercato del lavoro parte dalla proposta tranchant di abolizione della legge Biagi. Per creare più lavoro vanno sostenute le Pmi con politiche industriali mirate e va poi introdotto un sussidio universale di disoccupazione

È il terzo punto del programma di Grillo: una nuova legge anticorruzione. La proposta non è articolata, ma si inserisce nel solco di una campagna aperta diversi anni fa da M5S e che punta all'espulsione dal Parlamento dei condannati in via definitiva e del divieto alla loro nomina in società pubbliche o quotate

Oltre a voler riservare le risorse statali solo alla scuola pubblica il M5S vorrebbe rafforzare l'informatizzazione degli istituti. Si all'abolizione del valore legale della laurea. Previsto il sostegno della ricerca indipendente con i fondi della ricerca militare e le ricerche sugli effetti sulla salute di inquinamento e disuguaglianze

Grillo propone interventi trasversali sia sulla legislazione sia sulle procedure amministrative per semplificare l'attività d'impresa (soprattutto delle Pmi) e dei cittadini. Il focus più forte è stato posto sui contratti di ristrutturazione e le spese fatte per il risparmio energetico

Grillo difende il ritorno ai "beni comuni", a partire dalla gestione pubblica dell'acqua, rivendicando l'esito del referendum del 2011. E punta all'abolizione dei monopoli di fatto, in particolare Telecom Italia, Autostrade, Eni, Enel, Mediaset e Ferrovie dello Stato

È il capitolo più corposo del programma del Movimento 5 Stelle. Si va dall'abolizione dei rimborsi elettorali (che Grillo vorrebbe retroattivo) e delle province, alla riduzione a due mandati per i parlamentari, alla riduzione dello stipendio dei parlamentari da allinearli alla media degli stipendi nazionali.

CON MONTI PER L'ITALIA

pMonti propone il dimezzamento dell'Irap sulle imprese entro il 2017, partendo dal monte salari; taglio del costo del lavoro per le nuove assunzioni a tempo indeterminato, eliminando dall'Irap il costo del lavoro di nuovi assunti. Dimezzare e mettere a carico dello Stato i contributi previdenziali

Riduzione dell'Irpef a partire dai redditi medio-bassi. L'obiettivo di legislatura di Scelta civica è una riduzione del gettito Irpef di oltre 15 miliardi. Le risorse arriveranno dalla lotta all'evasione fiscale, tramite apposito fondo il cui avvio è previsto nel 2014. No ad ulteriori aumenti dell'Iva

Per Scelta civica la rotta da seguire resta quella della spending review tracciata dal Governo Monti dando subito il via a nuovi cicli di revisione della spesa con l'obiettivo di giungere a fine legislatura a una riduzione cumulata del rapporto tra spesa corrente primaria (a netto degli interessi) e Pil di circa il 4%

Pareggio di bilancio da difendere e massima continuità con l'azione del governo Monti. Per Scelta civica è prioritaria una riduzione del debito pubblico che deve procedere sulla falsariga tracciata dal ministero dell'Economia uscente, Vittorio Grilli: dismissioni per 14 miliardi l'anno

Per Scelta civica si deve proseguire nel solco della riforma per ridurre il dualismo del mercato del lavoro. Ma sui contratti a tempo indeterminato si devono sperimentare forme di flessibilità puntando sulla contrattazione collettiva e l'articolo 8 della manovra 2011

Intensificare l'informatizzazione degli uffici giudiziari, sia completando la rete che allargandone il campo di operatività. Monitorare il funzionamento dei Tribunali delle imprese, per verificare l'utilità di un possibile ampliamento delle materie di specializzazione

Monti propone per ogni giovane che esca da un ciclo scolastico, entro il termine massimo di 4 mesi, un servizio di orientamento scolastico e professionale, e un'opportunità di apprendistato, formazione o lavoro. Si al «credito strutturale d'imposta» per la ricerca e agevolazioni agli investimenti privati

Si deve proseguire nel solco delle azioni di semplificazione avviate l'anno scorso agendo con più forza sul fronte della trasparenza e su quelli delle procedure tributarie e dell'attività giudiziaria. Altro obiettivo: avviare un consultazione pubblica per individuare 100 procedure da eliminare o ridurre in tempi certi

Si propone di proseguire nell'attività di liberalizzazione avviata con il Governo. Si chiede un'apertura al mercato delle società di servizi a cui si aggiunge la Legge annuale sulla Concorrenza. Va poi fatta decollare l'Autorità dei Trasporti e vanno ancor più rafforzate le altre Authority settoriali

Drastica riduzione dei contributi pubblici anche indiretti ai partiti e ai gruppi parlamentari e dei rimborsi elettorali, con l'introduzione di una disciplina di trasparenza dei bilanci con la perfetta tracciabilità dei finanziamenti privati. Federalismo solidale e responsabile

INTERVISTA Raffaele Bonanni Segretario generale Cisl

«Alleanza ampia per un governo duraturo»

«È giusto che Bersani pensi a Grillo che ha consenso ampio. Se accetta ok, ma se dice no bisogna rivolgersi ad altri» «I ceti produttivi si alleino per rilanciare le opere bloccate da veti incrociati»

Giorgio Pogliotti

ROMA

«Le forze politiche guardino agli interessi nazionali, ciascuno si assuma fino in fondo le proprie responsabilità, per dare un governo duraturo al Paese». A lanciare l'appello è il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, che preme per «un'alleanza ampia che consenta rapidamente di superare l'attuale situazione di impasse», nella convinzione che «andare di nuovo alle elezioni sarebbe una iattura».

Segretario, la strada per formare un governo stabile appare tutta in salita e prende consistenza la possibilità di tornare alle urne tra maggio e giugno. Come valuta questa ipotesi?

In un quadro di urgenza economica, con il rischio di un grave impasse per il Paese, chiedo perché creare le premesse per andare di nuovo a votare? Per mantenere a tutti i costi un bipolarismo che interessa i partiti dell'ancien regime? Rammento a chi se lo fosse dimenticato che dopo un quinquennio di interminabili litigi si è arrivati a un governo tecnico, poiché le forze politiche non erano in grado di fronteggiare la situazione drammatica dando sufficienti garanzie all'Europa e ai mercati. In modo strumentale e cinico si è accelerata la fine della legislatura in anticipo di due mesi sulla scadenza naturale, mantenendo il Porcellum per stroncare ogni possibilità di nuova offerta politica. L'esito del voto non è anomalo, sicuramente non è piaciuto alle forze della seconda repubblica, gli italiani si sono espressi per il superamento del bipolarismo coatto, con l'affermazione di schieramenti. Le forze politiche si misurino con le responsabilità che hanno, invece di agire come al Palio di Siena dove ognuno corre per sé. La politica è l'arte dell'accordo, servono grandi intese per dare sicurezza al Paese.

Tra quali forze? Grillo è contrario ad un'intesa con il Pd e Bersani non vuole accordarsi con Berlusconi.

È giusto che Bersani pensi a Grillo che ha un consenso ampio. Io faccio il sindacalista, mi permetto di suggerire che se accetta va bene, ma se risponde di no, bisogna rivolgersi ad altre forze politiche.

Si riferisce al Pdl?

Se i grillini dicono di "no", vuol dire che si assumeranno questa responsabilità nei confronti degli italiani. Si partecipa alle elezioni per amministrare il Paese. Chi ha la responsabilità di cercare alleanze di governo faccia l'accordo con chi ci sta. Non devono esserci paletti per nessuno. Con l'impasse rischiamo la debacle dell'Europa; i mercati ci guardano, le economie sono interdipendenti, le conseguenze delle nostre scelte si ripercuotono sugli altri.

Come giudica l'ipotesi di un governo balneare, di breve durata, per votare ad ottobre con una nuova legge elettorale?

Bisogna lavorare per un governo con una durata di legislatura, sarebbe un errore dare l'impressione di precarietà. Si rischia di provocare una Weimar italiana che trascinerrebbe tutti in un gorgo senza fine.

Quali sono le priorità del nuovo governo?

Sono tre. Anzitutto vanno tagliate le tasse ai lavoratori dipendenti, ai pensionati e alle aziende che investono. Verrebbe innescato un circuito virtuoso perché lavoratori e pensionati, avendo più reddito, acquisteranno beni, a vantaggio dello Stato in termini di tassazione indiretta. La ripresa della domanda interna spingerà le aziende a produrre di più, favorendo l'occupazione. Come seconda priorità va modificato l'assetto istituzionale e amministrativo per favorire una revisione della spesa.

A cosa si riferisce nel concreto?

Le Province vanno abolite, va rivisitato l'impianto delle Regioni affinché diventino più sobrie, i Comuni devono consorziarsi, le municipalizzate devono aggregarsi per vaste aree. Va condotta una lotta senza quartiere agli sprechi e alla corruzione. Abbiamo firmato un manifesto di una nuova costituente, a breve

partirà la raccolta di firme per una proposta di iniziativa popolare. L'obiettivo è una profonda riforma di istituzioni e amministrazioni.

La terza priorità?

Serve un accordo per lo sviluppo dei territori, per renderli più efficienti sul versante di infrastrutture, energia, giustizia, amministrazioni. Ne ho parlato con il presidente di Confindustria Squinzi; sindacati, imprese e istituzioni devono combattere insieme le inefficienze. Serve un'azione comune, capillare sul territorio, contro i blocchi costituiti dai difensori dello status quo come i Nimby, che si oppongono alle opere di interesse pubblico.

Certo che ci vuole coraggio a fare un simile appello mentre si cerca di portare al governo i grillini che sono in prima fila nel movimento dei cosiddetti Nimby.

È tempo che i ceti produttivi si alleino per far ripartire le opere utili al territorio, ma bloccate da veti incrociati. La paralisi che si registra in Italia non ha paragoni nel resto d'Europa. Altrimenti è inutile lamentarsi della mancanza di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Segretario generale. Raffaele Bonanni, 63 anni, guida la Cisl dal 2006

La riforma. Slittano a gennaio le nuove regole sul capitale

Per le banche italiane tregua con il rinvio al 2014

RIGORE E RIPRESA L'applicazione immediata delle norme di Basilea 3 nel contesto recessivo avrebbe accentuato la stretta al credito

Fabio Pavesi

Un anno in più, un anno guadagnato. L'accordo in sede europea su Basilea 3 ha oggi un solo punto forte, oltre ovviamente al tetto ai bonus dei banchieri.

E quel punto fermo è che c'è ancora un anno di tempo prima dell'avvio dell'operatività prevista dal gennaio 2014.

E questo vale soprattutto per le banche italiane e in generale per quei sistemi bancari strutturati più sul credito che sul trading finanziario. Una boccata d'ossigeno dato che è convinzione comune tra i banchieri italiani, e non solo, che troppo rigore sulle norme sul capitale non possa che sortire un effetto pro-ciclico. Con la recessione che morde e le sofferenze che crescono, forzare le banche ad aumentare il patrimonio non può che produrre un'ulteriore contrazione del credito.

Che già oggi fa fatica a ripartire non solo in Italia ma anche nei paesi deboli dell'eurozona. Ma a pesare non è tanto la richiesta indistinta di alzare i requisiti patrimoniali, ma la loro ponderazione in base alle attività.

E come è noto Basilea 3 tende in buona sostanza a penalizzare le banche commerciali più esposte nel credito a famiglie e imprese che le grandi banche d'affari cui è richiesto in realtà meno capitale di quanto occorrerebbe per evitare rischi di solvibilità. Un paradosso che difficilmente verrà ribaltato nel testo su cui è stato raggiunto l'accordo.

Ma quell'anno in più guadagnato è manna dal cielo soprattutto per le banche italiane che affronteranno un 2013 ancora molto difficile.

Il motivo è in quella corsa sfrenata delle sofferenze e dei prestiti a rischio che vedranno, come ha ribadito di recente la Banca d'Italia, il loro picco proprio a metà del 2013. Per ora il 2012 ha chiuso con un livello di sole sofferenze lorde a quota 125 miliardi. La progressione solo nel 2012 è stata di circa 3 miliardi in più ogni mese. Un dato clamoroso che è figlio della stagione del credito facile durato fino al 2007 e che la crisi Lehman e la doppia recessione che ne è seguita hanno ridisegnato.

Oggi le imprese e le famiglie che non sono in grado di restituire quei prestiti continuano a salire. E se alle sofferenze si aggiungono tutti i crediti deteriorati si arriva a una cifra che per il sistema bancario italiano si aggira sui 190 miliardi. Si tratta di un decimo dell'intero portafoglio prestiti delle banche italiane. E così ormai da tre anni i conti delle banche sono appesantiti da una zavorra costante e continua, trimestre su trimestre, di rettifiche e accantonamenti su prestiti deteriorati. Una dinamica che impatta profondamente sull'ultima riga di bilancio e che si manifesta in una profittabilità ridotta per la media del sistema a 2-3 percentuali sul patrimonio. Banche così poco redditizie e in più con il fardello dei titoli di Stato italiani in portafoglio tengono lontani gli investitori. Stringere ancora sul capitale non può che aggravare questa situazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito. Il Parlamento e il Consiglio europeo hanno trovato l'intesa sui requisiti patrimoniali delle banche - Il documento passa ora al voto della plenaria

Basilea 3, accordo su bonus e capitale

Tetto agli incentivi dei manager: non potranno superare l'ammontare della remunerazione di base LE
REGOLE Nuova trasparenza sui conti: gli istituti dovranno pubblicare Paese per Paese i dati relativi a tasse, profitti e sussidi

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Dopo mesi di negoziati e centinaia di promemoria, Parlamento e Consiglio hanno finalmente trovato un accordo (preliminare) su un pacchetto legislativo di circa 1000 pagine che prevede nuovi requisiti patrimoniali per le banche così come limiti ai bonus dei banchieri. Quest'ultima decisione, particolarmente controversa in alcuni ambienti politici, è stata accolta negativamente da un settore bancario europeo che teme la concorrenza asiatica e americana.

I bonus non potranno superare l'ammontare della remunerazione salariale, salvo l'accordo della maggioranza degli azionisti della società che potranno aumentare il bonus, portandolo a un livello doppio dello stipendio. L'obiettivo è mettere fine agli eccessi degli ultimi anni. L'intesa presentata ieri qui a Bruxelles è una vittoria del Parlamento e una sconfitta del governo inglese, che aveva fatto campagna per evitare limiti salariali. Sono 144mila i banchieri che lavorano nella sola City di Londra.

«L'accordo significa meno soldi per i bonus e più soldi per gli investimenti e l'occupazione», ha dichiarato Udo Bullmann, un deputato socialdemocratico tedesco che ha partecipato ai negoziati. L'intesa deve ora essere approvata da una maggioranza dei 27 paesi membri e dalla plenaria del Parlamento. «Dobbiamo capire se la legislazione è abbastanza flessibile - ha avvertito il premier inglese David Cameron -. Analizzeremo attentamente l'esito dei negoziati prima di decidere la posizione da assumere all'Ecofin».

Le regole sui bonus si applicheranno a tutte le banche europee, anche alle filiali fuori dall'Unione, e a tutte le banche non europee con uffici in Europa. Sconti sono previsti nel caso di bonus non in contanti e il cui pagamento è diluito nel tempo. In segno di trasparenza, il Parlamento ha ancora imposto che le banche pubblichino, paese per paese, tasse, profitti e sussidi. L'entrata in vigore del pacchetto è prevista nel 2014. La presidenza irlandese dell'Unione ha parlato di compromesso "equilibrato".

Alex Beidas, uno specialista dello studio legale Linklaters, è convinto invece che l'accordo metterà le banche europee «in una posizione di svantaggio sul mercato globale». Parlando a Bloomberg, ha aggiunto: «C'è un vero pericolo di assistere al trasferimento di banchieri verso l'America e l'Asia». Più in generale il pacchetto prevede la trasposizione dei nuovi requisiti patrimoniali di Basilea III, la cui graduale entrata in vigore fissata per il 2013 è stata rinviata anche a causa dei lunghi negoziati europei.

«Oltre a Basilea III abbiamo adottato altri parametri speciali. In questo senso è un salto quantico nel rafforzare le banche», spiega un responsabile comunitario. Il capitale Core Tier One dovrà salire a un minimo del 7% dell'attivo (9,5% per le banche sistemiche) entro il 2019. Gli istituti di credito dovranno avere a disposizione attività facili da vendere per affrontare una crisi di 30 giorni. Il requisito dovrà essere adottato entro il 2018, un anno prima di quanto stabilito da Basilea III.

Commentava ieri Noonan: «Questa revisione delle regole bancarie farà sì che in futuro le banche avranno capitale sufficiente, sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo, per resistere agli shocks e proteggere i contribuenti europei». Sorprese al momento del voto all'Ecofin non si possono escludere, se è vero che alcuni paesi avrebbero espresso riserve sull'accordo. La Gran Bretagna dovrà decidere se bloccare l'intesa sui bonus, con tutti i rischi, anche politici in patria, che ciò comporterebbe.

b.romano@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Crédit Suisse Ubs Barclays Hsbc Lloyds Banking G. Bpn Pariabas Rbs
Crédit Agricole Grupe Bpce Soc. Générale Ing Group Rabobank Danske Nordea Commerzbank Deutsche

Bank Banco Santander Bbva Intesa Sanpaolo Unicredit

LA PAROLA CHIAVE

Core Tier 1

Secondo gli accordi di Basilea, il patrimonio delle banche può essere distinto in due classi (Tier): "principale" (Tier 1), composta dal capitale azionario e riserve di bilancio provenienti da utili non distribuiti al netto delle imposte, e "supplementare". Il Core Tier 1 è il parametro più utilizzato per valutare la solidità di una banca. Negli stress test dell'Autorità bancaria europea (Eba) la soglia minima era del 5%, mentre il capitale Core Tier One dovrà salire a un minimo del 7% dell'attivo (9,5% per le banche sistemiche) entro il 2019. Inoltre gli istituti di credito, in base al nuovo accordi a Bruxelles, dovranno avere a disposizione attività facili da vendere per affrontare una crisi di 30 giorni.

L'ANTIRICICLAGGIO IN SVIZZERA

Vincoli extra-large sul contante elvetico

Il passo è certamente significativo. Anche la Svizzera cerca di muoversi dall'isolamento e di impegnarsi con maggiore convinzione nella lotta al riciclaggio e all'evasione fiscale. Una mossa per allontanare il sospetto di giocare di sponda con chi cerca in tutti i modi di "lavare" denaro sporco o di occultare redditi al riparo delle montagne elvetiche. Per raggiungere questo risultato, Berna ha posto in consultazione un documento che dovrebbe dare corpo a una nuova strategia contro le frodi.

Tutto bene, dunque? Certamente sì se si guarda alle intenzioni. Ma se si va al contenuto nasce più di qualche perplessità. Basti pensare al tetto per le spese in contanti. Nella proposta, infatti, il limite per l'utilizzo del contante viene collocato a 100mila franchi, cioè 82mila euro. Per chi fa i conti, come noi italiani, con una tracciabilità a livelli assolutamente imparagonabili a quelli rossocrociati, il limite sembra suonare come una "tentazione" alla quale non tutti sapranno resistere.

CONTROSENSI

Così il Fisco penalizza il mattone «produttivo»

Luigi Lovecchio

La previsione della riserva statale dell'Imu sugli immobili di categoria D appare indubbiamente contrastante con i fondamentali dell'imposta comunale. Nell'Imu, infatti, i beni d'impresa dovrebbero essere agevolati e non penalizzati dalle aliquote del tributo. Questo perché per questi immobili l'imposta patrimoniale si aggiunge alle ordinarie imposte sui redditi. Per questa ragione, l'articolo 13 del decreto «Salva-Italia» prevedeva la facoltà dei Comuni di ridurre l'aliquota sino al 4 per mille. Con la legge di stabilità è al contrario facile concludere che, mentre le riduzioni sotto al 7,6 per mille sono vietate, gli aumenti di aliquota fino al massimo di legge saranno probabili.

Certo, con l'abolizione dell'imposta statale sulla generalità degli immobili diversi dall'abitazione principale si aprono spazi per ridurre l'aliquota sui beni d'impresa diversi dalla categoria D. Senza contare che l'introduzione di una compartecipazione statale è certamente preferibile all'istituzione di un nuovo tributo patrimoniale erariale. Sarebbe però il caso di riflettere sulla possibilità di ripensare l'imposta in termini meno distorsivi. Allo stato attuale, il tributo comunale tende a penalizzare gli utilizzi produttivi degli immobili a tutto vantaggio degli utilizzi improduttivi. Si pensi, da un lato, agli immobili locati e ai beni d'impresa, dall'altro, agli immobili tenuti a disposizione. A parità di aliquota, questi ultimi sono favoriti perché su di essi non grava l'Irpef. Perché non pensare alla reintroduzione dell'imposta sui redditi per i fabbricati inutilizzati, liberando così risorse per ridurre l'imposizione patrimoniale sui beni produttivi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La divisione delle entrate. Il perimetro di riferimento

La riserva statale «ignora» l'utilizzo dell'immobile

L'ECCEZIONE Per i fabbricati rurali le Finanze sostengono l'applicazione della regola: ma questo non pare possibile con un'aliquota del 2 per mille

A partire da quest'anno, per gli immobili «ad uso produttivo di categoria catastale D» è istituita una quota d'imposta erariale che grava sul gettito dell'Imu calcolato all'aliquota standard del 7,6 per mille. I Comuni conservano l'ordinario potere di elevare l'aliquota sino al 10,3 per mille. In tal caso, tutto l'extra gettito rispetto all'aliquota di base resta all'ente locale. Questa facoltà è prevista per i Comuni con elevata intensità di insediamenti turistici (alberghi) o industriali (stabilimenti), nei quali la riserva statale avrebbe determinato una consistente caduta di gettito. I Comuni non possono invece ridurre l'aliquota base, perché non possono disporre di un gettito riservato all'Erario. La disposizione è collocata al di fuori della disciplina Imu. Per questo motivo, la nuova quota statale ha natura assimilabile ad un sorta di compartecipazione erariale al gettito di un tributo comunale.

Non è chiara la definizione del perimetro oggettivo della riserva. La norma menziona infatti gli immobili «ad uso produttivo», ma la locuzione non identifica con precisione la categoria D, che è invece riferita agli immobili «a destinazione speciale». Da qui il dubbio se la riserva si applichi per tutta la categoria D o solo per le unità che appunto adibite a uso produttivo. È evidente che, se la risposta corretta fosse quest'ultima, occorrerebbe in primo luogo definire cosa si intende per uso produttivo (di beni e servizi?) e quindi identificare in concreto quali immobili realizzano questa definizione.

Le questioni da risolvere sarebbero molteplici. Si pensi ad esempio agli alberghi. Bisognerebbe stabilire se l'attività consiste in una prestazione o in una produzione di servizi. Nella frequente ipotesi in cui il proprietario è diverso dall'utilizzatore, il primo dovrebbe accertare l'attività esercitata dal secondo, per capire se la quota erariale è dovuta oppure no. Gli immobili D inutilizzati, invece, dovrebbero ritenersi esclusi dalla riserva statale.

Sembra invece più corretto sostenere che, sebbene impropriamente, la legge di stabilità 2013 abbia inteso far riferimento all'intera categoria catastale D. In primo luogo, vale ricordare la concezione dell'Imu come imposta su base catastale, come era l'Ici; in quest'ottica, ai fini Imu rilevano in linea di principio le risultanze catastali, anche quando in contrasto con le destinazioni d'uso effettive. Dovendo effettuare la stima del gettito derivante dalla nuova compartecipazione, è verosimile ritenere che essa sia stata effettuata tenendo conto di tutti i fabbricati D. È infine evidente che in questo modo si semplifica la gestione dell'imposta.

Per i fabbricati D10, qualificabili come rurali strumentali, si è dell'avviso che la riserva statale non si applichi, contrariamente a quanto affermato dalle Finanze. Per questi immobili, infatti, l'aliquota di legge è il 2 per mille, non il 7,6. Né d'altra parte pare ragionevole affermare che una mera riserva di gettito in favore dello Stato possa tradursi nella elevazione dell'aliquota di legge dell'Imu.

Resta il problema degli immobili D, posseduti dai Comuni, ubicati sul loro territorio e non destinati a compiti istituzionali. Su questi beni, anche sulla base di indicazioni ministeriali per ora non formalizzate, sembra che la riserva statale sia dovuta. L'unica eccezione proponibile potrebbe consistere nel sostenere che, in presenza di identità tra soggetto attivo e soggetto passivo della pretesa, l'obbligazione tributaria si estingue per confusione.

Lu. Lo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassazione. La sospensione dell'esecutività concessa dalla Ctp non concretizza l'annullamento del debito

La confisca non cede il passo

Sequestro per equivalente legittimo anche con lo stop alla cartella IL CASO I giudici erano stati chiamati a decidere sulla misura disposta a seguito dell'omesso versamento dell'Iva

Antonio Iorio

Il sequestro per equivalente conseguente al delitto di omesso versamento dell'Iva è legittimo anche in presenza di sospensione della cartella da parte della commissione tributaria. A precisarlo è la terza sezione penale della Corte di cassazione con la sentenza 9578/13 depositata il 28 febbraio 2013.

A un società giungeva una cartella di pagamento per omesso versamento dell'Iva dovuta in base alla dichiarazione dell'anno 2009. Poiché la somma in questione era di gran lunga superiore alla soglia di punibilità (pari a 50mila euro) prevista dall'articolo 10 ter del Dlgs 74/2000, il contribuente veniva segnalato alla Procura della Repubblica che disponeva il sequestro preventivo finalizzato alla confisca per equivalente di due immobili dell'impresa e di altre proprietà del rappresentante legale.

Sul versante tributario, la società otteneva dalla Commissione tributaria provinciale adita la sospensione dell'esecutività della cartella.

Relativamente, invece, alla parte penale, il contribuente si appellava, avverso la misura cautelare sui beni, al tribunale del riesame affinché fosse annullato il provvedimento di sequestro. Il Tribunale della Libertà respingeva la richiesta e veniva così proposto ricorso per Cassazione.

In sintesi, secondo il contribuente, il provvedimento non poteva essere emesso in quanto era stata disposta la sospensione della cartella da parte della Commissione tributaria. Ne conseguiva che il mancato versamento delle somme era l'effetto dell'ordinanza emessa dai giudici tributari.

La Suprema Corte ha ritenuto infondate le doglianze e ha quindi confermato il provvedimento cautelare.

Infatti, la sospensione dell'esecutività concessa dalla Commissione tributaria provinciale non concretizzava un annullamento del debito e, conseguentemente, rimaneva inalterato l'obbligo del (futuro) adempimento.

Proprio per questa ragione si erano ritenute necessarie le misure di "garanzia" adottate, tanto più che il contribuente non aveva provveduto a pagare o quantomeno non aveva provveduto ad accantonare le somme pretese dall'Erario.

La condotta tenuta della società palesava, secondo i giudici di legittimità, «la consapevolezza e la volontà di omettere il versamento dell'Iva», a nulla rilevando che, nelle more, fosse intervenuta la sospensione concessa dalla Commissione tributaria provinciale.

Infatti solo qualora all'esito del giudizio di merito il reato fosse venuto meno, ovvero la stessa avesse pagato le somme richieste, la confisca non avrebbe avuto ragion d'essere.

Vi è, peraltro, da osservare che, nel caso specifico, il delitto contestato, per il quale chiunque non versa l'Iva dovuta in base alla dichiarazione annuale per importi superiori a 50mila euro, entro il termine per il versamento dell'acconto relativo al periodo d'imposta successivo, è punito con la reclusione da sei mesi a due anni, si consuma non già con l'omesso pagamento della cartella, ma molto tempo prima (scadenza dell'acconto relativo al periodo successivo a quello in cui è avvenuta l'omesso versamento).

Ne consegue che, all'atto della ricezione della cartella, il reato era già stato consumato e, nonostante la sospensiva concessa dalla Commissione tributaria provinciale, se il contribuente avesse voluto evitare il sequestro avrebbe comunque potuto onorare il proprio debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Confisca per equivalente

È il provvedimento cautelare disposto su somme di denaro, beni o altre utilità di cui chi ha commesso il reato abbia la disponibilità per un valore corrispondente al prezzo, al prodotto e al profitto del reato stesso. Mira a garantire l'amministrazione che i beni di provenienza delittuosa non siano alienati o distratti dal patrimonio del

reo. Non è commisurata alla gravità del reato, ma solo al limite del profitto derivato dal fatto illecito. La giurisprudenza tende ad ampliare la portata dei beni confiscabili comprendendo anche quelli acquisiti da terzi per donazione o compravendita dall'imputato, aderendo a una nozione di "disponibilità" come comportamento uti dominus del soggetto, in contrasto con l'apparente titolarità del terzo

Energia. Gli aggiornamenti del Gse

Rinnovabili, dieci miliardi di incentivi

ROMA

Gli incentivi alle energie rinnovabili doppiano, tra nuove vivaci polemiche, la boa dei 10 miliardi di euro l'anno. Finanziati con prelievi sulle bollette elettriche dei consumatori (ma anche su quelle del gas, con l'avvio dei sussidi per le fonti non fotovoltaiche) per un ammontare che intanto appesantisce per oltre il 10% i costi energetici delle famiglie e delle imprese italiane. Un bene? Un male? Dibattito non nuovo, riaperto dal "traguardo" appena comunicato dal Gse, il Gestore dei servizi energetici.

Fa appunto sapere il Gse che in base al suo "contatore", consultabile sul web, il costo indicativo cumulato degli incentivi riconosciuti agli impianti diversi da quelli fotovoltaici a fine gennaio aveva toccato quota 4,1 miliardi di euro l'anno. Si aggiungono i costi per le incentivazioni agli impianti fotovoltaici, che toccano i 6,57 miliardi di euro. Per un totale di 10,67 miliardi di euro annui.

A decongestionare almeno un po' la crescita c'è l'imminente esaurimento degli incentivi del quinto conto energia per il fotovoltaico. Questione di giorni. Ma nel frattempo sono stati introdotti o rafforzati i sussidi per le altre fonti, che assieme al trascinarsi ventennale dei finanziamenti ai pannelli solari continueranno ad alimentare la crescita della spesa complessiva. Tanto che nei prossimi 20 anni lo stanziamento complessivo dovrebbe superare i 200 miliardi di euro. Lo ha appena rimarcato, con grande preoccupazione, l'Assoelettrica (l'associazione dei produttori elettrici "tradizionali") rifacendosi ai dati ufficiali del Gse e dell'Autorità per l'energia. Contesta l'Aper. L'Assoelettrica - rimarca in una nota l'associazione degli operatori dell'energia verde - esamina «solo i costi e non i benefici da essi derivanti» che garantirebbero nello stesso periodo un saldo positivo che «le stime più prudenti indicano in almeno 30 miliardi di euro».

F.Re.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Potenza fotovoltaica installata e connessa alle reti (MW) Nel mondo Fino al 2011 Fino al 2010 0 25.000 20.000 15.000 10.000 5.000 Germania Italia Giappone Stati Spagna Cina Uniti Maggiore incremento del fotovoltaico installato al mondo nel 2011 (9.000 Mw, pari al 32% del totale) Fonte: Enel Green Power Potenza fotovoltaica installata e connessa alle reti (MW)

Statali. La discussione nel prossimo Cdm

Pubblico impiego, si rischia il blocco degli aumenti

LA MISURA Il congelamento per il 2014 era stato previsto dalla manovra del luglio 2011 Coinvolta anche la scuola: la protesta dei confederali

Claudio Tucci

ROMA

La contrattazione nel pubblico impiego potrebbe rimanere bloccata fino a tutto il 2014.

Una decisione definitiva non è ancora stata presa sul Dpr che, attuando quanto previsto nella manovra di luglio 2011, punta a congelare per altri due anni (il 2013 e il 2014) stipendi e vacanza contrattuale per oltre 3 milioni di dipendenti pubblici.

Il provvedimento è all'esame del Tesoro, ma il nodo sarà sciolto molto probabilmente al prossimo consiglio dei ministri (forse la prossima settimana) dove si discuterà approfonditamente la questione. Tuttavia una eventuale emanazione del Dpr non dovrebbe sorprendere visto che i risparmi (che ne derivano) erano già stati tutti conteggiati nei tendenziali di spesa indicati nella nota di aggiornamento del Def (il Documento di economia e finanza) di settembre scorso.

I sindacati però sono sul piede di guerra, anche perché la bozza del provvedimento prevede interventi pure nel settore scuola prorogando per il 2013 il blocco degli scatti d'anzianità per il personale docente e amministrativo. Nel pubblico impiego invece si confermerebbe che non si dà luogo, senza possibilità di recupero, alle procedure contrattuali e negoziali ricadenti negli anni 2013-2014 del personale dipendente dalle amministrazioni pubbliche, e verrebbe prorogato anche (sempre per il medesimo personale) il congelamento del riconoscimento degli incrementi contrattuali eventualmente previsti a decorrere dall'anno 2011.

Per quanto riguarda poi l'indennità di vacanza contrattuale si specifica che, con riferimento al triennio 2015-2017, dovrà essere calcolata secondo le modalità e i parametri individuati dai protocolli e dalla normativa vigenti in materia, ed erogata dal 2015.

«Un'altra proroga al blocco dei contratti pubblici sarebbe inaccettabile», hanno sottolineato Giovanni Faverin e Francesco Scrima della Cisl: «Un atto sbagliato che colpirebbe il bersaglio sbagliato». Sulla stessa lunghezza d'onda Massimo Di Menna (Uil Scuola). Mentre per Rossana Dettori (Fp-Cgil), questo Dpr è inopportuno «specie in quadro politico così poco chiaro, in assenza di un confronto con i lavoratori e con un tavolo ancora aperto all'Aran».

Certo, il blocco dei contratti e degli stipendi degli statali fino al 2014 «non faciliterà la trattativa sugli assetti generali della contrattazione», ha sottolineato il presidente dell'Aran, Sergio Gasparrini: «Sono problemi che vanno però affrontati e riguardano l'adeguamento al pubblico impiego della legge Fornero, il modello di relazioni sindacali e i nuovi comparti».

La bozza di Dpr, come detto, sarà discussa dal prossimo consiglio dei ministri. Il provvedimento dovrà poi essere esaminato dal Consiglio di Stato, ricevere i pareri delle commissioni Lavoro di Camera e Senato, e infine tornare per l'ok definitivo in Cdm. E quindi, se verrà emanato, toccherà comunque al prossimo esecutivo gestire l'intera partita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIEMONTE Rinnovi. Concordato un incremento lordo di 40 euro e un bonus di 120 calibrato anche sulle presenze

Contratto Fiat al rush finale

La trattativa su due nodi: la decorrenza dei nuovi minimi e del premio I PUNTI Torino punta a far decorrere gli incrementi da marzo mentre le sigle chiedono di partire da gennaio o come seconda ipotesi da febbraio

Filomena Greco

TORINO

Riprende questa mattina alle 9 la trattativa per il rinnovo del contratto collettivo della Fiat. L'incontro all'Unione industriale di Torino tra le organizzazioni sindacali (Fim-Cisl, Uilm, Fismic, Ugl e Associazione Quadri, esclusa la Fiom-Cgil) e la delegazione del Lingotto guidata da Pietro De Biasi, responsabile relazioni industriali Fiat, e Vincenzo Retus, per Fiat Industrial, è iniziato ieri alle 11 dopo uno stop di una settimana. Un aggiornamento necessario per definire gli ultimi aspetti, ma non sufficiente a garantire una conclusione veloce della trattativa.

I nodi

Due le cifre su cui si sta giocando la trattativa: i 40 euro lordi sui minimi salariali per gli oltre 80mila addetti del Lingotto e i 120 euro del premio competitività che sostituirà i 103 euro (vecchio premio di produttività) assegnati l'anno scorso.

La discussione, però, si è incagliata su un aspetto: la decorrenza degli aumenti in busta paga, sia per i 40 euro che per il riconoscimento del premio aumentato. L'ipotesi del Lingotto è di far partire gli aumenti dal mese di marzo, facendo slittare ad aprile, inoltre, il riconoscimento del nuovo premio. Una ipotesi che deve fare i conti con la richiesta delle organizzazioni sindacali: la retroattività degli aumenti a partire da gennaio o, in seconda battuta, da febbraio, per garantire una copertura il più possibile ampia, su base annua. Oltre alla richiesta di una anticipazione a marzo del premio aumentato di competitività. Il numero di mesi coperti dall'aumento di 40 euro non è un aspetto secondario, anche in relazione alla consistenza dell'aumento rispetto a quanto ottenuto ad esempio nel contratto nazionale dei metalmeccanici, pari a 35 euro annui per l'anno in corso, sulle tredici mensilità (455 euro lorde su base annua). Una quota che non sarebbe raggiunta per il contratto Fiat se si partisse da marzo (440 su base annua, sempre lordi), mentre invece se l'aumento fosse riconosciuto da febbraio, il totale annuo sarebbe pari a 480 euro all'anno, 25 in più rispetto al resto della categoria.

La trattativa di ieri ha invece messo in sicurezza un secondo aspetto che aveva rappresentato un problema in fase di contrattazione: il riconoscimento o meno dell'incidenza del premio stesso sul trattamento di fine rapporto. Sempre nel corso della trattativa, la settimana scorsa era stato raggiunto l'accordo sulla tipologia e i meccanismi di calcolo del premio competitività che sarà comunque variabile e definito sulla base di criteri, a cominciare dalle presenze. Con l'esclusione, però, dalla base su cui elaborare il calcolo, delle assenze per malattie brevi, infortuni, ricoveri ospedalieri, convalescenze, maternità e periodo di allattamento.

La trattativa

Avviata nel mese di luglio scorso, la trattativa per il rinnovo del Contratto collettivo specifico del Gruppo Fiat - per gli oltre 80mila addetti di Fiat e Fiat Industrial - era entrata nel vivo a novembre e si era poi interrotta a fine gennaio, per poi riprendere dopo un mese, da posizioni abbastanza distanti tanto che le organizzazioni sindacali avevano parlato di rischio rottura.

In caso di sottoscrizione dell'accordo, si tratterà di un accordo ponte. Questo vuol dire che entro fine 2013 bisognerà avviare la discussione sul prossimo biennio, sia per la parte salariale che per quella normativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

80mila

I dipendenti

Sono gli addetti del Lingotto coinvolti dal rinnovo del contratto .

40

Gli aumenti in euro

È l'incremento lordo sui minimi salariali fissato dal negoziato, a questa cifra si devono aggiungere i 120 euro del premio di competitività che sostituirà i 103 euro (vecchio premio di produttività) assegnati l'anno scorso.

440

Il montante

Ancora da sciogliere il nodo sui mesi coperti dal premio. Se si partisse da marzo, con 40 euro, si raggiungerebbero 440 euro su base annua. Se l'aumento fosse riconosciuto da febbraio, il totale annuo sarebbe di 480 euro

Coordinamento con enti locali e privati

L'Enit rilancia sul portale Italia.it

«Stiamo lavorando sui social network e al rilancio del portale nazionale Italia.it». Parola di Andrea Babbi, direttore generale Enit, che fa riferimento a 5 azioni sul tema previste nel Piano Gnudi. L'Enit avrà un ruolo di primo piano nel rilancio del portale nazionale, atteso da anni e annunciato più volte, per il quale si stanno definendo nuove partnership con primari protagonisti privati del mondo internet.

Il portale ha avuto una storia costellata di insuccessi a fronte di risorse notevoli. Fu il Governo Berlusconi a promuovere un portale che facesse da vetrina globale e affidò la sua realizzazione a Sviluppo Italia, che a sua volta si rivolse a Ibm, Its e Tiscover Ag: a marzo 2004 l'allora ministro per l'Innovazione Lucio Stanca ottenne un primo stanziamento di 45 milioni. Dopo un'attesa di tre anni, il sito non era ancora pienamente operativo.

Nuovo passo in avanti nel 2007 (Governo Prodi): il portale torna online a febbraio 2007, ma non è soddisfacente e a ottobre l'allora ministro Francesco Rutelli dichiarò lo stop all'esperimento e presentò una denuncia alla Corte dei Conti chiedendo l'apertura di un'indagine sull'uso dei fondi.

Nel 2009 nuovo protocollo d'intesa, con stanziamento di 10 milioni, per la realizzazione del portale ma senza risultati. Ora sarà l'Enit ad ereditarne la gestione, dopo la firma della convenzione in fase di registrazione alla Corte dei Conti. «Mi auguro che prima di Pasqua l'iter si concluda - dichiara Babbi -. Abbiamo iniziato a ragionare con le Regioni, è stato costituito un gruppo di lavoro misto sul portale e stiamo cercando di mettere in pratica le esperienze locali. Stiamo definendo delle collaborazioni con importanti operatori del web. Sarà prevista la promo-commercializzazione».

Nel dialogo che l'Enit sta riallacciando con le Regioni, Italia.it dovrà diventare il "portale dei tanti portali regionali". «Puntiamo sugli stranieri - dichiara Babbi - e lo sforzo sarà di renderlo sempre più appetibile e moderno. Saranno aumentate le lingue, che passeranno da 6 a 10».

L'Enit non trascura il fatto che le nuove forme di vendita online hanno trasferito ricavi e margini dalle imprese al web: si erodono i margini aziendali e molti flussi di denaro incassati dal web finiscono fuori dal nostro Paese. I social media avranno un ruolo sempre più strategico nelle campagne di promozione, anche nelle sedi Enit all'estero. «Il ministero ci trasferirà i contratti in essere, che non conosco - sostiene Babbi -. Cercheremo di essere rapidi e di privilegiare la sostanza alla forma».

Nel frattempo l'Enit ha indetto una gara del valore di 140mila euro per una campagna di comunicazione e promozione in favore del marchio Italia sui mercati d'Europa.

La.Dom.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

Il progetto mai decollato

Il portale www.italia.it entra nella fase di realizzazione nel 2004, con maxi-budget di circa 45 milioni. L'obiettivo è far recuperare il ritardo accumulato dall'Italia nei confronti degli altri leader Ue del turismo, Francia e Spagna in pole position

Il progetto non riesce a decollare. Si riprova nel 2007 con un'operazione più snella d'intesa con le Regioni ma il progetto si arena di nuovo a causa dei contrasti tra le amministrazioni. Nel 2009 nuova intesa, con uno stanziamento di 10 milioni

Ora è l'Enit a ereditare la gestione. Nuova convenzione con le Regioni

Mondo & Mercati Rinnovabili. I produttori Ue premono su Bruxelles perché alzi le barriere contro la Cina, ma le società dei servizi sono contrarie

In ordine sparso sui dazi al solare

Entro l'anno la Commissione decide se adottare tariffe antidumping come gli Usa L'ACCUSA Secondo l'associazione di categoria Eu Prosun la produzione di pannelli a Pechino supera del doppio la domanda mondiale

Andrea Curiat

L'antidumping europeo contro la Cina divide la filiera del solare. Da un lato c'è Eu Prosun, associazione internazionale che rappresenta più del 50% dei produttori fotovoltaici europei, e che già nel luglio del 2012 aveva presentato un appello alla Ue per proteggere l'industria locale da pratiche commerciali scorrette. Dall'altro c'è l'Alleanza per un'energia solare accessibile (Afase), coalizione di 180 aziende per oltre 27mila posti di lavoro tra fornitori di materie prime, costruttori delle attrezzature, project developer, installatori e compagnie di manutenzione, tutti preoccupati che una politica protezionistica possa compromettere lo sviluppo futuro della filiera.

Nel mezzo c'è l'Unione Europea, che a settembre del 2012 ha avviato un'indagine per verificare il presunto dumping ad opera delle aziende cinesi. E proprio ieri la Ue ha annunciato una seconda, analoga procedura relativa al vetro solare, materiale utilizzato in alcuni tipi di impianti. A partire da marzo, ogni pannello fotovoltaico proveniente dalla Cina potrebbe essere tracciato per verificare che non sia oggetto di pratiche commerciali scorrette. La decisione definitiva della Ue verrà pubblicata entro il 5 dicembre del 2013 e potrebbe determinare la dismissione del caso o l'introduzione di dazi correttivi compresi, probabilmente, tra il 20% e il 60%. Ma già entro i primi di giugno arriverà un primo parere della Ue con il quale potrebbero essere applicate delle tariffe preliminari anti-dumping nel secondo semestre dell'anno.

Milan Nitzschke, presidente di Eu Prosun, commenta così al Sole 24 Ore le ragioni dell'appello che ha portato all'apertura dell'indagine Ue: «La vendita sottocosto di pannelli fotovoltaici prodotti in Cina danneggia l'intera produzione europea. Le nostre aziende non possono competere, perché incorrerebbero in perdite per ogni modulo venduto o prodotto. Per le imprese cinesi è diverso: il loro obiettivo è vendere più pezzi possibile, anche sotto costo del 50%, per potersi poi qualificare, nel 2015, nella rosa di aziende che beneficeranno degli aiuti di Stato previsti nel prossimo piano quinquennale, selezionate proprio in base al fatturato». Secondo Nitzschke, questa strategia ha determinato un vero e proprio circolo vizioso: «In Cina, oggi, la produzione di pannelli fotovoltaici supera del doppio la domanda mondiale. Una sproporzione enorme, che spinge le industrie cinesi a collocare sottocosto i moduli perché altrimenti non riuscirebbero a venderli affatto». Il risultato, conclude il presidente, è la rovina dell'industria fotovoltaica europea.

Diametralmente opposto la posizione di Afase, che ha pubblicato una simulazione degli effetti dei dazi sulla filiera europea del fotovoltaico. Il presupposto è questo: i dazi a carico dei prodotti cinesi determinerebbero un aumento dei prezzi dei moduli e, di conseguenza, una contrazione della domanda e una riduzione delle nuove installazioni in Europa. Nel giro di 3 anni, nell'eventualità di un'imposizione del 20%, verrebbero persi 175.500 posti di lavoro e bruciati 18,4 miliardi di euro in termini di valore aggiunto. Se il dazio fosse pari al 60%, la perdita di occupazione sarebbe invece pari a 242mila addetti con un danno economico di 27,2 miliardi. Certo, i produttori solari europei si gioverebbero della ridotta concorrenza, ma secondo le stime di Afase i posti di lavoro creati da queste aziende compenserebbero soltanto il 20% di quelli perduti lungo tutta la catena del fotovoltaico, includendo quindi produttori di inverter, installatori, manutentori.

Se in Europa l'inchiesta è ancora in atto, negli Stati Uniti i dazi anti-dumping contro la Cina sono stati approvati dalla International trade commission lo scorso novembre e vanno dal 24% al 250% a seconda delle singole aziende. Proprio l'esempio degli Usa è addotto da EU Prosun per smentire i risultati dello studio di Afase: «Nessuno degli effetti previsti da Afase ha avuto luogo. I dazi sono in vigore negli Stati Uniti dalla metà dell'anno scorso e hanno ridotto drasticamente le importazioni dalla Cina di prodotti solari oggetto di

dumping. Ma il numero degli impianti solari di nuova installazione è addirittura aumentato. I prezzi ai clienti finali negli Usa sono invariati se non diminuiti. Per il settore solare è una situazione di win-win», ha dichiarato Nitzschke.

© RIPRODUZIONE RISERVATA La forbice dei prezzi Andamento medio dei prezzi in Italia dei moduli policristallini. In euro/W Moduli cinesi bassa gamma G G 2011 F M A M L A S O N D 0,5 0,7 0,9 1,1 1,3 1,5 Moduli europei Moduli cinesi alta gamma I mercati Impianti realizzati nel 2011. In MW Inghilterra 700 Belgio 850 Giappone 1100 Usa 1700 Cina 2.000 Italia 5.646 Germania 7.400

LA BATTAGLIA DEL FOTOVOLTAICO

Negli Stati Uniti i dazi anti-dumping contro la Cina sono stati approvati dalla International trade commission lo scorso novembre e vanno dal 24% al 250% a seconda delle aziende e dei prodotti. L'anno scorso i prezzi dei moduli fotovoltaici sono scesi del 50% e quattro società americane del settore sono fallite, alimentando le accuse alla Cina di concorrenza sleale in questo settore

DAZI USA

250%

Barricate Usa

Il dazio massimo introdotto dagli Stati Uniti per frenare l'import di pannelli solari cinesi

La Ue ha avviato un'indagine per valutare se la Cina ha introdotto pratiche antidumping nel settore. La decisione definitiva della Ue verrà pubblicata entro il 5 dicembre del 2013 e potrebbe determinare l'annullamento del caso o l'introduzione di dazi correttivi. Già entro i primi di giugno arriverà un primo parere della Ue con il quale potrebbero essere applicate tariffe preliminari anti-dumping nel secondo semestre dell'anno

DAZI UE

20-60%

Le difese Ue

I dazi che l'Unione europea potrebbe introdurre nella seconda metà di quest'anno

Da un lato le aziende cinesi reagiscono ai dazi puntando sul mercato interno, che sta vivendo una forte espansione sulla scia degli investimenti nelle energie rinnovabili voluti dal Governo. Dall'altro le imprese puntano sull'espansione su nuovi mercati, in particolare asiatici e sudamericani. Infine, cercano di sostituire le componenti cinesi con quelle di altri Paesi non sottoposti a dazi, come Taiwan e Corea del Sud

STRATEGIE CINESI

50 gigawatt

Il target

L'obiettivo di produzione di pannelli solari cinesi entro il 2020 dagli attuali 21 gigawatt

Lavoro. Per la Cassazione il credito d'imposta a chi assume disoccupati non ha i tratti dell'aiuto di Stato

Assunzioni, sgravi illimitati

Respinto un ricorso delle Entrate che chiedevano il «de minimis» DOPPIO VANTAGGIO Riconosciuto il diritto alla duplice agevolazione nel periodo 2000/2006 da parte di un'impresa che aveva assunto al Sud

Nevio Bianchi

Michele Regina

Il credito di imposta, previsto dall'articolo 7 della legge 388/2000 e poi prorogato dall'articolo 63 della legge 289/2002, non è un aiuto di stato e non è soggetto pertanto alla regola "de minimis". Lo chiarisce sia pure indirettamente, per la prima volta, la Corte di cassazione con la sentenza 02878/13 del 14 novembre 2012, respingendo il ricorso delle Entrate contro la sentenza 251/2006 della Commissione di tributaria dell'Abruzzo, sezione di Pescara. Il credito d'imposta era stato previsto per tutti i datori di lavoro che nel periodo 2000/2006 assumevano lavoratori disoccupati incrementando la base occupazionale. Ammontava a 100 euro per ogni lavoratore assunto (150 se il lavoratore aveva più di 45 anni) Se poi l'assunzione veniva effettuata nelle regioni del Sud, considerate svantaggiate secondo la normativa Ue, il datore di lavoro aveva diritto ad ulteriori 300 euro di credito di imposta.

Era la stessa legge che per la prima volta ha regolamentato il credito di imposta che qualificava questo "ulteriore credito come aiuto di stato soggetto alla regola "de minimis". Infatti l'articolo 7, comma 10, della legge 388/2000, dispone che «all'ulteriore credito di imposta di cui al presente comma si applica la regola de minimis di cui alla Comunicazione della Commissione delle comunità europee 96/C68/06». Secondo l'impresa ricorrente invece, il legislatore aveva male interpretato la norma comunitaria e in base al principio che le norme Ue prevalgono su quelle nazionali aveva disapplicato la disposizione, beneficiando dell'ulteriore quota di credito, senza la limitazione del "de minimis", pari all'epoca a 100mila euro.

In particolare, secondo l'impresa il credito di imposta non poteva considerarsi un aiuto ai datori di lavoro, ma ai lavoratori. Spettava infatti solo se venivano assunti lavoratori disoccupati e l'ulteriore credito spettava se l'incremento riguardava assunzioni effettuate in aree considerate svantaggiate. Il Regolamento CE 2204/2004 del 12 dicembre 2002 considera, infatti, compatibili con il mercato comune, tra gli altri, gli aiuti destinati a favorire l'occupazione dei lavoratori svantaggiati, intendendo per tali «qualsiasi persona appartenente ad una categoria che abbia difficoltà ad entrare, senza assistenza, nel mercato del lavoro».

Nel 2005 le Entrate, Centro Operativo di Pescara, rispondevano all'azienda con un provvedimento di diniego delle ulteriori agevolazioni a fronte dell'istanza della stessa azienda per la fruizione di un credito d'imposta a valere sulla legge 289/2002 per l'incremento occupazionale nei propri cantieri del Sud per oltre 4 milioni, oltre quelli già autorizzati. Da qui un contenzioso che vedeva dapprima in Commissione tributaria provinciale di Pescara con sentenza 218/03/05 vittorioso l'Ufficio rispetto al ricorso dell'azienda e, successivamente in appello presso la Commissione tributaria regionale Abruzzo, con sentenza 251/03/06, vincitrice quest'ultima per le proprie rivendicazioni reclamate in appello.

Avverso tale sentenza della Ctr l'Agenzia delle proponeva ricorso per Cassazione. Le Entrate, nel censurare la sentenza della Commissione tributaria di Pescara, chiedevano che la Corte si pronunciasse su due quesiti. Il primo era «se il beneficio previsto dagli articoli 7 della legge 388/2000 e 63 della legge 289/2002, configuri un aiuto di Stato e se pertanto debbono trovare applicazione le disposizioni del diritto comunitario». Il secondo «se l'entrata in vigore del regolamento UE 2204 del 2002 sugli aiuti di stato a favore dell'occupazione possa consentire la concessione di contributi alle imprese oltre i limiti stabiliti dalla regola de minimis senza adempiere agli obblighi di comunicazione e se questa prestesa esenzione comporti il diritto delle imprese a fruire del credito di imposta richiesto per incrementi occupazionali oltre il tetto massimo previsto dalla normativa nazionale».

La Corte contesta il modo con cui l'Agenzia ha proposto il ricorso. Sostiene, infatti, che i motivi indicati sono assolutamente privi di specificità in quanto non viene esattamente indicato quale sia l'errore interpretativo in

cui sia incorsa la Commissione tributaria e non indica con precisione le norme erroneamente o falsamente applicate. Inoltre, con i quesiti di diritto non sono individuate le regole che si vogliono affermare. Per questi motivi la Cassazione respinge il ricorso e riconosce la legittimità del recupero del credito di imposta senza la limitazione del de minimis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il problema

01 | LA QUESTIONE

Nei confronti di un'azienda che aveva assunto disoccupati per cantieri nel Sud mettendo a frutto il doppio credito d'imposta previsto dall'articolo 7 della legge 388/2000 e poi prorogato dall'articolo 63 della legge 289/2002, le Entrate avevano fatto ricorso alla Ctp di Pescara chiedendo l'applicazione della regola del «de minimis», vincendo, salvo vedersi poi ribaltato il risultato dalla Ctr dell'Abruzzo

02 | LA DECISIONE

La Corte di cassazione ha dato ragione all'impresa sottolineando, sia pure indirettamente, che il credito d'imposta non è un aiuto di stato e non è pertanto soggetto alla regola «de minimis». Per i giudici di legittimità i motivi indicati dalle Entrate nel ricorso sono privi di specificità in quanto non viene esattamente indicato quale sia l'errore interpretativo in cui sarebbe incorsa la Ctp e le norme erroneamente o falsamente applicate

Il fisco Da oggi entra in vigore la tassa sulle transazioni finanziarie, esentate le compravendite sui titoli di Stato

Parte la Tobin Tax, colpirà azioni e derivati Operatori scettici: "Non servirà a fare cassa"

A Bruxelles è in discussione una direttiva che amplia il campo di applicazione
LUCA PAGNI

MILANO - Quando l'economista premio Nobel, James Tobin la propose per la prima volta nel 1972 il suo scopo era stabilizzare i mercati finanziari e sfavorire il più possibile la speculazione di breve periodo, di chi fa compravendita di titoli solo per sfruttare l'oscillazione dei prezzi e non per un investimento di lungo periodo. Quaranta anni dopo, con l'avvento dei computer che consentono l'esecuzione di ordine in meno di un decimo di secondo e la liberalizzazione delle transazioni a livello mondiale, la Tobin tax è tornata prepotentemente a imporsi. E da oggi entra in vigore anche in Italia, anticipando la direttiva europea in discussione a Bruxelles, la quale dovrebbe completare il suo iter entro la fine dell'anno. Tra non poche polemiche. Secondo gli operatori finanziari, il maggior introito per le casse dello Stato verrà compensato da una minor entrata sul capital gain e sulle tasse pagate per i propri guadagni delle società di gestione. La tassa in Italia. Così come è prevista dalla legge di Stabilità approvata nel dicembre scorso, la Tobin Tax italiana colpisce chi compra, ovunque sia residente e quindi anche all'estero, azioni di società italiane con una capitalizzazione di Borsa superiore ai 500 milioni. La tassa verrà applicata anche sugli strumenti derivati, ma soltanto a partire dal primo luglio prossimo. Al momento sono esclusi gli acquisti di titoli di stato.

Attenzione, però, la direttiva Ue in discussione allarga il campo di applicazione e comprende anche le obbligazioni emesse da governi Come funziona. Da oggi, qualunque soggetto, indipendentemente dal paese da cui è partito l'ordine, compri azioni o strumenti partecipativi quotati in Italia e ne mantenga il possesso per tutta la seduta di Borsa, viene tassato con una aliquota che è pari allo 0,12 per cento del valore della transazione, che passa allo 0,10 per cento a partire dal prossimo anno. Se l'operazione avviene "fuori mercato", al di fuori della Borsa, l'aliquota sale allo 0,22 per cento (0,20 per cento dal gennaio 2014). La tassa è sul saldo netto di giornata: per cui se uno compra 1000 azioni di una società ma ne rivende 700, la tassa si applica sul controvalore della 300 azioni di differenza. Questo perché dalla Tobin Tax sono escluse aperte e chiuse in giornata.

Mossa anti-speculazione. La domanda a questo punto è legittima? Se la Tobin Tax vuole colpire la speculazione di brevissimo periodo perché sono escluse dalla sua applicazione le operazioni aperte e chiuse in giornata? Perché è frutto di un compromesso: da una parte non si è voluto colpire più di tanto l'industria delle istituzioni finanziarie ma dall'altra, il legislatore ha introdotto una imposta che colpisce in particolare l'high frequency trading, quel tipo di transazione che gioca sui decimi di secondo con ordini che vengono dati e annullati per orientare il prezzo di un titolo. In questo caso la Tobin Tax è pari a una aliquota dello 0,2 per cento che si paga sul controvalore degli ordini annullati quando superano il 60% di quelli completati.

Gli esclusi dalla tassa. Abbiamo detto che non si paga sulle operazioni che riguardano titoli di stato. E ancora sono escluse le operazioni sui fondi di investimento, obbligazioni, Etf e sulle valute, oltre che sul trasferimento di pacchetti azionari in seguito a successione o donazione. Oltre alle operazioni su società estere o con un capitale inferiore a 500 milioni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

POSSIBILE OGGI L'ACCORDO SUL NUOVO CONTRATTO DI LAVORO

"Tra Fiat e Chrysler è meglio la fusione"

Marchionne: sarebbe preferibile all'Ipo «L'instabilità politica post elettorale in Italia potrebbe danneggiare anche il nostro gruppo»

LUIGI GRASSIA TORINO

+Sergio Marchionne preferisce una fusione tra Fiat e Chrysler al collocamento sul mercato delle azioni della casa automobilistica americana. Però tutte e due le opzioni sono ancora possibili. Secondo l'amministratore delegato, il Lingotto ha «il 50% di probabilità» di fondersi con Chrysler ed evitare così l'Ipo. Ma l'altra eventualità resta. «La mia preferenza è creare una società unica» ha detto Marchionne parlando n e l l o s t a b i l i m e n t o d e l l a Chrysler di Kokomo, nello Stato americano dell'Indiana. «Lavoro a questo da quattro anni. Vorrei portare il risultato a casa». Marchionne aggiunge che ci vorrà almeno fino al prossimo autunno prima che una decisione venga presa. Non è che la società Chrysler non sia pronta a quotarsi, anzi secondo Marchionne «c'è un 100% di probabilità che Chrysler sia pronta per l'Ipo», tuttavia il top manager preferirebbe che Fiat arrivasse al pieno controllo di Chrysler, piuttosto che quotarne una parte, che è l'ipotesi che valuta il fondo Veba. Al momento la casa automobilistica americana salvata e rilanciata dalla Fiat appartiene in maggioranza al Lingotto ma c'è anche un relevantissimo secondo azionista costituito da Veba, cioè il fondo dei sindacati dei lavoratori che ha in portafoglio il 41,5%. La Fiat vuol comprare azioni ma non c'è ancora intesa sul prezzo. L'amministratore delegato assicura che la Fiat ha le risorse necessarie sia per finanziare l'acquisto di azioni Chrysler sia per completare la ristrutturazione delle attività europee. Marchionne ha anche annunciato che la Chrysler investirà 347 milioni di dollari nelle sue fabbriche in Indiana, creando 1250 nuovi posti di lavoro. «I nostri investimenti a Kokomo e Tipton» (dove si trovano gli stabilimenti) «sono un tributo agli uomini e alle donne di Chrysler che sono sopravvissuti a un'esperienza quasi fatale e hanno poi abbracciato la sfida di costruire una società in grado di competere con il meglio al mondo». Chrysler sta dimostrando di «giustificare la fiducia riposta in noi dai contribuenti americani», dice Marchionne, sottolineando che «da giugno 2009 abbiamo annunciato investimenti per quasi 5,2 miliardi di dollari e assunto 13.100 nuovi dipendenti negli Stati Uniti». Dall'America Marchionne ha fatto alcune dichiarazioni anche sulla situazione politica italiana. L'amministratore delegato del Lingotto ha detto che «l'instabilità politica successiva alle elezioni italiane potrebbe danneggiare la Fiat nel medio periodo». Intanto è ripresa ieri (ed è stata aggiornata a oggi in vista della possibile chiusura) la trattativa per il rinnovo del contratto del gruppo Fiat in Italia. Alcuni nodi sono stati sciolti. Per certo ci sarà un aumento in busta paga di 40 euro mensili lordi a cui si aggiungono i 120 euro del premio di competitività. Rimangono in discussione le date di decorrenza del pagamento. Per i 40 euro Fim, Uilm, Fismic, Ugl, Associazione quadri chiedevano che partisse da febbraio, per il premio da marzo mentre l'azienda ipotizzava rispettivamente da marzo e aprile.

Foto: Marchionne nella fabbrica Chrysler di Kokomo (Indiana)

I CONTI IN TASCA

Auto, euro, azioni Ecco le ricchezze dei parlamentari

Francesca Angeli

Auto, euro, azioni Ecco le ricchezze dei parlamentari a pagina 13 Roma Tra gli acquisti più curiosi un Alfa Romeo duetto del 1976 del senatore leghista Roberto Castelli, appassionato di auto storiche. Poi c'è chi ha preferito investire 700.000 euro in azioni come Gianni De Gennaro, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, o chi ne ha investiti 788.000 come Enzo Ghigo (Pdl) per azioni varie. Nessun timore dell'Imu poi tra Montecitorio e Palazzo Madama vista l'abbondanza di acquisti immobiliari. Spicca la scelta del Kenya operata sia da Maurizio Leo, Pdl, che ha comprato casa a Malindi insieme alla moglie, sia da Ida D'Ippolito dell'Udc che invece si è spostata a Mambui. Ha invece preferito Londra Marilena Parenti del Pd. Scelta autarchica per Alessandra Mussolini, Pdl, che ha comprato quattro case tutte a Roma. Anzi tutte a poca distanza da Villa Torlonia, dove pochi anni fa sono stati restaurati sia il bunker sotterraneo sia la villa che fu residenza di suo nonno Benito Mussolini. Tanti i milionari nel governo Monti ma la dichiarazione dei redditi più pesante appartiene ancora una volta all'ex premier, Silvio Berlusconi. Il leader del Pdl però nel 2011 ha perso oltre 13 milioni di euro passando da un imponibile di 48.180.792, riferito al 2010, ai 35.439.981 del 2011, come riportato nella dichiarazione dei redditi del 2012, resa disponibile insieme a quelle di parlamentari e membri del governo Monti. Se nel paese la maggioranza dei cittadini sta stringendo la cinghia qui invece i milionari abbondano in particolare fra i ministri del governo tecnico. Paola Severino, Guardasigilli, con un imponibile di 10.205.000 euro si piazza al top della classifica, staccando di molte lunghezze tutti gli altri. Se la cava bene pure Piero Gnudi che come ministro del Turismo è senza portafogli ma come cittadino dichiara un reddito di 1.850.532. Corrado Passera tra i ministri si piazza secondo con 2.714.903 ma è superato dall'ex sottosegretario alla Giustizia, Andrea Zoppini, 2.854.207, che però si dimise lo scorso maggio perché finito sotto inchiesta per frode fiscale. Sopra il milione di euro pure il, quasi ex, premier Mario Monti, 1.902.068 che nella dichiarazione registra pure un disinvestimento di 401.600 euro presso la Deutsche Bank. Staccata l'ex titolare del Lavoro, Elsa Fornero, con i suoi «miseri» 509.709 euro. Tra Montecitorio e Palazzo Madama fra i più ricchi Amato Berardi, imprenditore del Pdl, con 3.409.999 euro. Il presidente della Camera, Gianfranco Fini, non rieletto, dichiara 157.549 euro mentre Pier Ferdinando Casini, Udc, è il più povero tra i leader di partito con 116.074 euro di imponibile contro i 189.428 di Angelino Alfano, Pdl, il leader più ricco. Tra i più «poveri» invece Giuseppe Vatinno dell'Idv che dichiara appena 16.732 e Lino Miserotti del Misto 19.558.

LA CLASSIFICA**215.022.791** il reddito totale dei parlamentari**60.733.545** reddito totale dei senatori**154.289.246** reddito totale dei deputati**221.217** reddito medio di ciascun parlamentare

DEPUTATI Più ricchi 1) Silvio Berlusconi (Pdl) 2) Amato Berardi (Pdl) 3) Antonio Angelucci (Pdl) 4) Giulia Bongiorno (Fli) 5) Maurizio Leo (Pdl) 6) Donato Bruno (Pdl) 7) Giuseppe Consolo (Fli) 8) Maurizio Paniz (Pdl) 9) Niccolò Ghedini (Pdl) 10) Gaetano Pecorella (Misto) Più poveri 1) Giuseppe Vatinno (Idv) 2) Lino Miserotti (Misto) 3) Marco Milanese (Pdl) 4) Daniele Galli (Fli) 5) Siro Marrocu (Pd) 6) Mario Adinolfi (Pd) 7) Fabio Meroni (Lega) 8) Sabina Fabi (Lega) 9) Marilena Parenti (Pd) 10) Pietro Cannella (Pdl)

SENATORI Più ricchi 1) Alfredo Messina (Pdl) 2) Mario Monti (Misto) 3) Salvatore Sciascia (Pdl) 4) Paolo Franca (Lega) 5) Gianrico Carofiglio (Pd) 6) Carlo Azeglio Ciampi (Misto) 7) Piero Longo (Pdl) 8) Francesco Casoli (Pdl) 9) Lamberto Dini (Pdl) 10) Gianpiero De Toni (Idv) Più poveri 1) Giorgio Roilo (Pd) 2) Manuela Granaiola (Pd) 3) Giacinto Boldrina (Misto) 4) Rita Ghedini (Pd) 5) Achille Serra (Udc-Svp-aut) 6) Alessandro Vedani (Lega) 7) Anna Maria Mancuso (Terzo Polo) 8) Lionello Cosentino (Pd) 9) Felice Belisario (Idv) 10) Mauro Agostino (Pd)

IL GOVERNO Ministri 1) Paola Severino (Giustizia) 2) Corrado Passera (Sviluppo economico) 3) Piero Gnudi (Affari regionali) 4) Vittorio Grilli (Economia) 5) Elsa Fornero (Lavoro) 6) Filippo Patroni Griffi (P. A.) 7) Piero Giarda (Rapporti con il Parlamento) 8) Giampaolo Di Paola (Difesa) 9) Anna Maria Cancellieri (Interno) 10) Lorenzo Ornaghi (Beni culturali) 11) Francesco Profumo (Istruzione) 12) Mario Catania (Politiche agricole) 13) Andrea Riccardi (Cooperazione internazionale) 14) Fabrizio Barca (Coesione territoriale) 15) Renato Balduzzi (Salute) 16) Corrado Clini (Ambiente) 17) Giulio Terzi di Sant'Agata (Esteri) 18) Enzo Moavero Milanesi (Affari europei)

I BIG DI PARTITO 1) Angelino Alfano (Pdl) 2) Antonio Di Pietro (Idv) 3) Roberto Maroni (Lega) 4) Umberto Bossi (Lega) 5) Lorenzo Cesa (Udc) 6) Pier Luigi Bersani (Pd) 7) Italo Bocchino (Fli) 8) Pier Ferdinando Casini (Udc)

GLI INVESTITORI Enzo Ghigo Attività finanziarie 788.406 euro 664.809 gestiti da fondo Symphonia 123.000 in azioni reddito 126.922 euro Roberto Castelli 4mila azioni di Finmeccanica (Lega, reddito 159.413 euro) Antonio D'Alì 30mila 250 408.852 azioni Mps Unipol Sosalt (Pdl, reddito 211.000 euro)

SENATORI A VITA Carlo Azeglio Ciampi Giulio Andreotti Emilio Colombo

PRESIDENTI DELLE CAMERE Renato Schifani (Senato) Gianfranco Fini (Camera)

CAPIGRUPPO Senato 1) Federico Bricolo (Lega) 2) Francesco Rutelli (Api) 3) Anna Finocchiaro (Pd) 4) Pasquale Viespoli* 5) Gianpiero D'Alia** 6) Maurizio Gasparri (Pdl) 7) Felice Belisario (Idv) Camera 1) Siegfried Brugger (Misto) 2) Dario Franceschini (Pd) 3) Silvano Moffa (Popolo e territorio) 4) Fabrizio Cicchitto (Pdl) 5) Giampaolo Dozzo (Lega) 6) Gianluca Galletti (Udc) 7) Benedetto Della Vedova (Fli) 8) Antonio Borghesi (Idv)

GLI IMMOBILI ACQUISTATI Londra: Marilena Parenti Roma: Alessandra Mussolini Piero Martino Eugenio Mazarella Santa Marinella: Maria Rosaria Rossi Montenero di Bisaccia: Antonio Di Pietro Ostuni: Fabio Gava Cefalù: Gianfranco Miccichè Kenya: Maurizio Leo Ida D'Ippolito Vitale

IL COLLEZIONISTA D'AUTO Giuseppe Milone (Pdl, reddito 230.875) Fiat 1.500 cabriolet del 1968 Furgoncino Fiat 900e del 1983 2 Fiat Panda 4x4 (1986, 1993) Bmw Csi 3.0 del 1973 Bmw 850i del 1991 Mercedes 220s del 1968 Alfa Romeo Gt junior del 1968 Alfa Romeo Sprint 1.5 del 1979

TStop ai maxi bonus dei banchieri

L'Ue trova l'intesa: il tetto massimo sarà pari allo stipendio annuo
GIOVANNIMARIADEL RE

riva nella Ue il tetto massimo ai bonus per i banchieri. Nella notte tra mercoledì e ieri, infatti, Parlamento europeo e la presidenza irlandese dell'Ue (in rappresentanza degli Stati membri) hanno sbloccato l'intesa sul pacchetto legislativo Crd4 (che sta per "Credit Requirement Directives"), che recepisce nell'Ue l'accordo internazionale Basilea III per i requisiti di capitale delle banche, per renderle più solide contro possibili nuovi crisi finanziarie. L'intesa raggiunta ieri - che dovrebbe entrare in vigore dal primo gennaio 2014 - è costata lunghi mesi di negoziati. Uno dei punti più controversi era proprio quello del tetto. A insistere è stato soprattutto il Parlamento europeo, d'accordo con il commissario Michel Barnier, dopo gli eccessi degli ultimi anni (con bonus pari anche a 10 volte la remunerazione annua dei manager), che oltretutto danno incentivi a investimenti particolarmente rischiosi. «Le banche, come gli hedge Fund - ha detto Barnier - sono parte della società ed è loro interesse prestare attenzione a quello che pensano i cittadini. È giunto il momento di un po' di moderazione». L'accordo preliminare - che dovrà essere confermato dai ministri economici dei Ventisette a maggioranza qualificata e dal voto in plenaria del Parlamento - prevede un tetto massimo per il bonus pari a uno stipendio annuo, che può esser elevato a due stipendi annui ma solo con l'approvazione da parte dell'assemblea degli azionisti a maggioranza dei due terzi. Londra aveva fatto fuoco e fiamme contro questa norma, temendo una fuga di banchieri verso altri lidi (Usa, Asia) dove non ci sono limiti ai compensi. Alla fine, però, si è trovata in minoranza. Bonus a parte, la normativa prevede un forte obbligo di trasparenza: le banche dovranno rivelare (dal 2014 alla Commissione e dal 2015 al pubblico) paese per paese, le imposte pagate, i profitti ottenuti e i sussidi ricevuti, nonché il numero dei dipendenti. La parte cruciale è comunque quella sui requisiti di capitale di altissima qualità, il cosiddetto "Core Tier 1". Basilea III chiede che questo ammonti al 7% del capitale totale (9,5% per le banche sistemiche globali), la normativa Ue eleva questa quota all'8%, non senza numerose proteste di vari istituti che giudicano esosa questa soglia. Inoltre le banche dovranno avere sufficienti titoli facilmente vendibili per resistere a una crisi sui mercati di 30 giorni. «Questa revisione delle norme europee - ha commentato il ministro delle Finanze irlandese Michael Noonan - assicura che in futuro le banche avranno capitale sufficiente, sia in termini di qualità che di quantità, per resistere ai traumi economici e finanziari futuri». L'accordo arriva dopo lunghi mesi di negoziati, e prevede anche più trasparenza: gli istituti ora dovranno rivelare le imposte pagate, i profitti ottenuti e i sussidi ricevuti

Salari statali, in Italia scatta il blocco

Pronto il decreto previsto dalla spending review: tocca 3 milioni di dipendenti. Scuola, stop a scatti di anzianità Ma il Tesoro frena

tipendi congelati fino all'anno prossimo per gli oltre tre milioni di dipendenti pubblici. Lo stabilisce un decreto ministeriale (Economia e funzione Pubblica) che sarà discusso nel nuovo Consiglio dei ministri previsto per la prossima settimana. Anche se il Tesoro preme sul pedale del freno: «In merito alle misure di blocco delle progressioni e degli scatti degli stipendi della pubblica amministrazione - ha precisato il ministero in una nota diffusa in serata -- nulla è stato ancora deciso». Per il personale, si legge nel provvedimento, «non si dà luogo, senza possibilità di recupero, al riconoscimento dell'indennità di vacanza contrattuale per gli anni 2013 e 2014». E per quanto riguarda il triennio 2015-2017, l'indennità di vacanza contrattuale «è corrisposta a decorrere dal 2015». Il decreto prevede anche il blocco degli scatti di anzianità per il 2013 per i lavoratori della scuola: personale docente, amministrativo, tecnico e ausiliario. Dura la reazione dei sindacati. «Un'altra proroga al blocco dei contratti pubblici sarebbe inaccettabile» hanno detto i segretari generali Funzione pubblica e Scuola della Cisl, Giovanni Faverin e Francesco Scrima, ricordando che le retribuzioni sono già ferme dal 2010 «mentre la spesa pubblica continua a crescere. Non è la spesa per il personale che zavorra le finanze pubbliche, ma gli sprechi e la cattiva organizzazione». E per il segretario generale della Uil scuola, Massimo Di Menna, «le basse retribuzioni degli insegnanti e del personale della scuola sono una delle questioni da affrontare con il nuovo governo». Secondo la Uil Scuola, infatti, è «da 4 a 10mila euro in meno il divario, rispetto alla media tra lo stipendio di un insegnante italiano, a inizio e a fine carriera, e i suoi colleghi degli altri Paesi Ue». Ancora più critico il segretario generale della Flc Cgil, Mimmo Pantaleo: «Un governo al termine del suo mandato, e bocciato sonoramente dal voto popolare, non può continuare a colpire le condizioni di lavoro in tutti i comparti pubblici». «Un ulteriore blocco dei contratti, delle retribuzioni e dell'indennità di vacanza contrattuale rappresenterebbe l'ennesimo duro colpo inferto alla categoria. Tutto ciò è impensabile», dichiara infine il segretario nazionale dell'Ugl Intesa Funzione Pubblica, Francesco Prudenzano. «I dipendenti pubblici vedranno diminuire il loro potere di acquisto, e saranno assieme alle loro famiglie sempre più vicino alla soglia di povertà». RIPRODUZIONE RISERVATA

Il welfare che non funziona

Spenderemo 40 miliardi per i disoccupati a vita

Si parla di ammortizzatori attivi da oltre dieci anni ma non si è fatto nulla. Finita la cassa integrazione chi ha perso il posto difficilmente lo ritroverà

EMMANUELE MASSAGLI*

Sulle pagine di questo giornale si leggono frequenti richiami all'importanza delle politiche attive. I senatori e i parlamentari che più si occupano di lavoro ne parlano spesso, citando, nella maggior parte dei casi, i modelli scandinavi di organizzazione del mercato del lavoro. Più preciso il riferimento degli accademici e dei giuslavoristi, che scrivono di flexsecurity, outplacement, incentivi all'occupazione. Insomma, si tratta di materia scarsamente applicata, ma ampiamente discussa. Si dibatte proprio di questo: perché in Italia sono deboli le politiche attive? Quali soluzioni adottare? È evidente la necessità di «un nuovo assetto della regolazione e del sistema di incentivi e ammortizzatori che realizzi un bilanciamento tra flessibilità e sicurezza, avendo come obiettivo ultimo più occupazione e meno precarizzazione» perché si strutturi «un sistema di politiche di lavoro nel quale stabilità e sicurezza siano riferite non più al singolo posto di lavoro bensì all'occupazione e al mercato del lavoro». Diagnosi condivisa, ma ferma sulla carta, se è vero che queste parole le possiamo leggere nel Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia del 2001. Prima non della riforma Fornero, ma addirittura della Legge Biagi! La realizzazione nel nostro Paese di efficienti servizi a favore del primo impiego dei giovani e del reimpiego dei disoccupati è ostacolata da diversi fattori. La percentuale di spesa pubblica destinabile è certamente uno dei più rilevanti. Già ora l'Italia stanziava per questi interventi la metà di quanto messo a bilancio negli altri Paesi europei. Non si tratta di percentuali di Pil rilevanti (0,3% per l'Italia; 0,6% la media europea e la spesa tedesca; 0,7% per Francia e Spagna; 1,3% per la Danimarca), ma significative della strategia di spesa adottata, tanto più se si considera che le politiche passive pesano sul nostro bilancio circa sei, sette volte tanto. Non è infondato sostenere che in un particolarissimo momento di crisi come quello attuale è prioritario difendere i posti di lavoro per il tramite della cassa integrazione, alla quale si deve indubbiamente il contenimento del tasso di disoccupazione negli ultimi cinque anni. Se questo è corretto, è altrettanto responsabile notare che questo risultato è costato oltre 40 miliardi e che quando termineranno gli strascichi delle casse in deroga ricompariranno nelle statistiche migliaia di disoccupati che non avranno la possibilità di usufruire di moderni servizi di ricollocamento perché le risorse destinate alla loro modernizzazione sono state spese per l'accompagnamento economico di quegli stessi lavoratori negli anni precedenti. Meglio un reddito prima o un lavoro dopo? È il cinico dilemma che si pongono molti accademici. Ma nella realtà la risposta non può essere unica. Se gli anni di sostegno al reddito permettono al lavoratore di trovare un'altra occupazione o di formarsi per essere più impiegabile, il nodo si scioglie. Anche questo è un problema di politica attiva, ancor più urgente che la riflessione sulle risorse economiche: interessa la qualità della formazione continua e degli interventi di riqualificazione professionale operati tanto dai servizi per il lavoro pubblici che quelli privati. Nell'ultimo decennio si è speso molto alla voce «formazione», ma senza mai badare troppo agli esiti. La quantità di persone che ora ha bisogno di conoscere le effettive esigenze del mercato del lavoro, superare l'obsolescenza delle proprie conoscenze, operare un difficile cambio di mentalità e ambiente dopo decenni di impiego nello stesso posto di lavoro, trovare qualcuno che sappia formare competenze effettivamente spendibili e non vuotamente nozionistiche esige un cambio di paradigma alle agenzie per il lavoro e ai centri per l'impiego. Le prime perché colgano l'urgenza di associare formazione e somministrazione, riqualificazione e intermediazione; i secondi, pur costantemente bersagliati da critiche, perché non disperdano il capitale di competenze e professionalità che comunque hanno in forza (circa 10mila persone), non destinandolo a fare semplice stampa di anagrafiche, ma servizi personalizzati ai tanti lavoratori che in questo momento storico ne hanno bisogno, in particolar modo quelli più deboli sul mercato del lavoro. *Presidente Adapt twitter@EMassagli

I nuovi contratti scoraggiano le imprese

«Ora serve un altro welfare»

Dolcetta (Confindustria): «La cattiva flessibilità non si combatte con i divieti»
GIULIA CAZZANIGA

Il suo è un ruolo importante, oneroso oseremmo dire, soprattutto di questi tempi. Stefano Dolcetta [foto Franceschini] da meno di un anno è vicepresidente di Confindustria, con la delega alle relazioni industriali. Vicentino, amministratore delegato del Gruppo Fiamm, con lui abbiamo voluto capire quali sono le urgenze da affrontare, come riecheggiando quel grido - «fate presto» - lanciato da Confindustria per mezzo del Sole 24 Ore nel dicembre del 2011. Vicepresidente Dolcetta, quali sono le priorità per Confindustria in tema di mercato del lavoro? «Il giudizio di Confindustria sulla riforma è noto. Siamo particolarmente preoccupati per gli effetti delle modifiche introdotte sulla disciplina relativa alle tipologie contrattuali. È giusto combattere la flessibilità cattiva ma siamo andati oltre, introducendo rigidità e complessità eccessive che hanno già prodotto effetti di incertezza e scoraggiamento su chi deve assumere. Bisogna invece semplificare: le imprese hanno bisogno di regole semplici e chiare. La riforma, poi, non ha affrontato l'altro grande tema che riguarda l'equilibrio fra politiche di sostegno al reddito e politiche attive. Se si guarda alla realtà con disincanto ci si rende conto che lo Stato dovrà ridurre il perimetro del suo intervento e questo imporrà di ridisegnare il sistema di welfare. In questo processo vedo la possibilità per le parti sociali di esercitare un ruolo importante per definire soluzioni efficaci sia per le politiche passive sia per quelle attive». Lei parla di politiche attive ma, nello specifico, quali sono gli obiettivi da perseguire? «La riforma delle pensioni e il conseguente allungamento della vita lavorativa ci costringono a spostare risorse dalle politiche per il sostegno al reddito a quelle per l'occupazione, o meglio, l'occupabilità delle persone. Considero questo riequilibrio necessario e urgente, anche se la difficile situazione di crisi che stiamo attraversando lo rende molto più complicato. Osservo, peraltro, che non è sufficiente spostare risorse ma occorre intervenire sulla struttura del nostro sistema del collocamento che deve essere ridefinito a partire dal rapporto scuola-lavoro. Servono, inoltre, una rete dei servizi per l'impiego che funzioni efficacemente su tutto il territorio nazionale e adeguate politiche per sostenere la mobilità del lavoratore. Questo significa fare scelte precise: specializzare l'attività del collocamento pubblico su specifici segmenti del mercato del lavoro evitando inutili sovrapposizioni con quanto già i privati fanno egregiamente. Serve, piuttosto, incentivare i processi di integrazione e collaborazione, lavorare nei territori per sviluppare progetti anche con le parti sociali e introdurre criteri di assegnazione di risorse sulla base degli effettivi risultati conseguiti». Quali sono gli strumenti da usare nel breve e quali nel medio termine? «Da subito occorre cambiare mentalità. Servono misure per incentivare nei territori le iniziative di partenariato fra pubblico e privato che diano risultati effettivi, mettendo in gioco anche le risorse dei fondi interprofessionali. In questa prospettiva c'è un ruolo importante anche per le parti sociali. Penso che sia utile introdurre un modello orientato alla misurazione dei risultati. In questo senso bisogna cambiare rotta: non pochi contributi a tutti ma risorse concrete a chi davvero realizza efficaci iniziative di ricollocazione. Migliorare il servizio del collocamento è il primo passo per cominciare a premiare il merito. Per il medio periodo, invece, credo sia necessario lavorare in profondità sul rapporto fra scuola e lavoro che continuano ad essere mondi separati. Abbiamo eccessivi fenomeni di dispersione scolastica, percorsi universitari privi di reali sbocchi lavorativi, un sistema formativo che consente ai nostri giovani di conoscere il mondo del lavoro, mediamente, quattro anni più tardi rispetto a quanto accade in Germania. Dobbiamo imparare dai loro percorsi formativi, di alternanza fra scuola e lavoro, perché dimostrano di funzionare efficacemente». Già, ma in quale modo occorre configurare il rapporto fra operatori pubblici e privati nel campo del lavoro? «I servizi per l'impiego pubblici e le agenzie private operano senza alcun tipo di collaborazione. Questo stato di cose va cambiato. Dentro la dimensione territoriale del mercato del lavoro è bene che pubblico e privato si adoperino almeno per realizzare una rete di servizi efficace e, quantomeno, si coordinino per l'attuazione di progetti mirati a ricollocare le persone. In questa prospettiva penso che la collaborazione pubblico-privato potrebbe

risultare di grande utilità anche per le parti sociali nel momento in cui vengano chiamate a gestire situazioni di crisi o processi di ristrutturazione». . " Il collocamento pubblico deve specializzarsi su specifici segmenti del mercato del lavoro ed evitare inutili sovrapposizioni con quanto già i privati fanno egregiamente. Bisogna invece lavorare molto nei territori per sviluppare progetti anche con le parti sociali e introdurre criteri di assegnazione di risorse sulla base degli effettivi risultati conseguiti STEFANO DOLCETTA

Il Comitato di gestione del Fondo per le pmi vara nuove regole a tutela degli investitori

Garanzie di Stato trasparenti

In chiaro le condizioni per banche richiedenti e aziende

Le piccole e medie imprese che investono accedendo al credito potranno conoscere le condizioni che lo Stato garantirà alle banche, quale scudo per le esposizioni bancarie decise in loro favore, a finanziamento dei loro investimenti. In sostanza, avranno a disposizione un indicatore indiretto di rating: sapranno se gli istituti di credito saranno garantiti o meno (e a quali condizioni) dall'ombrello del Fondo centrale di garanzia per le pmi. Lo strumento agevolativo che beneficia di una garanzia di ultima istanza dello Stato, a difesa degli interventi di Garanzia Diretta e Controgaranzia a prima richiesta, attuati dal fondo stesso per disincagliare la concessione di prestiti alle imprese. Il 14 febbraio scorso il Comitato di gestione ha varato l'operazione trasparenza, approvando un nuovo piano per supportare un più efficiente rapporto banca-confidi-impresa. Lo ha fatto attuando quanto previsto dall'art. 12 del decreto interministeriale Mise-Mef del 26 giugno scorso (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 193 del 20 agosto 2012), che ha introdotto obblighi in tema di informazione alle imprese. Le disposizioni contenute nel protocollo sono rivolte a aziende e operatori creditizi. E servono a far circolare maggiori info sulle possibilità di accesso allo strumento, sulle condizioni contrattuali applicate dagli intermediari finanziari attraverso cui si presenta richiesta di accesso al Fondo e sul valore della garanzia dello stato. Che, va detto, include il beneficio per le pmi richiedenti di un minore assorbimento di capitale. Inoltre, il piano trasparenza dispone che sia data maggiore evidenza alle condizioni di vantaggio praticate da banche e confidi grazie all'intervento della garanzia pubblica. Condizioni ricavabili dalla concessione del credito, dall'ammontare del finanziamento, dalle minori garanzie richieste e dal ridotto costo espresso in termini di tasso di interesse e di commissione della garanzia rilasciata dai confidi. In particolare, il piano prevede diversi obblighi informativi a carico dei soggetti che richiedono la garanzia e del gestore del fondo verso le imprese. Partiamo dai richiedenti. Costoro, tra le altre cose, dovranno:- comunicare al Gestore (Medio Credito Centrale), in sede di richiesta di ammissione al fondo, le condizioni economiche applicate ai beneficiari finali sull'operazione finanziaria (tasso fisso o variabile), il valore alla data di stipula, lo spread applicato e tasso finito (espresso in punti percentuali) e il piano di ammortamento;- dichiarare nel modulo di richiesta se hanno tenuto conto o meno della natura del garante di ultima istanza nel calcolo dell'assorbimento patrimoniale relativo alla quota di esposizione coperta dalla garanzia del Fondo, nel caso in cui i soggetti richiedenti siano banche, intermediari o confidi;- dichiarare in fase di richiesta di ammissione, il vantaggio riconosciuto all'impresa attraverso la scelta di una o più opzioni tra tasso d'interesse finito e maggiore volume di credito concesso. Per quanto riguarda invece il Medio Credito Centrale, questo dovrà comunicare all'impresa il numero di posizione assegnato all'operazione a seguito della presentazione della richiesta di garanzia da parte del soggetto richiedente, il responsabile del procedimento istruttorio. E dovrà rendere noti anche i recapiti telefonici e di posta elettronica cui rivolgersi per informazioni. Quindi, una volta approvata la delibera di concessione, il Fondo dovrà comunicare all'impresa:- la concessione o il rigetto della garanzia del fondo, l'importo garantito in valore assoluto e in percentuale del prestito; - l'importo dell'Equivalentente sovvenzione lordo corrispondente alla garanzia concessa, con indicazione dell'eventuale concessione a titolo di aiuto de minimis. Nonché i casi in cui potrà essere richiesta all'impresa la restituzione di tale importo a seguito di revoca dell'agevolazione. - il vantaggio associato nei casi di ammissione all'intervento del Fondo,- l'eventuale commissione applicata «una tantum» che il richiedente dovrà versare a fronte della concessione della garanzia.

DOPO LE ELEZIONI/ Questo mese molti provvedimenti riprendono il loro cammino

Il fisco ora torna a mordere

Controlli da redditometro. Imu. E aumento dell'Iva

Inizio dei controlli retroattivi da redditometro, aumento dell'Iva di un punto, appuntamento alla cassa per l'acconto Imu, comunicazioni relative a spesometro e beni ai soci. Finita la campagna elettorale, riparte la morsa del fisco sulle imprese e i contribuenti. Molti dei provvedimenti che hanno animato il dibattito politico delle settimane immediatamente precedenti al voto riprendono il loro cammino. Mentre l'incertezza creatasi proprio a seguito della recente tornata elettorale potrebbe impedire anche quelle misure più urgenti richieste a più voce e almeno in parte non avversate neppure dalla stessa amministrazione finanziaria, quali per esempio i differimenti di alcune scadenze per l'invio telematico delle comunicazioni all'anagrafe tributaria. Se non si formerà velocemente un nuovo esecutivo e se non si prederanno apposite contromisure, l'aumento dell'aliquota Iva ordinaria dal 21 al 22% diverrà operativa dal prossimo 1° luglio 2013. Allo stesso modo in assenza di modifiche o di interventi normativi entro il prossimo 18 giugno 2013 tutti i proprietari immobiliari, compresi i possessori della prima casa, dovranno tornare alla cassa per versare il primo acconto 2013 dell'imposta municipale unica, l'Imu. Da ricordare che il Pdl ha fatto dell'abolizione dell'Imu e della sua restituzione per quanto pagato nel 2012 uno dei suoi cavalli di battaglia in campagna elettorale. Anche il nuovo redditometro è stato uno dei protagonisti della propaganda elettorale delle settimane scorse con reciproche accuse fra i vari esponenti politici circa la paternità e gli effetti del nuovo strumento di accertamento sintetico delle persone fisiche. Anche qui se non intervengono segnali forti o provvedimenti normativi in senso contrario, già dai prossimi giorni l'Agenzia delle entrate inizierà la campagna di accertamenti retroattivi sull'annualità 2009 utilizzando i nuovi parametri e il nuovo paniere di beni e servizi rilevanti approvati con il famigerato decreto ministeriale del 24 dicembre 2012. Infine le comunicazioni telematiche. Ce ne sono due di imminente scadenza sulle quali i dubbi degli operatori sono molteplici: quella sui beni in uso a soci e familiari e il nuovo spesometro. La comunicazione sui beni ai soci preoccupa soprattutto per la necessità di dover comunicare anche i finanziamenti e i versamenti effettuati dai contribuenti in un passato più o meno remoto e sempre in essere alla data di entrata in vigore della norma istitutiva (17 settembre 2011). Per il nuovo spesometro, oltre a non essere ancora stato predisposto il modello di comunicazione, i principali dubbi attengono alle operazioni per le quali non vi è obbligo di fattura e in particolare a quelle operazioni transitate all'interno dei corrispettivi giornalieri o mensili. Anche per questi due adempimenti, in assenza di novità normative, i contribuenti dovranno a breve mettersi al lavoro per riuscire in tempo utile a effettuare l'invio telematico dei modelli entro il prossimo 2 aprile (beni ai soci) e 30 aprile (spesometro). ©Riproduzione riservata

Gli effetti delle pronunce della Corte di giustizia Ue e della corte di cassazione

Reati fiscali, imprese in difesa

Mix esplosivo: sanzioni penali tributarie e preventive

Imprese sotto assedio in caso di illeciti tributari. E vita dell'impresa ancora più difficile se l'imprenditore si imbatte in un reato fiscale. È questa la conclusione a cui si giunge analizzando l'impatto delle due sentenze depositate nei giorni scorsi da due organi giurisdizionali diversi, parimenti autorevoli quali la corte di giustizia Ue e la corte di cassazione in tema di diritto penale tributario (si veda ItaliaOggi del 27/2/2013). Il riferimento è in prima battuta alla sentenza della Corte di giustizia - causa C-617/10 - e il secondo alla pronuncia 7877/13 della Corte di cassazione ed agli effetti dirompenti che le stesse provocheranno in seno all'impresa. Da un lato, infatti, la Corte di Lussemburgo sancisce la doppia sanzione, fiscale e penale, in presenza di un reato commesso in ambito tributario, e dall'altro, quasi a rafforzare (inconsapevolmente) il concetto, la Corte di cassazione continua ad estendere anche al profitto l'applicazione della confisca per equivalente di cui all'art. 322-ter c.p.. La Corte di giustizia Ue rileva che gli Stati membri, nell'esercizio della propria libertà di scelta delle sanzioni applicabili, possono applicare sanzioni amministrative, sanzioni penali ovvero una combinazione delle due, alla sola condizione che la sanzione fiscale sia di natura penale e sia divenuta definitiva ai sensi della Carta. In particolare, la Corte di Giustizia, al fine di valutare la natura penale delle sanzioni fiscali, richiede una qualificazione giuridica dell'illecito nel diritto nazionale, della natura stessa dell'illecito e della natura nonché del grado di severità della sanzione in cui l'interessato rischia di incorrere. Spetterà, poi, al giudice nazionale valutare, alla luce di tali criteri, se occorra procedere a un esame del cumulo di sanzioni fiscali e penali previsto dalla legislazione nazionale sotto il profilo degli standard nazionali - circostanza che potrebbe eventualmente indurlo a considerare tale cumulo contrario a detti standard - a condizione che le rimanenti sanzioni siano effettive, proporzionate e dissuasive. I giudici di piazza Cavour, dal canto loro, decidono di seguire ancora una volta l'orientamento ormai consolidato in giurisprudenza che estende la confisca per equivalente anche al profitto del reato. Ciò in considerazione del rinvio operato dall'art. 1, comma 143, della legge 244/2007, all'art. 322-ter, senza - sostengono i Giudici - alcuna «specificazione di commi». Tale rinvio, infatti, farebbe sì - il condizionale è d'obbligo - che non si ravvisi alcuna violazione del principio di legalità, né che l'interpretazione così adottata possa considerarsi estensiva in malam partem. Inoltre, continuano i giudici, alcuna rilevanza neppure assumerebbe la pertinenzialità, laddove la confisca per equivalente non presupporrebbe «la dimostrazione del nesso pertinenziale tra reato e somme confiscate (o sequestrate)», venendo altresì meno, in tal modo, la verifica preliminare circa l'effettiva disponibilità del bene nel patrimonio dell'indagato. Sarebbero, dunque, assoggettabili alla confisca quei beni nella disponibilità dell'imputato per un valore corrispondente a quello relativo al profitto o al prezzo del reato. Ciò che ne emerge, dunque, è una maggiore esposizione dell'imprenditore, laddove quest'ultimo, per un medesima violazione, potrebbe vedersi comminare una sanzione doppia, ovvero sia in ambito tributario che penale, la stessa anticipata da una misura preventiva, quale la confisca per equivalente. Ma non solo. La suddetta confisca potrebbe essere tranquillamente applicata, come visto, sia in relazione al prezzo, sia in relazione al profitto. Con riferimento a quest'ultimo aspetto, i Giudici di legittimità hanno avuto cura di individuarne il perimetro, definendo il profitto confiscabile «non solo un positivo incremento del patrimonio personale, bensì qualsiasi vantaggio patrimoniale derivante direttamente dalla consumazione del reato e quindi anche in risparmio di spesa». E va da sé, se ciò è vero, che qualsivoglia maggiore imposta accertata, in quanto (seppur teoricamente) qualificabile come risparmio di spesa, potrebbe divenire presupposto (sicuramente inaccettabile) per la confisca per equivalente. Conclusione paradossale, infatti, questa, se solo si pensa alla evidente sproporzione non solo delle misure sanzionatorie in tal modo applicate ex se, bensì tra queste e la tutela - a questo punto insufficiente - del contribuente, pur esplicita in sede di giudizio. © Riproduzione riservata

Esenzione Iva solo nella sfera privata

La persona fisica che è soggetto passivo dell'Iva deve applicare l'imposta anche alle operazioni effettuate in via occasionale ed estranea all'attività esercitata, salvo che rientrino nella sfera privata. Questo il parere che l'avvocato generale presso la Corte di giustizia Ue, Melchior Wathelet, ha depositato ieri, 28 febbraio 2013, nel procedimento pregiudiziale C-62/12. Soltanto in subordine l'avvocato propone una soluzione più morbida, secondo cui, per stabilire se tali operazioni debbano essere assoggettate o meno all'Iva, occorre tenere in considerazione tutte le circostanze del caso concreto. Le questioni, sollevate dai giudici bulgari, sono scaturite da un accertamento che l'amministrazione finanziaria aveva notificato ad una persona che svolge, in forma di lavoro autonomo, l'attività di ufficiale giudiziario ed è, in quanto tale, soggetto passivo dell'Iva. Nel 2008 il contribuente aveva reso una prestazione di servizi, in qualità di mandatario, nei confronti di una società, in relazione ad un acquisto immobiliare, a fronte della quale aveva percepito un compenso su cui non aveva versato l'Iva, ritenendo trattarsi di un'operazione occasionale, completamente estranea all'oggetto della propria attività professionale. Il fisco era però di diverso avviso, per cui notificava un avviso di rettifica con il quale pretendeva l'Iva sulla somma percepita dal soggetto passivo quale corrispettivo di una prestazione di servizi. In questo contesto, i giudici bulgari hanno deciso di sospendere la causa per chiedere alla corte di giustizia se una persona fisica, registrata ai fini Iva per l'esercizio dell'attività di ufficiale giudiziario privato, debba essere considerata soggetto passivo ai sensi della direttiva Iva per una prestazione svolta occasionalmente e non attinente alla funzione di ufficiale giudiziario privato, e sia quindi debitrice dell'imposta. Al riguardo, nelle sue conclusioni l'avvocato generale ha osservato in primo luogo che le prestazioni in questione rientrano nell'esercizio di un'attività economica e non nella sfera privata del prestatore, in quanto non risulta che egli abbia svolto l'operazione per un motivo diverso da quello di conseguire profitti, né che il compenso sia un semplice rimborso delle spese. In secondo luogo, ad avviso dell'avvocato, un soggetto passivo non è tale esclusivamente per le attività che egli dichiara quali attività abituali, ma per qualsiasi attività retribuita rientrante nella definizione di attività economica fornita dalla direttiva. Infine, quanto al fatto che si tratta di prestazioni solo occasionali, l'avvocato rileva che la direttiva Iva non prevede in materia di assoggettamento alcuna eccezione per le attività occasionali esercitate da soggetti passivi se le medesime non rientrano nella sfera delle loro attività private o non vengono svolte nell'ambito dell'amministrazione del loro patrimonio privato. Alla luce delle argomentazioni sinteticamente riportate sopra, l'avvocato giunge alla conclusione, certamente tutt'altro che pacifica e foriera di possibili conseguenze importanti, che operazioni come quelle descritte sopra devono essere assoggettate all'Iva. In via subordinata, l'avvocato propone alla corte, qualora essa ritenga che, in linea di principio, le operazioni occasionali effettuate sia da persone non soggette all'imposta che da soggetti passivi siano estranee all'Iva, di individuare i criteri in base ai quali il giudice nazionale dovrebbe decidere, caso per caso, come qualificare tali operazioni, valutando ad esempio l'attinenza delle stesse con la formazione professionale del contribuente, la natura commerciale dei fabbricati oggetto del mandato, la rilevanza del compenso.

Magistrati tributari, a rischio l'indipendenza

Nuovo attacco all'indipendenza della magistratura tributaria. L'imminente riorganizzazione del ministero dell'economia renderà ancora più incisiva l'ingerenza del Mef sulle attività di supporto a quella giurisdizionale. È pertanto necessario trasferire l'amministrazione della giustizia fiscale da via XX Settembre a palazzo Chigi. A lanciare l'allarme è stato ieri Ennio Attilio Sepe, presidente nazionale Amt, intervenuto in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario tributario per il Lazio. In primo luogo è stata ripercorsa l'annosa questione del potenziale conflitto di interessi in capo all'Economia, che da un lato organizza l'assetto e il funzionamento dei processi e dall'altro ne è parte in causa. La vicenda ha registrato, peraltro, nell'estate 2011 la sottrazione ai presidenti di commissione del potere di vigilanza sui servizi di segreteria, assegnato pure questo al Mef. Ora si profila un ulteriore intervento. «Il nuovo regolamento di organizzazione del Mef», spiega Sepe, «ormai ultimato e di imminente emanazione, all'articolo 16 definisce gli uffici di segreteria delle commissioni tributarie "organi locali" del ministero e statuisce, in maniera espressa, che il relativo personale, unitamente a quello degli uffici di supporto al Consiglio di presidenza della giustizia tributaria "dipendono" dal Dipartimento delle finanze». Una decisione che l'Amt critica fortemente. «La madre di tutte le riforme di cui ha bisogno la giustizia tributaria», osserva Sepe, «è l'attribuzione di ogni competenza amministrativa sulle commissioni alla presidenza del consiglio dei ministri, così come è previsto per la giustizia amministrativa e contabile, alle quali può essere assimilata la giustizia tributaria». Il numero uno dell'associazione ha poi ribadito l'importanza di salvaguardare la presenza di magistrati laici nelle Ctp e Ctr italiane. Una "specie" che sembra destinata a una graduale estinzione per effetto dell'ingresso di 960 giudici di carriera e della successiva immissione di centinaia di soprannumerari (anche questi togati) man mano che i posti si renderanno vacanti. «Se il dl n. 98/2011 prevede una presenza di due terzi di magistrati togati nelle Ctr», conclude Sepe, «è auspicabile che nelle Ctp permanga la presenza dei laici almeno per la metà dei componenti».

Il lavoro cambia pelle. E diventa più precario e per niente dignitoso

Partite Iva, un vero boom

Aumentate del 10% tra il 2011 e il 2012

L'11% di disoccupazione? Roba passata. Le stime Ue sulla disoccupazione, prevedono il fenomeno in decisa crescita nel 2013, tanto da conquistare l'ulteriore livello del 12%. E gli avvisi ci sono tutti. Secondo le rilevazioni periodiche Istat (dati di dicembre 2012) A dicembre 2012 gli occupati sono 22.723.000, in diminuzione dello 0,5% rispetto a novembre (-104 mila) e dell'1,2% su base annua (-278 mila). Il tasso di occupazione, pari al 56,4%, diminuisce di 0,2 punti percentuali nel confronto congiunturale e di 0,6 punti rispetto a 12 mesi prima. Il numero di disoccupati, pari a 2.875.000, registra un lieve aumento (+4 mila) rispetto a novembre. Su base annua la disoccupazione cresce del 19,7% (+474 mila unità), l'aumento interessa sia la componente maschile sia quella femminile. Il tasso di disoccupazione si attesta all'11,2%, in aumento di 0,1 punti percentuali rispetto a novembre e di 1,8 punti nei 12 mesi. Tra i 15-24enni le persone in cerca di lavoro sono 606 mila e rappresentano il 10,0% della popolazione in questa fascia d'età. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni, ovvero l'incidenza dei disoccupati sul totale di quelli occupati o in cerca, è pari al 36,6%, in calo di 0,2 punti percentuali rispetto al mese precedente e in aumento di 4,9 punti nel confronto tendenziale. A questo deprimente panorama, si aggiunga che il numero di individui inattivi tra i 15 e i 64 anni aumenta dello 0,6% rispetto al mese precedente (+81 mila unità). Il tasso di inattività si attesta al 36,4%, in crescita di 0,2 punti percentuali in termini congiunturali e in diminuzione di 0,6 punti su base annua. Ma c'è da chiedersi: è proprio vero che ormai il lavoro non c'è, e non c'è per davvero? Non c'è in questo Paese manifatturiero, prim'attore della trasformazione, del made in Italy, delle eccellenze, dei cervelli? Davvero difficile da crederci. Probabilmente bisogna cambiare la filosofia di approccio alle dinamiche di analisi del mercato del lavoro, prestando maggiore attenzione a quelle che sono le concrete richieste da parte di aziende e datori di lavoro. Si scoprirebbe che è ormai radicato il terrore di nuove assunzioni, che prevale il timore di onerosi contenzioni con i lavoratori e con le organizzazioni sindacali nei casi di espulsione dai cicli produttivi, che l'elevato e insostenibile né ragionevole costo del lavoro rende impossibile la creazione di nuovi posti, che i sacrifici per mantenere i livelli occupazionali non vengono accuditi da un sistema premiale né contributivo né fiscale, che la normativa lavoristica è praticamente improponibile tra leggi, Ccnl, prassi, interpretazioni, diversificato comportamento degli Uffici, modi di pensare e di operare. E non parliamo dell'apprendistato. La verità allora può essere che le imprese vivono lo spavento di questa realtà, magari coltivando il sogno di voler investire in risorse umane perché ciò è da sempre intimamente collegato al proprio sviluppo in una prospettiva di crescita (come si usa dire negli ultimi tempi), ma preferendo restare a terra, per non rischiare di più, per non tuffarsi in progetti di sviluppo che - pur ambiziosi e percorribili - si scontrano sul muto della rigidità e della complicazione. Se così fosse, è di tutta evidenza che tutte le riforme del lavoro e dei singoli rapporti di lavoro che abbiamo vissuto negli ultimi trent'anni, tutto credono di aver risolto fuorché il sostegno all'occupazione. È evidentemente difficile comprendere che alcuni contratti di lavoro non creano lavoro ma ambiguità, che un apprendistato che ha bisogno degli spot televisivi, se evidentemente non decolla neanche con quel po' po' di sgravio contributivo e con la facoltà di recesso, evidentemente ha altri problemi. Forse l'argomento su cui bisogna intervenire è l'alleggerimento della burocrazia nei rapporti di lavoro, nonché generare forme di lavoro fruibili e decisamente semplificate. Il tutto accompagnato da una profonda revisione dei costi del lavoro a sostegno delle imprese, della detassazione dei redditi di lavoro, e del sostegno del reddito delle famiglie derivanti di lavoro. Se quindi è vero che i datori di lavoro dimostrano di ambire a questa diversa concezione del mercato del lavoro, i lavoratori l'hanno capito da tempo. In barba a tutte le misure restrittive, la soluzione è aprirsi una partita Iva. Ce lo conferma la recente indagine della Cgia di Mestre, pubblicata in questi giorni. Nel 2012 sono state aperte 549 mila nuove posizioni: il 38,5 sono ascrivibili a giovani sotto i 35 anni. L'aumento delle aperture «giovanili» è reputato esponenziale: + 8,1%. L'area territoriale che ha segnato l'incremento maggiore tra gli under 35 è stata il

Mezzogiorno. Su 211.500 circa nuove iscrizioni compiute dagli under 35 a livello nazionale, oltre 80 mila (pari al 37,8% del totale giovani) sono avvenute al Sud. Sempre tra i giovani è stato molto significativo anche l'aumento del numero delle partite Iva in capo alle donne. Se l'anno scorso le nuove iscrizioni tra le giovani hanno superato le 79.100 unità (pari al 37,4% del totale under 35) la crescita rispetto al 2011 è stata del 10,1%. È la risposta alle esigenze di lavoro, precario, inadeguato, improprio, per niente dignitoso. E allora, forse, il lavoro c'è. E qui si perde tempo sull'art. 18: si pensi a costruire il lavoro, e quando ci si riuscirà, potrà anche pensarsi a come uscirne.

Occhi puntati anche sull'ingovernabilità del Paese dopo le ultime elezioni politiche

Revisori, l'Inrl rinnova i vertici

Un Consiglio nazionale per definire il futuro dell'Istituto

La forte incertezza sulla governabilità del paese espressa dal recente voto popolare sarà uno dei temi dominanti del Consiglio nazionale dell'Inrl che si riunisce proprio oggi a Milano e che avrà all'ordine del giorno il rinnovo dei vertici e di fatto il futuro dell'Istituto. «Siamo profondamente turbati dal clima di confusione che regna nella politica italiana dopo le recenti elezioni», dichiara il presidente dell'Istituto Virgilio Baresi, «perché lo stato di massima incertezza che rischia di dominare l'attività istituzionale dei prossimi mesi non giova certo al sistema-paese, soprattutto se si considerano le concrete perplessità che potrebbero insorgere in Europa, circa la tenuta di un governo chiamato a gestire una vera emergenza socio-economica. Ed oggi più che mai, nel panorama economico finanziario italiano ed europeo», prosegue Baresi, «è indispensabile ricorrere al mondo professionale, a quel patrimonio intellettuale di tutte le professioni contabili, in primis la revisione legale, in grado di assicurare quegli essenziali equilibri contabili sia per l'apparato pubblico che per le imprese private. Per il tessuto imprenditoriale italiano, tra l'altro, l'operato dei revisori legali è l'unico in grado di tutelare le attività economiche nel costante confronto che si impone con la ribalta europea. La positività della nostra professione», conclude Baresi, «è sicuramente una delle certezze più preziose per l'impegnativa missione, a cui tutti siamo chiamati, del risanamento economico». A tal riguardo i vertici dell'Istituto ribadiscono la piena disponibilità dei propri organismi e dei propri iscritti a contribuire concretamente a farsi garanti della trasparenza e del rigore contabile in tutti gli ambiti dove i revisori saranno chiamati a svolgere la loro attività. Così come all'insegna della confusione appare, purtroppo, l'attuale situazione in cui versa l'Ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili «a distanza di quasi sette mesi dal rinnovo che doveva scaturire dalle elezioni interne», osserva il presidente dell'Inrl, «non si conosce ancora quello che dovrà essere l'assetto rappresentativo di una delle categorie professionali più rilevanti per il sistema economico del paese. E tale incertezza rende problematiche le prospettive legate ai rapporti sia con le istituzioni che con le altre professioni». Nel corso del Consiglio nazionale Inrl verranno poi affrontati rilevanti temi d'attualità per l'operato dell'Istituto, dall'attività futura del proprio Centro Studi alla formazione professionale, resa ancor più attuale dalla recente emanazione dei decreti attuativi riguardanti l'art. 5 del dlgs 39/2010 e che trattano proprio la materia dell'aggiornamento professionale continuo ed obbligatorio dei revisori legali. In questo ambito l'Inrl, da sempre attivo con i suoi corsi formativi online, in collaborazione con società di consulenza di alto profilo, intende ribadire le proprie credenziali di ente formatore.

Economia COSTRUZIONI

SOS GRANDI OPERE

In dieci anni la legge obiettivo ha finito lavori per soli sette miliardi. E oggi la Pedemontana Lombarda rischia il naufragio e la Brebemi è senza soldi. Chi ce li metterà?

PAOLA PILATI

Ai bergamaschi che devono raggiungere l'aeroporto di Malpensa attraversando una delle aree più intasate della Padania, forse nessuno ha detto, prima del voto, che la Pedemontana Lombarda, che li avrebbe salvati dal traffico, rischia di non essere mai nita. E che la colpa è delle numerose amministrazioni locali (100 comuni, cinque province lombarde) che gestiscono il gigantesco progetto, passato da un costo di 2,3 miliardi a 5 miliardi grazie a mille aggiunte, incluse due tangenziali senza pedaggio che con il tracciato della strada non hanno alcun nesso, ma abbracciano due città strategiche per la nomenclatura locale, Varese e Como. Altrimenti forse in quel di Bergamo ci avrebbero pensato nell'urna. Il caso della Pedemontana è forse il più clamoroso tra i fiop che stanno affondando le grandi opere in Italia. Ma non è il solo: le grandi centrali d'appalto come le Ferrovie e l'Anas tengono il gas al minimo per problemi di spesa pubblica, e riducono l'avvio di nuovi lavori (per Fs il valore dei nuovi cantieri è passato dai 2,27 miliardi del 2011 a 1,2 nel 2012; l'Anas l'anno scorso ha avviato solo 24 nuove opere, per 1,8 miliardi, e dichiara di viaggiare a un quarto delle proprie possibilità). Ma a fare più spavento, perché si stanno trasformando in veri e propri crateri finanziari, sono i lavori in "project financing", quelli in cui a fronte di un piccolo contributo pubblico a metterci i soldi sono i privati. «Tutte le opere con queste caratteristiche hanno difficoltà, quasi tutte rischiano il blocco», dice Oliviero Baccelli, esperto di trasporti e docente alla Bocconi: le banche una volta generose - Intesa in prima linea - tirano indietro la mano, insospettite dal crollo del traffico che ha cambiato tutto lo scenario dei futuri proventi. E quindi frenano la Pedemontana ma anche la Brebemi, la Tangenziale di Milano, la Cremona-Mantova, la Broni-Pavia-Mortara, sempre in Lombardia, mentre avanza tra le perplessità la Genova-Voltri, 3 miliardi di lavori nel difficile territorio ligure, opera di Autostrade per l'Italia. Perché il grosso dei lavori oggi in corso sono grandi arterie: strade, ferrovie e metropolitane. Nel Programma delle infrastrutture strategiche, le strade rappresentano il 46 per cento del totale dei costi, le ferrovie il 39, mentre opere simbolo su cui si concentrano gran parte dell'attenzione e delle polemiche - come il Mose o il Ponte sullo Stretto - pesano la prima per solo l'1,5 per cento, la seconda, peraltro ormai affondata, per il 2,3. Certo, dal Programma alla sua realizzazione ce ne corre. Tant'è vero che delle mirabolanti promesse della legge Obiettivo, vecchia di 12 anni, poco si è realizzato. Secondo l'ultimo censimento, fatto in novembre dal Cresme con il Servizio studi della Camera dei deputati, su 390 opere per 374 miliardi a fine dicembre scorso ne sono state ultimate 41. Spesa, 7 miliardi. Ripetiamo: 7 miliardi in oltre 10 anni per le opere strategiche. Una goccia nel mare, quando la spesa pubblica che ogni anno serve a pagare forniture e servizi è sugli 80 miliardi. «La legge Obiettivo ormai è una fotografia sfuocata, tra opere mai fatte e altre impantanate», ironizza Federico Titomanlio, segretario generale dell'Igi, che riunisce la grandi imprese di costruzioni: «Se non ci fosse stata la legge, quei 7 miliardi di lavori li avremmo fatti lo stesso». «È vero che di soldi ce ne sono pochi, e molte risorse sono state sprecate», rincara Michele Pizzarotti, vicepresidente dell'impresa di famiglia, «ma c'è da chiedersi perché oggi Obama, per rilanciare l'economia, punti proprio sulle grandi infrastrutture». Da noi, invece, le suddette infrastrutture sono ormai parte del problema-paese perché vanno loro stesse puntellate da interventi di emergenza, insomma salvate. Il vice ministro alle Infrastrutture Mario Ciaccia ha ottenuto che il Cipe approvasse, in articolo mortis del governo Monti, una serie di sgravi fiscali per le grandi opere (quelle oltre i 500 milioni di euro) fatte in project financing e classificate nella Legge Obiettivo. Varrà per le opere ancora da affidare e per quelle in corso ma in cui è necessario «ripristinare l'equilibrio del piano economico e finanziario»: in pratica si potrà ottenere lo sconto di Iva, Ires e Irap anno dopo anno secondo un piano prestabilito, al posto del contributo pubblico "cash" e subito. Essendo equivalente appunto a un contributo pubblico, non potrà andare oltre il 50 per cento del costo dell'opera, che è comunque una bella percentuale e

potrebbe servire appunto a riavviare la Pedemontana Lombarda, e anche la Tangenziale di Milano (1,8 miliardi), e dare ossigeno anche alla costosissima autostrada Orte-Venezia (9 miliardi circa). Ma i costruttori, persone concrete, sanno che per tenere in piedi i cantieri servono soldi subito. La Brebemi, 62 km di autostrada tra Brescia e Milano, avviata nel 2001 e oggi arrivata a un costo totale di 2,2 miliardi, doveva essere la prima autostrada completamente privata. Oggi s'è impantanata in un miliardo e 600 mila euro di debito, ma attende duciosa l'arrivo del cavaliere bianco. Che si è materializzato nella Cassa depositi e prestiti con un finanziamento da 760 milioni (più un ulteriore intervento della Bei). Il closing dovrebbe arrivare a giorni. La Cassa si sta trasformando nel mago della lampada di Aladino un po' per tutti. E infatti ammette di essere stata tirata dentro quasi tutte le operazioni di ristrutturazione del finanziamento delle grandi infrastrutture (vedi tabella in pagina), ma ammette anche di fare una fatica immane di fronte alla scarsa qualità degli studi di fattibilità delle stesse, alle lungaggini delle procedure, al gonarsi degli importi delle opere. Soprattutto perché i suoi soldi li presta, e quindi devono rendere, ma se l'opera costa troppo o è nata male, il rischio di un bagno aumenta. Quindi ci va con i piedi di piombo. E fa bene. Meno di un anno fa, all'inizio di maggio 2012, il governatore lombardo Roberto Formigoni presenziava in notturna alla posa della prima trave del ponte tra la Pedemontana lombarda e la Milano-Varese e annunciava: «Tutto procede entro le tempistiche, la nuova autostrada sarà pronta entro il 2015, per l'Expo». Adesso la Pedemontana è ferma al primo lotto con uno stato di avanzamento del 7 per cento. E l'Impregilo, che aveva vinto la gara, annuncia che non ce la fa a rispettare l'impegno preso sulla propria partecipazione al finanziamento ponte (elemento essenziale per la vittoria in gara), perché le banche che glielo avevano promesso non lo vogliono più dare. E allora? Non resta che bussare a Pantalone. Impregilo quindi chiede allo Stato di rimodulare dai 15 anni previsti a nove la sua quota di finanziamento pubblico, in pratica di anticiparlo. In sostanza, chiede una soluzione finanziaria più vantaggiosa, che però potrebbe, se concessa a posteriori, far scattare i ricorsi delle imprese escluse, che avrebbero buone ragioni per reclamare e chiedere di rimettere a gare il tutto. La spinosa questione è passata nelle mani dell'Authority degli appalti pubblici, e non è stata la sola a rendere necessario un nuovo esame. Nel mirino sono nite anche le Metropolitane di Milano e di Roma: la prima per aver rivisto il business plan (cioè il livello delle tariffe) in corso di realizzazione; la seconda perché «non c'è stato un corretto trasferimento del rischio all'operatore economico privato». Grane che non mancano anche all'Anas, che attribuisce alle controversie amministrative e alla debolezza del sistema delle imprese le ragioni principali delle lungaggini che affliggono le nostre opere pubbliche. Ne sa qualcosa la nuova Salerno-Reggio Calabria: contro l'aggiudicazione del terzo "macrolotto", nel 2009, ha fatto ricorso la seconda classificata, che nel 2011 si è vista aggiudicare l'opera, aprendo la strada al ricorso della terza classificata, che il Consiglio di Stato dovrà esaminare a metà marzo. Ma è quasi una passeggiata, se si considera che in 177 cantieri Anas, di cui la metà proprio sulla Salerno-Reggio, le imprese al lavoro sono state interdette per ragioni antimaa. E tutto è ricominciato daccapo.

Eterni progetti Tempi di attuazione dei grandi interventi infrastrutturali (per classi di opere) Progettazione
Anni 12 10 0 11,11 5,52 0,95 4,64

Da 10 a 20 9,47 4,17 0,88 4,42 Da 20 a 50 Milioni di euro 8,41 3,51 0,84 4,06 Da 50 a 100 Affidamento
Lavori ne to ori to 7,35 3,12 3,46 0,77 Oltre 100

Ecco dove si taglia

La Spesa Pubblica in Italia (Bilanci previsionali dello Stato; Base:1990=100) Spese correnti (al netto di interessi) In conto capitale Nuovi investimenti in infrastrutture

IL GOVERNO HA APPENA APPROVATO UNA SERIE DI SGRAVI FISCALI PER AIUTARE LE IMPRESE

Quanta strada per i corridoi Costi, disponibilità e fabbisogni al 30 settembre 2012 per le prime 10 "macro opere" della Legge Obiettivo Denominazione Costi al Disponibilità al Fabbisogno al 30 settembre 2012 (b) 30 settembre 2012 30 settembre 2012 Corridoio plurimodale tirrenico-Nord Europa 91698,829 23823,806 67875,023 Corridoio plurimodale padano 77207,564 40716,883 36490,68 Corridoi trasversale e dorsale appenninica 66486,707 17960,084 48526,623 Sistemi urbani 41433,619 25059,414 16374,206 Corridoio

plurimodale dorsale centrale 26459,62 20671,49 5788,13 Sistema valichi 16439,112 2702,122 13736,99 Hub portuali 9295,05 3768,984 5526,066 Ponte sullo stretto di Messina 8549,896 419,22 8130,676 Corridoio plurimodale Tirreno-Brennero 7455,923 3821,439 3634,484 Schemi idrici 5752,626 2046,225 3706,401 Fonte: "L'attuazione della legge obiettivo", 30 nov 2012

Cdp e la passione per le autostrade Finanziamenti già concessi dalla Cassa depositi e prestiti Beneficiario Costo Autostrade per l'Italia 1.000 milioni terza corsia di alcuni tratti dell'autostrada A14 Adriatica Satap 450 milioni lavori di ampliamento dell'autostrada Torino-Milano Autostrade per l'Italia 500 milioni variante di valico della A1 tratta Barberino-Firenze Nord Concessioni Autostradali Venete 424 milioni Passante di Mestre Autovie Venete 150 milioni terza corsia dell'autostrada A4 tratta Venezia-Trieste Operazioni di finanziamento deliberate e in corso di finanziamento: Brebemi 760 milioni collegamento autostradale tra Milano, Brescia e Bergamo Sitaf 200 milioni realizzazione della galleria di sicurezza del traforo del Fréjus Tram di Firenze 166 milioni realizzazione del sistema tranvia a Firenze e Scandicci Autovie Venete 1.575 milioni terza corsia della A4 tratta Venezia-Trieste

Foto: VEDUTA DELLA NUOVA AUTOSTRADA SALERNO - REGGIO CALABRIA

Foto: ANDREA CAMANZI. A DESTRA: RENDERING DELLA BREBEMI. NELLA PAGINA A FIANCO: MARIO CIACCIA

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

14 articoli

ROMA

L'agenzia: informazioni insufficienti sul debito. Outlook negativo

«Niente dati sul bilancio comunale» Standard&Poor's sospende il rating

L'agenzia internazionale di rating Standard & Poor's sospende il rating sulla città di Roma, dopo aver confermato il giudizio a «BBB+» con outlook negativo, a causa di «informazioni insufficienti sul debito diretto». È quanto si legge in una nota diramata dalla stessa agenzia di rating. «A causa della mancanza di sufficienti informazioni sulla maggior parte del debito diretto di Roma Capitale, rappresentate dalle passività attualmente gestite dall'ente pubblico Gestione Commissariale, abbiamo sospeso il rating sulla città» spiega la nota. L'agenzia ritiene «di mancare di sufficienti informazioni per mantenere un'adeguata sorveglianza» sulla situazione economico-finanziaria della Capitale. Il rating verrà riassegnato se «entro i prossimi tre mesi» S&P riceverà le informazioni mancanti. In caso contrario il rating verrà «probabilmente» ritirato. «Standard & Poor's si è riservata di formulare il giudizio sulla gestione straordinaria del debito rimessa al commissario straordinario di Governo poiché non dispone di tutti gli elementi d'informazione utili per le proprie valutazioni. In proposito occorre fare presente che si tratta del debito pregresso peraltro garantito da flussi di finanza pubblica per 500 milioni di euro all'anno di cui 300 milioni a carico del bilancio dello Stato e i restanti 200 milioni su quello della città. Le informazioni che l'agenzia di rating ritiene utili per le proprie valutazioni afferiscono non solo alla gestione di un debito garantito, ma anche ad un soggetto diverso dalla stessa Amministrazione capitolina». Lo dichiara, in una nota, l'assessore al Bilancio di Roma Capitale, Carmine Lamanda.

RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Beni culturali Presentato dalla ditta arrivata seconda

Colosseo, si allungano i tempi Ricorso al Consiglio di Stato

R. Do.

Rischiano di prolungarsi ancora i tempi «infiniti» per l'avvio dei lavori al restauro del Colosseo. L'ombra del Consiglio di Stato si allunga infatti sul monumento che - come ribadito da tutti gli esperti - ha urgente bisogno di cure, che interesserebbero anche il consolidamento dell'Anfiteatro Flavio.

La ditta Lucci, arrivata seconda alla gara d'appalto per la prima tranches dei lavori (pari a circa 8 milioni di euro), ha deciso infatti di ricorrere al Consiglio di Stato contro la sentenza del Tar che lo scorso 5 febbraio ha aggiudicato la gara alla società Gherardi, prima classificata.

«Le motivazioni che dovevano seguire il dispositivo non sono arrivate- ha spiegato l'avvocato della ditta Lucci, Diego Vaiano-. Noi le abbiamo aspettate per parecchio tempo, alla fine mi sono visto costretto a presentare l'appello soltanto sul dispositivo, per poi farne un secondo con i motivi aggiunti».

Secondo l'avvocato Vaiano, la mancata pubblicazione delle motivazioni da parte del Tribunale amministrativo «è inspiegabile». La decisione di ricorrere al Consiglio di Stato anche senza la sentenza è scattata anche per avanzare la richiesta di bloccare la firma del contratto che dà alla società Gherardi, vincitrice dell'appalto, il via libera sull'inizio dei lavori.

«Normalmente si aspettano le ragioni della sentenza- specifica ancora l'avvocato Vaiano - ma tardavano, e allora abbiamo deciso di presentare comunque il ricorso, anche per chiedere la tutela cautelare sulla stipula del contratto».

Se il ricorso al Consiglio di Stato determinerà un ulteriore ritardo sull'inizio dei lavori di restauro si potrebbe sapere già la prossima settimana, quando con la convocazione di una Camera di consiglio il giudice del Consiglio di Stato potrebbe decidere se accogliere la richiesta di tutela cautelativa del contratto.

RIPRODUZIONE RISERVATA

25

Foto: I milioni di euro che il gruppo Della Valle ha stanziato per il restauro del monumento

Inchiesta italiana

Piste deserte e assunzioni a raffica così il boom dei mini-aeroporti è diventato l'ultima spreco poli

Da Forlì a Foggia, in tre anni bruciati oltre 150 milioni di euro
ETTORE LIVINI

POMPIERI PAGATI PER ASPETTARE AEREI CHE NON ARRIVANO MAI. BARISTI, UOMINI RADAR E POLIZIOTTI DI FRONTIERA IMPEGNATI 24 ORE SU 24 - quasi sempre a spese dei contribuenti - a girare i pollici in attesa di accudire 21 passeggeri al giorno.

Centinaia di milioni di denaro pubblico spesi per faraonici terminal dove non transita nessuno. La spreco poli dei mini-aeroporti italiani, una trentina di scali-bonsai cresciuti all'ombra della politica e dei campanili, ha tinto di rosso i cieli tricolori.

Abbiamo costruito in allegra anarchia piste e torri di controllo in ogni angolo del Belpaese, spesso a pochi chilometri l'uno dall'altro. E oggi i nodi stanno arrivando al pettine: dei 101 aeroporti civili nazionali solo pochi (in genere i big) riescono a far quadrare i conti. Gli altri sono cattedrali nel deserto: le sale d'attesa restano vuote, ai check-in ci sono più addetti che clienti. E il conto da pagare è altissimo: gli enti locali si sono caricati sulle spalle oltre 300 milioni di debiti per far decollare i loro sogni aeronautici. Peccato che solo negli ultimi tre anni i gioiellini in scala ridotta abbiano bruciato 150 milioni di perdite. E oggi per molti di loro (da Forlì a Parma, da Bolzano a Foggia) il rischio di chiusura è altissimo. Ma quanti e quali sono gli scali a rischio chiusura? Dove sono stati buttati tutti questi soldi? Cosa (e se) cambierà con il piano di riordino del sistema approvato in zona Cesarini dal governo Monti? GLI SCALI FANTASMA Cosa hanno in comune l'aeroporto di Bolzano e quello di Brescia? Una cosa semplice. Si apre il loro sito, si clicca su "Partenze e arrivi di oggi" e il risultato è lo stesso: una pagina desolatamente vuota. In entrambi gli scali operano la Finanza e i vigili del fuoco.

Ma causa crisi (in Alto Adige Air Alps ha appena sospeso la rotta Bolzano-Roma) non si vola. Nello scalo lombardo - ormai votato al cargo - sono passati a novembre 148 passeggeri, cinque al giorno. A Bolzano - prima dell'addio del volo per la capitale - poco più di 3mila. Briciole, malgrado i milioni di denaro pubblico spesi per tenerli aperti: a Montichiari ben 160 milioni da inizio millennio; a Bolzano 45, tra cui 6 per il nuovo terminal inaugurato a fine 2011 e oggi in sostanza inutile. Più altri 27 appena stanziati dalla Provincia. Casi isolati? Tutt'altro. Non molto meglio sta Salerno, candidata a diventare il secondo scalo campano come supporto di Napoli Capodichino. L'aeroporto (costato finora una trentina di milioni) ha già aperto e chiuso varie volte, mantenendo sempre in organico qualche decina di dipendenti. Pochi mesi fa con Skybridge ha cercato il rilancio grazie a un collegamento con Malpensa. Sul primo volo, dice la vulgata, c'era un solo passeggero e l'affare è saltato. «Con quello che spendiamo, pagheremmo meno a portare la gente a Milano in Limousine», ha scherzato (ma non troppo) Gianni Iuliano, membro del cda del "Costa d'Amalfi".

Risultato, il solito: la pista dove nel 1962 - in piena Dolce Vita - è atterrata la famiglia Kennedy è semideserta. E cliccando su "Partenze e arrivi di oggi" appare solo uno sconcertante "disponibile a breve".

Qualche segnale di vita in più c'è alla voce "Voli in tempo reale" di Forlì. In arrivo ci sono aerei da Timisoara, Cluj, Sofia e Bucarest. Alla home page, però, la musica è un'altra: "For sale now, great opportunity" è la scritta - stile televendita - che campeggia a centro schermo. Il motivo? Il solito: malgrado i 40 milioni spesi in sei anni dalla provincia per tenere aperti i check-in, il "Ridolfi" è sull'orlo del crac. La Seaf, la società di gestione, è finita in liquidazione e l'idea più brillante per rilanciarla è venuta al direttore Unindustria Massimo Balzani che - nel clima revisionista che va per la maggiore - ha proposto di battezzare l'aeroporto "Benito Mussolini" per «dargli maggiore visibilità».

LA POLITICA IN PISTA Quanto pesa la zavorra della politica sul flop degli scali-bonsai? E i privati possono fare meglio del pubblico? Risposta alla domanda numero uno: molto. I campanilismi sono il virus che ha messo in ginocchio il nostro sistema aeroportuale. Uno scalo nuovo di pacca - oltre a gratificare l'orgoglio

territoriale - porta in dote poltrone in cda, consulenze (Rimini ha speso 271mila euro per censire l'avifauna in pista) e assunzioni. Un boccone troppo ghiotto per essere snobbato dalla casta. In Toscana si scannano da tempo tre aeroporti a pochi passi l'uno dall'altro, Firenze, Pisa (che negli ultimi giorni hanno provato a far pace) e Siena. Quello della città del Palio perdeva nel 2011 più di 1,2 euro per ogni euro che incassava ed è finito in concordato preventivo lasciando come strascico giudiziario un'inchiesta in cui è indagato l'ex presidente del Monte Paschi Giuseppe Mussari.

Massimo D'Alema, al tempo ministro degli Esteri, ha battezzato nel 2007 il "Pio La Torre" di Comiso.

«Sarà il ponte tra Europa e paesi arabi», ha detto allora. Non stupisce che i rapporti tra le due sponde del Mediterraneo siano ancora tesi: l'aereo dell'ex ministro degli Esteri è l'unico atterrato da allora a Comiso.

Dove da anni pompieri e dipendenti aspettano il decollo ufficiale che (forse) arriverà nel 2013. Nell'attesa lo Stato e Bruxelles - che minaccia da tempo di chiedere indietro i suoi soldi - hanno già sborsato 45 milioni.

IL VOLO "A SUA INSAPUTA" Siamo alle solite. Sotto i campanili d'Italia i consensi elettorali, spesso, si misurano in soldi pubblici.

Così il "Gino Lisa" di Foggia - due passi dai rivali di Brindisi e Bari e appena 10 passeggeri al giorno a novembre 2012 - ha appena incassato la promessa di altri 15 milioni da Roma e dalla regione Puglia per allungare la pista. E Perugia, grazie a 45 milioni piovuti dal cielo per il 150esimo dell'Unità d'Italia (e 1,1 milioni spesi per attirare le low-cost) è riuscita a rinnovare un aeroporto che nel 2011 di milioni ne fatturava 2. Resta mitico però - sul fronte del groviglio armonioso aeroporti-politica - il caso del Villanova d'Albenga, lo scalo di riferimento (come ovvio «a sua insaputa») di Claudio Scajola. Le sue fortune sono lo specchio di quelle dell'ex ministro Pdl, nativo di Imperia, pochi passi da qui. Quando è andato al governo per la prima volta, Alitalia - in un sussulto di attivismo - ha lanciato l'indispensabile rotta AlbengaFiumicino. Salvo chiuderla a stretto giro di posta quando Scajola è stato costretto alle dimissioni per il caso Biagi e riapirla (grazie a 1 milione di aiuti del governo Berlusconi) non appena il politico ligure è tornato in auge. Il volo più affollato su questa tratta - accusa una interrogazione parlamentare - aveva a bordo 18 passeggeri. «Io non ne so nulla, decollavo da Genova», ha assicurato Scajola. Oggi però, orfano del supersponsor, il Villanova fattura 800mila euro all'anno. E poche settimane fa - della serie "io non c'entro niente" - l'ex ministro è sceso in campo per chiedere la cessione ai privati una quota di questo scalo - ipse dixit - «qualitativamente di primissimo livello».

Il cui unico difetto, carta geografica alla mano, è di essere a 90 chilometri di comoda autostrada dall'aeroporto di Genova.

CHIMERA LOW-COST Il boom del traffico low cost è l'unico paracadute - purtroppo non gratuito - per salvare dal crac gli scali-fantasma. Ma come si fa ad attirare questi vettori? Le regole d'ingaggio con Ryanair & C. sono semplici: l'ente locale sovvenziona il loro sbarco in loco stanziando quelle che pudicamente vengono definite "spese di marketing". Scusa ufficiale: i volumi di traffico garantiti fanno da volano all'economia del territorio. La compagnia incassa e garantisce un tot di voli destinati - in teoria - a ribaltare le fortune di questi scali.

I soldi in ballo non sono pochi. E i rischi di choc in caso di tradimento sono altissimi. Prendiamo l'aeroporto di Verona "Catullo". I suoi vertici, alle prese con la concorrenza di Bergamo e Milano a ovest e con Treviso e Venezia a est, hanno deciso di spartigliare le carte con Ryanair. Come? Garantendole per cinque anni 24 euro di bonus (in tutto 6,7 milioni nel 2011 su 36 di ricavi) per ogni passeggero portato nella città di Giulietta e Romeo. Non c'è voluto molto per capire che era come mettersi il cappio al collo. E quando lo scalo veneto ha provato a rinegoziare l'intesa, la società irlandese se n'è andata dalla sera alla mattina cancellando 39 voli settimanali. Risultato: 26 milioni di perdite 2011, -28 per cento di passeggeria novembre, cassa integrazione e la caccia disperata a soci disposti a mettere 75 milioni per tappare i buchi di bilancio.

Quanto sono gli aeroporti low-cost dipendenti? Un bel po'. Trapani spende 6,2 milioni (pubblici) l'anno per "spese di marketing", leggi soldi alla solita Ryanair. Ancona ne ha stanziati 2,5, Rimini 7 (cifra che in questo caso non è bastata a evitargli il concordato preventivo). Contribuendo tra l'altro, in un circolo vizioso, all'eutanasia di Wind Jet, Meridiana e Alitalia, messe in ginocchio dalla concorrenza sussidiata dei rivali a

basso costo.

VENTI DI RIFORMA Come mettere fine a questa giungla di sprechi? Ci sono privati interessati a gestire anche gli scali bonsai? Una cosa è certa: la selezione darwiniana è iniziata. I trasferimenti agli enti locali sono stati sforbiciati e la gabbia del patto di stabilità rischia di dare il colpo di grazia alle realtà in crisi. Parma è a caccia di investitori per non chiudere, come Cuneo, Ancona, Genova, Bologna, Forlì, Rimini, Verona. La spallata decisiva l'ha data però il governo Monti con il piano per il riordino di sistema. Basta sprechi, è la parola d'ordine. L'esecutivo ha scelto 31 aeroporti di Serie A cui saranno garantiti concessione e investimenti pubblici. Gli altri saranno lasciati nelle mani dei soci, leggi gli enti locali, e dovranno volare con le loro ali. Cosa succederà ai mini-scali di serie B? Per molti il rischio è la chiusura.

A meno di un intervento di capitali privati. Ma il percorso, scommettono tutti, non sarà indolore. E con buona pace dell'Italia dei campanili, molti scali fantasma, questa volta, diventeranno fantasmi davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi **COMISO (RG)** È stato inaugurato nel 2007 da un volo del ministro degli Esteri D'Alema.

Poi non è più atterrato un aereo **SIENA** Lo scalo del Palio nell'ultimo bilancio perdeva 1,2 euro per ogni euro incassato, oggi è in concordato **VERONA Il Catullo** è in crisi dopo l'addio di Ryanair, che ha sovvenzionato con 24 euro a passeggero **ALBENGA (SV)** L'aeroporto caro a Scajola è stato aiutato da Alitalia con il volo per Fiumicino e sovvenzionato dal governo Berlusconi **BRESCIA** Ha ripiegato sul cargo dopo il flop del servizio passeggeri.

A novembre ne sono transitati 148 **FOGGIA** A novembre ha ospitato 10 passeggeri al giorno, ma sta per ricevere altri 15 milioni di aiuti pubblici

I debiti

Per farli gli enti locali hanno accumulato debiti per 300 milioni ma, a corto di passeggeri, pochi terminal fanno quadrare i conti

La politica

Comiso aspetta da anni di decollare, Salerno ha già chiuso tre volte i campanilismi sono il virus che ha messo in ginocchio il sistema

Gli investitori

Il piano Monti appena approvato ha fatto scattare la selezione è caccia a soci e investitori, unica risorsa per restare in vital privati

Come si può mettere fine a questa giungla? Esistono dei privati che sono interessati alla loro gestione?

PER SAPERNE DI PIÙ www.assaeroporti.it www.enac.gov.it

ROMA

Intervista ad Alemanno

«La nostra sfida ripartirà dalle piazze»

«Dobbiamo scendere in piazza, da qui inizia la nostra sfida per togliere spazio a Grillo». Così il sindaco Gianni Alemanno: «Zingaretti? Gli ho chiesto di convocarmi appena si sarà insediato. Noi siamo creditori della Regione per 900 milioni». Sul suo mandato: «Lavorerò al massimo fino all'ultimo». Rossi a pag. 38

Sindaco Alemanno, come valuta i risultati del centrodestra a Roma? «È chiaro che il Pdl ha pagato un prezzo molto forte: a Roma si condensa un voto di opinione, che ha fortemente risentito di tutto quello che è avvenuto in consiglio regionale del Lazio». Ne approfittano i grillini. Preoccupato per le comunali? «Sul voto al Movimento 5 Stelle, che merita rispetto e attenzione, in conto, c'è però un dato significativo che dobbiamo sottolineare, ossia la differenza tra il voto alle politiche e alla regionali: nel primo caso Grillo ha superato il Pdl, nel secondo il centrodestra è tornato a essere il secondo schieramento di Roma». Come si spiega? «Dieci punti di differenza, nello stesso giorno, sono dovuti al fatto che alle regionali, dove ci sono i candidati consiglieri in campo, conta di più il rapporto diretto con i cittadini, l'impegno sul territorio. Quando la politica è avulsa dal territorio, per Grillo è più semplice ottenere consenso con le liste bloccate di Camera e Senato». Storace era la scelta giusta? «Zingaretti ha massimizzato il vantaggio di un candidato che, in pratica, era in campagna elettorale da cinque anni: ha usato la Provincia per garantirsi visibilità, scegliendosi gli argomenti da trattare ed evitando di affrontare i reali problemi». Il candidato del centrodestra è arrivato a un mese dal voto. «La candidatura di Storace è arrivata all'ultimo momento ed è stata spiegata poco, in un momento in cui prevaleva il confronto nazionale. Gli va dato l'onore delle armi, perché si è tuffato in quest'impresa con coraggio e determinazione». Teme più il centrosinistra o i grillini, per il Campidoglio? «Credo che oggi sia più temibile il Movimento 5 Stelle, che è una realtà molto fluida. Temo anche il Pd, ma sappiamo cosa esprime e come contrastarlo». Ovvero? «Possiamo sottolineare il fallimento trentennale delle loro politiche: ci hanno lasciato problemi enormi, dai debiti ai derivati che hanno utilizzato al Comune, fino ad Ama Senegal. Vicende su cui indaga la Corte dei conti». Sarà possibile collaborare con il nuovo governatore? «Gli ho chiesto di convocarmi appena si sarà insediato. Noi siamo creditori della Regione per 900 milioni di euro, che si sono accumulati già dalla gestione di Marrazzo. Ma da lui attendiamo risposte anche sul piano rifiuti e sulla sanità: un tema prettamente regionale che ha grosse ricadute su Roma». Quali obiettivi si pone per gli ultimi tre mesi di consiliatura? «Lavorerò al massimo, come sindaco, fino all'ultimo giorno del mio mandato. Questo periodo va diviso in due. Nel primo mese e mezzo, con l'assemblea capitolina ancora nel pieno delle sue funzioni, chiederò ai consiglieri di maggioranza uno sforzo per portare in aula tutte le delibere, importanti per la città, ferme per l'ostruzionismo della sinistra. Ci sono progetti vitali per Roma, per il lavoro e le tutele sociali su cui l'opposizione si deve assumere responsabilità chiare». Alle comunali si gioca tutto? «A differenza di tutti i miei presunti avversari, in lizza alle primarie del centrosinistra, non mi sono messo il paracadute facendomi eleggere preventivamente in Parlamento. La considero una forma di rispetto per i romani». Alfano ha parlato di una grande manifestazione a Roma. «Credo che il centrodestra non debba accettare compromessi al ribasso nella formazione del governo. Dobbiamo scendere in piazza non solo per difendere la democrazia, ma per rivendicare l'attuazione dei principali impegni per i quali ci siamo battuti in campagna elettorale, a cominciare dall'abolizione dell'Imu sulla prima casa. Da questo comincia la nostra sfida per togliere spazio a Grillo». Fabio Rossi

Foto: Gianni Alemanno

Foto: Gianni Alemanno, classe '58, ex ministro delle Politiche agricole, è sindaco di Roma dal maggio del 2008

PALERMO

Profitto sociale

Per le cooperative siciliane, l'unione fa la forzaIl nuovo Consorzio regionale punterà anche su altri temi, dalla green economy alla cultura
Andrea Di Turi

n Sicilia la cooperazione sociale sperimenta nuovi modelli di welfare. L'unione fa la forza; un concetto mai andato fuori moda, ma che vale soprattutto in questo periodo, in modo particolare al Sud e specialmente in riferimento all'economia sociale. E rappresenta, probabilmente, uno dei principali motivi che hanno spinto una settantina di cooperative sociali siciliane aderenti al Gruppo Cgm (la più grande rete - oltre un migliaio - di imprese sociali in Italia) a mettersi insieme per dare vita nelle scorse settimane a Sicilia Welfare, il Consorzio regionale delle cooperative sociali siciliane. Una sorta di super-consorzio che raggruppa quasi tutti, cinque su sei, i consorzi Cgm già operativi nelle varie province dell'isola: Solidalia di Trapani, il Nodo di Catania, Ulisse di Palermo, La Città Solidale di Ragusa e Sol.E di Messina. I lavori preparatori e il coordinamento necessari per giungere alla costituzione del consorzio sono durati circa due anni di tempo. Un periodo non breve ma necessario, anzi probabilmente opportuno, per un progetto «che ha inteso unire i consorzi delle varie province siciliane dichiara Francesco Sciacchitano, presidente del neo-costituito consorzio e nell'ultimo triennio coordinatore del polo territoriale siciliano di Gruppo Cgm - in un unico soggetto che potesse avere maggior forza anche a livello imprenditoriale, e che successivamente potrà aprirsi ad altre realtà. La costruzione dei legami ha bisogno di tempo per consolidarsi continua - anche attraverso un percorso interno di formazione e di crescita, ed è stato molto positivo arrivare con la giusta maturità». Fermo restando l'obiettivo fondamentale della cooperazione sociale, vale a dire la promozione della coesione sociale e dello sviluppo umano nel suo senso più ampio, specie attraverso l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, e il fatto che il presidio dei servizi socioassistenziali, educativi e sanitari rimane un tratto caratteristico dell'attività delle cooperative sociali, la nascita di Sicilia Welfare potrebbe essere per l'economia sociale l'occasione per gettare lo sguardo anche un po' oltre. Esplorando spazi nei quali essa finora si è addentrata più che altro sporadicamente, ma dove invece la sua presenza potrebbe essere molto più organica e importante anche al fine dello sviluppo del territorio. «Fra le priorità - spiega Sciacchitano - vi sono di certo aspetti classici della cooperazione sociale, quali l'alta formazione per quadri e dirigenti dell'economia sociale. Ma vorremmo anche iniziare a ragionare un po' di più su temi solitamente considerati più lontani, ai quali occorre invece avvicinarsi, come la green economy, le energie rinnovabili, la gestione di beni culturali come musei o aree archeologiche». Si pensa anche alla gestione di beni e servizi pubblici come acqua, trasporti, rifiuti, dove ci sono ormai situazioni che gli enti locali faticano molto, o addirittura non riescono più a portare avanti. «In alcuni casi ci sono già esperienze importanti sottolinea -, in altri si tratta di iniziative allo stato embrionale su cui dobbiamo spostarci, anche a livello mentale: occorre individuare nuovi modelli di welfare».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Mezza Sicilia rifà le ferrovie. Entro il 2020

Firmato il contratto di progetto tra la Regione, governo e Fs per la tratta Palermo-Catania-Messina
PAOLO PITTALUGA

Qualcosa si muove per le bistrattate - e spesso abbandonate - ferrovie di Sicilia. Ieri, infatti, il Ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, quello alle Infrastrutture e ai trasporti, Corrado Passera, gli amministratori delegati di Ferrovie dello stato italiane, Mauro Moretti e di Rete ferroviaria italiana, Michele Mario Elia e il Governatore della Regione Sicilia, Rosario Crocetta hanno sottoscritto il Contratto istituzionale di sviluppo (Cis) per il completamento della direttrice ferroviaria Messina-CataniaPalermo. Gli interventi consentiranno di incrementare la velocità di progetto, ridurre i tempi di percorrenza e garantire una maggiore offerta di servizi. L'operazione interessa cinque macro interventi per un totale di 14 opere per un ammontare complessivo pari a 5.106,1 milioni di euro dei quali 2.426 già disponibili. Stando alle intenzioni la conclusione dei lavori è prevista per il 2020. «Oggi - ha osservato Barca - la situazione del trasporto pubblico tra Catania e Palermo è assolutamente insufficiente, ma è una di quelle cose di cui si parla da anni e che attendeva da tempo di essere affrontata». «Se dobbiamo fare un collegamento tra grandi città - ha sottolineato Moretti - dobbiamo puntare alla velocità, ma anche alla frequenza, perché se il treno non è disponibile in maniera abbondante la gente non lo prende: pertanto l'obiettivo finale è di avere treni ogni mezz'ora nelle ore di punta e ogni 1-2 ore nelle altre fasce orarie». Moretti ha poi sottolineato l'aspetto «geopolitico del tracciato fondamentale del corridoio europeo che deve passare per grandi città e quindi per Palermo, Catania e Messina». «Sarà una sorta di colonna vertebrale del sistema ferroviario siciliano» nel quale si dovranno poi innestare anche Siracusa, Agrigento e Trapani. La firma di ieri giunge a pochi giorni di distanza dalla ripresa dei lavori della variante, in galleria a singola canna, di Lercara sulla PalermoAgrigento, tratta sulla quale sono previsti interventi di velocizzazione della tratta Fiumetorto-Agrigento per un importo totale di 167 milioni e 500 mila euro. RIPRODUZIONE RISERVATA

VENEZIA

La tangentopoli del Nord-Est

Cantiere Mose: arresti vip in VenetoFatture false per 10 milioni: in manette anche l'ex segretaria dell'allora governatore Galan
ALESSANDRO GONZATO

È un autentico terremoto quello che si è scatenato in Veneto nel settore delle grandi opere. Piergiorgio Baita, amministratore delegato della società Mantovani, una delle imprese di costruzioni più importanti del Nordest - impegnata nel completamento del Mose di Venezia, oltre ad aver realizzato il Passante di Mestre - è stato arrestato dalla Guardia di Finanza nell'ambito di un'inchiesta su un presunto giro di fatture false per oltre 10 milioni di euro. In manette, assieme a Baita - che è anche vicepresidente di Adria Infrastrutture Spa e con la Mantovani è a capo di una cordata che si è aggiudicata l'appalto per la realizzazione della piastra del sito espositivo dell'Expo 2015 - sono finiti Claudia Minutillo, amministratore delegato di Adria Infrastrutture Spa ed ex segretaria dell'ex governatore del Veneto Giancarlo Galan, Nicolò Buson, responsabile amministrativo della Mantovani, e William Colombelli, presidente della sammarinese Bmc Broker Srl, alla quale nel 2005 la Mantovani avrebbe commissionato sia studi di mercato e attività tecniche inesistenti, sia altri lavori che la società dell'ad Baita avrebbe potuto svolgere in proprio dato che, secondo l'accusa, la Bmc Broker, essendo tutta raggruppata in un ufficio di 50 metri quadrati (peraltro senza fotocopiatrice) non avrebbe avuto le capacità professionali per portare a termine tali incarichi. Nonostante le modeste dimensioni della sua società, Colombelli - che dichiarava un reddito di 12 mila euro - secondo le Fiamme gialle, grazie ai 10 milioni di fatture false incassate conduceva una vita da nababbo, possedendo barche, auto di lusso, appartamenti di pregio e due ville, una sul Lago di Como e l'altra sul Lago di Lecco. Le fatture, relative a lavori per il Mose, sarebbero state pagate tramite bonifici bancari su conti sammarinesi, dopodiché gli importi sarebbero stati prelevati in contanti da Colombelli e poi restituiti in Italia e all'estero a Baita e alla Minutillo, che avrebbe ricevuto e utilizzato fatture fasulle per 2 milioni. Nei faldoni degli investigatori emerge anche una fitta corrispondenza tra la Bmc Broker e altre importanti società venete, come Veneto Strade, Autorità Portuale di Venezia, Consorzio Nuova Venezia, Veneto Acque, Thetis e Passante di Mestre. Gli inquirenti sono al lavoro per capire quali rapporti intercorressero con Colombelli, ma soprattutto come siano state utilizzate le somme rientrate illecitamente in Italia da San Marino. L'indagine che ha portato agli arresti con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata all'evasione delle imposte mediante emissione e utilizzo di fatture false, è la prosecuzione dell'operazione che nel 2011 aveva portato all'arresto con l'accusa di corruzione di Lino Brentan, ex ad dell'autostrada Venezia-Padova e personaggio di spicco del Partito democratico veneto.

Foto: Giancarlo Galan Ansa

Il doppio lavoro del primo cittadino

Cialente sindaco a metà: diviso tra l'Aquila e l'ospedale

MISKA RUGGERI L'AQUILA

Nel capoluogo abruzzese, distrutto dal terremoto del 6 aprile 2009, la situazione è disastrosa e il centro storico è nelle stesse identiche condizioni di 3 anni e 10 mesi fa. «Se all'Aquila non si lavora, che è la stessa cosa di "ricostruire", meglio cominciare a fare il cambio di residenza», si è sfogato giusto ieri Ezio Rainaldi, delegato per la ricostruzione di Confindustria L'Aquila. Spiegando: «Il genio civile è al collasso: 1.200 pratiche sono al palo da sette mesi, nel più totale silenzio delle istituzioni e nella paralisi delle imprese ormai silenziose e rassegnate. Stessa paralisi allo Sportello unico attività produttive, che ha decine di pratiche immobilizzate dallo scaricabarile da un ufficio all'altro». Se l'edilizia è al collasso meglio non va per il settore del commercio, con la LeClerc Conad che annuncia centinaia di esuberi nei suoi supermercati e centri commerciali. E in un tale scenario il sindaco che fa? Massimo Cialente, dopo la batosta subita dal suo Pd alle elezioni (tombati persino big come Franco Marini, Paola Concia e Giovanni Lolli, si è salvata solo Stefania Pezzopane, unica aquilana sui 21 eletti, visto che la grillina Enza Blundo, quella che non sa nemmeno i numeri dei parlamentari che vorrebbe ridurre, è originaria di Castel di Sangro) e dopo aver visto così tramontare il posto da sottosegretario alla Ricostruzione che gli era stato promesso in un governo Bersani, ha pensato bene di tornare al lavoro. Il dottor Cialente, che sul web chiamano «Dr House» per la somiglianza con Hugh Laurie e per l'occuparsi, sia pure oborto collo, di case e di C.a.s.e. (Complessi antisismici sostenibili ecocompatibili), infatti, da questa settimana, abbandonando la dispensa totale, cioè l'aspettativa senza retribuzione, a cui aveva fatto ricorso finora, è di nuovo all'ospedale San Salvatore. Non al reparto di Pneumologia, dove lo si poteva incontrare fino al 2001, prima che la sua carriera politica decollasse portandolo per due volte alla Camera e poi per altre due volte sulla poltrona di primo cittadino, ma all'interno della Asl numero 1 Avezzano-Sulmona-L'Aquila. Non in prima linea, ma un incarico burocratico nell'ufficio di Risk management, remunerato con 3.200 euro netti mensili. «Lo devo fare», ha spiegato Cialente, «perché sono anni che sono in aspettativa e ho necessità di un riequilibrio ai fini pensionistici». E chisseneffrega se una città interamente da ricostruire e in una situazione drammatica avrà un sindaco part-time...

Foto: IL NOSTRO «DR.HOUSE» Da questa settimana il primo cittadino dell'Aquila, Massimo Cialente, è tornato a lavorare in ospedale. Lasciando la città, tutta da ricostruire, con un sindaco a metà

ROMA

Parcheggi selvaggi

Tridentino La ztl resta nel cassetto

Verucci

a pagina 19 Tridentino per soli residenti, il progetto che favoriva i residenti messo in un cassetto fino a data da destinarsi. I 40 vigili necessari a presidiare in una prima fase i varchi non sono arrivati, nonostante le promesse del Campidoglio. Ma intanto sono stati distribuiti dall'Agenzia per la Mobilità circa 2500 permessi per gli aventi diritto con la scritta «A1» che però, senza vigili ai varchi, senza multe elevate alle macchine che parcheggiano in zona e non lo espongono, restano il più delle volte a casa dei legittimi proprietari. Tridentino per soli residenti, progetto messo in un cassetto fino a data da destinarsi. I 40 vigili necessari a presidiare in una prima fase i varchi non sono arrivati, nonostante le promesse del Campidoglio. Ma intanto sono stati distribuiti dall'Agenzia per la Mobilità circa 2500 permessi per gli aventi diritto con la scritta «A1» che però, senza vigili ai varchi, senza multe elevate alle macchine che parcheggiano in zona e non lo espongono, restano il più delle volte a casa dei legittimi proprietari. Verificarlo non è difficile, basta farsi un giro nell'area compresa tra piazza del Popolo e piazza di Spagna, l'area del Tridentino. La quasi totalità delle macchine parcheggiate espone il permesso per il centro storico, ma non quello «A1». Molti automobilisti, poi, usano il trucco dell'oggetto sul parabrezza per nascondere la parte del permesso dove dovrebbe essere stampata la «A1» in modo che non è possibile verificare dall'esterno se si tratti di titolo per accedere e parcheggiare nell'area. Se poi ci si ferma qualche minuto ai varchi, ad esempio a quello di piazza Augusto Imperatore o di via Ripetta, ci si accorge che la quasi totalità delle auto che entrano fuori dall'orario consentito, vale a dire dalle 10 alle 20, ma soprattutto motorini, sono quelle prive del permesso giusto. La conseguenza, denunciano residenti e associazioni di categoria, è che in tutta l'area imperversa il caos tra macchine e due ruote che parcheggiano ovunque. A volere a tutti i costi un Tridentino «off limits» è stato ormai più di un anno fa il presidente del I Municipio Orlando Corsetti che propose addirittura un'ordinanza, subito ritirata, per chiudere tutta l'area tra piazza del Popolo e piazza di Spagna h24. Impossibile gli fu risposto dall'ex assessore capitolino alla mobilità Antonello Aurigemma che però rilanciò: facciamo piuttosto rispettare la Ztl che già esiste. Perché in effetti è dal 2003 che esiste il divieto di transito alle auto in questa zona dalle 10 alle 20, con tanto di cartelli ai varchi che la ricordano. Divieto che di fatto non è mai stata rispettato e il motivo è sempre lo stesso, mancanza di vigili e impossibilità di mettere le telecamere per i costi troppo elevati. Questa volta sembrava fatta, Corsetti aveva ricevuto le assicurazioni dal Campidoglio e dopo l'estate era stata annunciata l'imminente assunzione di 40 vigili urbani che potessero garantire il presidio ai varchi. Off limits ai veicoli dovevano essere via dei Pontefici, via Vittoria, via Mario de' Fiori, via della Vite, via del Gambero, via Belsiana e via della Croce. Ma il divieto si estendeva anche a tutte le strade all'interno del perimetro del Tridentino, i cui limiti sono tracciati da via Ripetta, viale Trinità dei Monti, piazza del Popolo e piazza Augusto Imperatore. Poi in una seconda fase si sarebbe dovuto procedere all'installazione delle telecamere. Ma per iniziare servivano quei vigili che non sono mai arrivati. «Era la condizione posta anche dal comandante del I gruppo per poter garantire l'accesso dei soli residenti - ricorda Corsetti - l'ultima riunione su questa vicenda l'abbiamo fatta a ottobre ma quelle assunzioni non sono arrivate e dunque il progetto è fermo». Ad arrivare, invece, sono stati i permessi puntualmente recapitati a casa dei residenti lo scorso settembre. Ma a cosa servono se nessuno controlla? «La cosa è proprio così - tuona Paolo Gelsomini - associazione residenti città storica - di quest'area si doveva fare un'isola pedonale invece le macchine entrano a tutte le ore e non c'è alcun controllo».

Foto: Via del Babuino Parcheggio selvaggio anche nelle zone pedonali. E nessuno controlla (Foto gmt)
Aurigemma L'ex assessore alla Mobilità Corsetti Il presidente del I Municipio

ROMA

Sanità

La Regione non paga San Raffaele a rischio

Di Mario

a pagina 20 Il Comitato per la Difesa del gruppo sanitario che fa capo alla Tosinvest della famiglia Angelucci torna «a denunciare la violazione dei diritti costituzionali alla salute, al lavoro e alla retribuzione» per la mancata erogazione della prima tranche dei crediti (30 milioni di euro) vantati dal gruppo nei confronti della Regione. La «tregua elettorale» è finita e la sanità del Lazio torna a protestare contro la Regione. Il nuovo governatore Nicola Zingaretti non si è ancora insediato e già deve fare i conti con il caso San Raffaele. Il Comitato per la Difesa del gruppo sanitario che fa capo alla Tosinvest della famiglia Angelucci, infatti, torna «a denunciare la violazione dei diritti costituzionali alla salute, al lavoro e alla retribuzione verificatasi durante la presidenza regionale Polverini, favorita dalla inerzia della tecnostruttura amministrativa regionale. A tutt'oggi nulla è cambiato nonostante gli impegni presi formalmente, anche a margine di riunioni alle quali hanno partecipato con determinazione i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori». Il Comitato per la Difesa del San Raffaele torna così a denunciare la mancata erogazione della prima tranche dei crediti vantati dal gruppo nei confronti della Regione. Gli accordi stilati a ridosso delle passate festività natalizie e rimodulati nei tempi a metà gennaio prevedevano l'erogazione di una prima tranche di 30 milioni dei 260 milioni di crediti prima entro il 31 dicembre 2012 e poi entro il 31 gennaio 2013. «È finito il mese di febbraio e sono stati erogati solo 6 milioni, assolutamente insufficienti per iniziare a pagare le mensilità arretrate ai lavoratori, i farmaci, i presidi, le utenze e i servizi necessari per consentire il proseguimento delle attività sanitarie correnti delle tredici strutture sanitarie San Raffaele del Lazio», denuncia il Comitato, che sottolinea come sull'importo rimanente «abbiamo appreso da fonti regionali che la Regione Lazio non è ancora in grado di fissare una data certa entro la quale verranno erogati i fondi». «La superficialità - continua il comitato - con la quale la Polverini e la sua struttura amministrativa hanno affrontato in questi lunghissimi due anni e fino all'ultimo giorno la nostra vicenda ha già fatto saltare molti bilanci familiari». «In caso di assenza di immediate novità positive - conclude il Comitato per la Difesa del San Raffaele - preannunciamo iniziative forti a oltranza già dalla prossima settimana con manifestazioni e forme di lotta delle quali daremo puntualmente notizia ai mass media». Il futuro delle tredici strutture del gruppo nel Lazio resta così ancora appeso a un filo. La proprietà ha più volte chiarito di dover essere costretta a chiudere i presidi sanitari se la Regione non fa fronte al pagamento dei crediti indispensabili per onorare gli stipendi, i fornitori e i costi di gestione. Le strutture del San Raffaele sono state del resto sul punto di chiudere già lo scorso 30 dicembre. Intanto, anche la clinica San Luca è in fermento. La Funzione Pubblica della Cgil ha annunciato per domani alle 12.30 un presidio di protesta dei lavoratori senza stipendi da oltre due mesi. «La clinica San Luca di via Teano, nei pressi di via Acqua Bullicante, è un'importante struttura situata nel popoloso VI Municipio - spiega la Fp Cgil - Ha molteplici specialità chirurgiche (ortopedia, oculistica), di Day Surgery e Day Hospital. È quasi ultimata la ristrutturazione per trasformare parte dei locali in Hospice per malati terminali. La proprietà sostiene di non avere la liquidità sufficiente e per questo non retribuisce i lavoratori». Lo stato d'agitazione è solo il primo passo: lo sciopero è dietro l'angolo. Dan. Dim.

Foto: Protesta I lavoratori del San Raffaele in agitazione

ROMA

Campidoglio L'Assemblea capitolina ha rinviato i lavori a lunedì. «Colpi bassi» da fazioni di Pd e Udc
Ancora uno stop per il dibattito sul nuovo Statuto

Grillino fobia Ingressi a sorpresa in Aula e riprese con i cellulari, c'è chi giura siano del M5S

Riparte, in Assemblea capitolina, il dibattito sulla delibera 22/2013 che tradotta significa dotare la Capitale di un nuovo Statuto, compresa la riduzione del numero dei consiglieri da 60 a 48 e dei Municipi da 19 a 15. È ripartito, come stabilito, dopo il voto delle regionali, ma il dibattito si è subito arenato. A 48 ore dalla chiusura definitiva delle urne il clima non è molto sereno in Assemblea capitolina. Dove, tra l'altro, iniziano a comparire soggetti "non identificati" che riprendono con i cellulari i lavori dell'Aula. C'è chi giura siano grillinii che prendono le misure per le prossime comunali, chi ha sentito dire che appartengono a un'associazione dal nome emblematico «fiato sul collo». Circostanze che non aiutano a far calare la tensione. Lo ha capito bene il consigliere capitolino di Roma in Action, Andrea Alzetta che durante il suo intervento ha ammonito i colleghi: «se non volete che i grillini ve rubano il posto dovete sta con il c... sulla sedia». Il linguaggio è come sempre colorito ma diretto. Non è così però la richiesta del consigliere Pd Athos De Luca, avallata dal presidente della commissione Statuto Pasquale De Luca (Udc) di presentare ancora emendamenti alla riforma statutaria e di consentire un passaggio in commissione hanno di fatto bloccato i lavori. La capigruppo, convocata all'istante dal presidente Pomarici, ha confermato l'iter deciso in precedenza: commissione aperta per l'accoglimento di modifiche costruttive ma non di nuovi emendamenti. Il termine per presentate questi ultimi del resto è scaduto giovedì. Cuirosa la nota dell'Udc capitolino oramai «bicefalo» con il presidente della commissione Riforme istituzionali Smedile da una parte e il capogruppo Onorato, che fallito l'ingresso a Montecitorio è tornato in Campidoglio. Per una volta però i due sono d'accordo, chi si è tirato fuori è il collega Pasquale De Luca. Non da meno il Pd che non ha ancora cucito la frattura tra chi vuole la riforma e chi, invece, vorrebbe rinviarla. Ancora qualche giorno dunque per sanare le ultime lacune e soprattutto per ritrovare un'ampia convergenza che consenta l'approvazione del nuovo Statuto. Il termine scade il 10 marzo. Se la prima votazione avviene con la maggioranza dei due terzi, secondo l'ultimo parere degli uffici, lo Statuto si può ritenere approvato senza ricorrere alla seconda votazione. L'obiettivo è vicino.

MILANO

Furti e truffe

Milano risarcirà gli anziani

Si legge AssicuraMi e significa che il comune di Milano risarcirà agli anziani over 70, con un reddito lordo annuo massimo di 30 mila euro, i danni subiti per furti in casa, scippi e truffe denunciate alla polizia. A pagare, da 200 a 1.000 euro, sarà l'assicurazione che Palazzo Marino ha stipulato con un broker e che sta per rinnovare con il bando di gara in via di pubblicazione. Intanto, per far conoscere l'iniziativa innovativa sta per partire la campagna di affissioni dei manifesti di AssicuraMi. Per questo servizio Palazzo Marino ha attivato un numero di telefono dedicato, una corsia preferenziale presso la centrale dei vigili urbani: 02/88456893, attivo 24 ore su 24. Gli anziani vittime della microcriminalità possono chiamare per chiedere il risarcimento previsto dalla polizza assicurativa del comune: rimborso delle spese sanitarie fino a 1.000 euro, le spese legali fino a 500 euro, per gli oggetti personali (occhiali, cellulare, chiavi) fino a 300 euro, rimborso fino a 500 euro per le spese, fatturate, sostenute, per la sostituzione di porte, finestre e serrature.

DOPO ELEZIONI / LA QUESTIONE SETTENTRIONALE

MARONI E A CAPO

La Lega perde voti ma conquista la Lombardia. E il governatore del Veneto dice: "Roma è debole, il Nord può passare all'attacco"

COLLOQUIO CON LUCA ZAIA DI ROBERTO DI CARO

Perde più di metà dei voti, ma centra il bersaglio grosso e conquista la Lombardia. In Piemonte è ridotta al lumicino e non è più il primo partito neppure in Veneto, ma per la prima volta le si apre concretamente la strada iperautonomista o paraseparatista della macroregione del Nord. Nel guazzabuglio di queste elezioni sfasciasistema, il contraddittorio risultato della Lega non è l'ultimo dei paradossi in grado di mettere in discussione i destini istituzionali del Paese. Come rivendica Luca Zaia, presidente della Regione Veneto dal 2010, ex ministro dell'Agricoltura in guerra contro gli ogm, ieri oculatamente fuori dalla faida interna fra bossiani e maroniani, oggi indicato da Maroni come uno dei due o tre con le carte in regola per succedergli alla segreteria federale del Carroccio. La Lombardia val bene una messa, ma la botta per la Lega è stata pesantissima. Avete sbagliato strategia? «La corsa solitaria ci avrebbe reso molti più seggi a Roma, ai nostri militanti bolle subito il sangue nelle vene quando gli dici "andiamo da soli". Ma sarebbe finita lì. Così invece si aprono le porte per un cambiamento radicale, l'avvio della macroregione». Insomma, nonostante il salasso dei voti, con la Lombardia a Maroni e un governo nazionale debolissimo se mai si farà, questa è per voi la condizione ottimale? «Se avessimo dovuto programmare una situazione a noi favorevole, l'avremmo disegnata così, sì: debolezza del potere centrale e alto potere contrattuale del Nord. Roma non è forte abbastanza per contrastare l'ondata di piena che arriverà dal Nord. Purché a fronte del progetto politico di macroregione ne cresca uno culturale, di presa di coscienza: è su questo che dobbiamo ora investire». Ci arriviamo, ma prima analizziamo il voto. In Veneto siete scesi dal 27 per cento delle politiche 2008 a poco più del 10. Artigiani, piccoli imprenditori, partite Iva vi hanno abbandonato per il Movimento 5 stelle: un quarto dei vostri voti sono andati a Grillo, dice l'analisi dei ussi elettorali prodotta da Swg. «Mi aspettavo anche di più, io sto in mezzo alla gente, sentivo leghisti dirmi "al Senato voto il mio partito, alla Camera 5 stelle per dare un segnale". Ma Grillo neanche ci sarebbe, se a Roma destra e sinistra avessero fatto ciò che io ho fatto in Veneto: legge elettorale quale tutti auspicano, eliminazione dei vitalizi, taglio del numero di consiglieri, blocco a due mandati per presidente e assessori, dotazioni democratiche minimali. Avrò letto, proprio in quell'analisi Swg, che "la Lega riconquista parte dei voti in fuga solo con la figura di Zaia: +19-22 per cento nell'ipotesi di elezioni con la sua guida"». Avete ceduto voti anche al Pdl. E una delle sue prime dichiarazioni a botta calda è stata che bisognerà «individuare le responsabilità». Di chi sono? «Non trasformerei la lettura dei dati in un'altra inutile e cruenta battaglia: la ricreazione è finita, utilizzerò gli errori per non commetterli più in futuro». Sì, bene, ma quali sono questi errori? «Per esempio non aver investito nel partito per ricompattare la militanza dopo un congresso che si era spaccato...» Intende quello che nel giugno dell'anno scorso elesse nuovo segretario della Lega Veneta il sindaco di Verona Flavio Tosi con appena il 57 per cento dei voti? «Sì. È la democrazia, intendiamoci. Ma ora bisognava approfittare delle candidature per ricompattare la militanza». Invece? «Tosi ha avuto una grande occasione per scegliere le liste partendo dalle sezioni e circoscrizioni, le nostre primarie interne. Invece ha avvocato tutte le scelte a sé e a pochi intimi: io stesso ho letto le candidature sui giornali. Le ha fatte passare come liste della pulizia interna, ma ha mandato a casa giovani dopo una sola legislatura. Non discuto le persone, ma le modalità: sono servite solo a far incazzare ancora di più gli scontenti. Invece di sanarla, la ferita è stata trasformata in cancrena». Gli incazzati sarebbero i bossiani? «Ma mica puoi rubricare come bossiani tutti quelli che al Congresso non hanno votato Tosi! In Veneto i bossiani doc li conti sulle dita di una mano, con tutto quello che ha combinato la famiglia, figuriamoci!». Tosi ha detto anche che bisogna «andare oltre la Lega», che il Carroccio «deve evolversi», che serve un nuovo «contenitore». Lo ha spiegato il mercoledì prima del voto in un'assemblea organizzata dalla sua Lista Tosi con una folta pattuglia di Dc d'antan. E ha tessuto l'elogio della Dc che «prima dello sfascio di

Tangentopoli ha fatto un gran bene al Veneto e all'Italia intera». «Intanto, non puoi andare a vendere un detersivo e tre giorni prima che la gente lo acquisti dichiarare che bisogna guardare oltre perché fra un mese ne esce uno che lava ancora più bianco: è contro le più elementari regole del marketing. Poi, quegli ex democristiani rimasti come riserva indiana hanno certo diritto a tutto il rispetto, ma va pur detto che nel '92 è sulle loro disgrazie, a volte non meritate, che noi Lega abbiamo costruito le nostre fortune: prima di incontrarli in quel modo sarebbe stato il caso di discutere nella Lega se era il caso di farlo e per dirgli cosa». Quindi niente «nuovo contenitore»? «Che il partito debba diventare sempre più "lobby del Nord" l'ho detto anch'io a Maroni, in tempi non sospetti. Ma le case si costruiscono dalle fondamenta, non dal tetto. Partendo dai contenuti, discussi e articolati sui territori, non da un contenitore che non si capisce di che tipo dovrebbe essere: federalista, autonomista, indipendentista, nazionalista come la Csu bavarese?» La Csu, par di capire. «Non funziona: la Csu è la costola federalista di un partito nazionale, la Cdu, e l'anno scorso ha persino perso 19 punti e l'egemonia che deteneva dal 1949». E i contenuti quali sarebbero? «Quelli di un partito identitario e territoriale, di cui il Nord ha bisogno». Tasse, immigrazione... «No, guardi, tutti, anche quelli che riguardano le persone. Io per esempio ho una visione liberale. Eterosessuale senza pentimenti, credo che un partito moderno non possa e non debba ghetizzare i gay. E sulla fecondazione assistita ho fatto in Veneto una legge che la rende gratuita per tutte le donne fino a 50 anni. Me ne hanno dette di tutti i colori, per questo». Macroregione, allora. Mi spiega perché i veneti dovrebbero rinunciare al Veneto e trasferire a Milano il capoluogo della loro Regione, allontanando da sé i centri delle decisioni che li riguardano, sia quelle strategiche sia quelle operative, degli uffici, della burocrazia? «Ma non vi rinunceranno mai! Macroregione significa condividere una sfida, non abbandonare le prerogative dei propri territori!» Allora è un nuovo livello istituzionale che si aggiunge agli altri? «No. È la risposta all'imbarazzo del governatore di una Regione, la mia, che ha 162 mila disoccupati, lascia a Roma 18 miliardi di tasse l'anno e poi si sente dire che una siringa costa da me 6 centesimi e al Sud 24, o che un pasto nei miei ospedali è pagato 6 euro e mezzo, al Sud fino a 60. Se si costringessero tutti a essere virtuosi come noi, il risparmio annuo sarebbe di 28 miliardi di euro: pari, per capirci, a un terzo degli interessi sul debito pubblico. È una questione di legittima difesa, la macroregione. È lo stesso presidente Napolitano a dire che il federalismo non è una scelta ma una necessità». Tecnicamente il progetto di macroregione elaborato da Gianfranco Miglio negli anni Novanta prevede, come da Costituzione, che più Regioni possano unirsi dopo apposito referendum. Ma il Piemonte in questa tornata è andato al centrosinistra, e con le recenti inchieste giudiziarie la giunta Cota è traballante. Che cosa farete, il LombardoVeneto? «Miglio teorizzava la macroregione quando eravamo fuori dal Palazzo, noi ora siamo dentro e possiamo gestire l'operazione in modo molto più rapido. Quanto al Piemonte, Cota governa fino al 2015, la macroregione lo rafforzerà, non considero neanche l'ipotesi che il Piemonte non sia della partita». Lei è da meno di un mese il primo presidente di Euregio, nuova entità giuridica costituita fra Veneto, Friuli e Carinzia... «E da luglio entreranno Slovenia e Istria croata». Già pare complicata la macroregione del Nord, se ancora ci aggiungete pezzi di altri Stati. «E perché? Euregio la si può leggere quale inizio da est della macroregione del Nord. Come scriveva otto anni fa in "Democrazia e populismo" John Lukacs, emigrato ungherese in America, storico, biografo di Churchill, che ho avuto il piacere di conoscere, con 20 lingue e 27 nazioni gli Stati Uniti d'Europa non si faranno mai: l'unico modello praticabile è quello cantonale svizzero, macroaree che si organizzano su interessi comuni». Un'ultima domanda sulla Lega. Maroni si dimetterà da segretario federale, come disse prima del voto? «Penso non debba farlo. Ha appena iniziato, non può mollare. Uomo di garanzia per l'istituzione di cui è presidente, la Regione Lombardia, credo debba rimanerle anche per la Lega. Occupandosi da subito della questione del Veneto». Che sarebbe? «Un partito lacerato. Da ricompattare al più presto».

Foto: IL GOVERNATORE VENETO LUCA ZAIA. A SINISTRA: ROBERTO MARONI, NEOGOVERNATORE LOMBARDO

Economia Energia

Arriva il petrolio abruzzese

Stefano Vergine

Un via libera arrivato a soli due giorni dalle elezioni. Il ministero dell'Ambiente ha dato valutazione d'impatto ambientale positiva allo sfruttamento del giacimento di Ombrina Mare da parte di Mediterranean Oil & Gas. È uno dei primi risultati concreti della Sen, la strategia energetica nazionale disegnata dal governo di Mario Monti con l'obiettivo di rilanciare la produzione di idrocarburi in Italia. Situato nelle acque abruzzesi dell'Adriatico, quattro miglia al largo, il giacimento si trova di fronte alla "Costa dei Trabocchi", zona d'ispirazione del poeta Gabriele D'Annunzio. In passato ci furono parecchie proteste da parte della comunità locale, spaventata dalle possibili ricadute ambientali dello sfruttamento petrolifero. Secondo le stime, il giacimento contiene 40 milioni di barili di petrolio, sufficienti a soddisfare la domanda italiana per circa cento giorni. Quotata a Londra e proprietaria di parecchi contratti di esplorazione in Italia, Mediterranean Oil & Gas è controllata dal fondo di investimento americano OchZiff, uno dei più grandi al mondo, con beni gestiti per oltre 33 miliardi di dollari. Oltre a Sergio Morandi, manager con un passato in Eni e Shell, nel board di Mediterranean, composto quasi interamente da cittadini americani, c'è anche Chicco Testa, attuale presidente di Assoelettrica. Venerdì 22 febbraio, giorno in cui Mediterranean Oil & Gas ha annunciato il via libera del ministero dell'Ambiente italiano, il titolo della società ha guadagnato quasi il 10 per cento alla Borsa di Londra.

Foto: CHICCO TESTA